

An artistic illustration of a child in a blue dress looking out of a window at night. The window is framed by a dark, ornate structure. A large, full moon is visible in the dark blue sky, and a red curtain is partially drawn. The scene is reflected in the water below.

Un mare di parole

Scuola Luigi Settembrini 2021

racconti



OMERO

Un mare di parole

Racconti dell'Istituto comprensivo Luigi Settembrini scuola secondaria I° grado

coordinamento didattico a cura della prof.ssa Viviana Trevi

editing a cura di Agrin Amedì, Valentina Evangelista e Enrico Valenzi

© 2021, copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Agrin Amedì

www.omero.it

Un mare di parole

Scuola Luigi Settembrini 2021
racconti

Le nostre storie

Cianfrusaglie
di Diana Biaggini, prima A

“Oggi, 27 novembre del 3751, l’archeologo Jack Mad è appena diventato famoso.” Questa è la frase che pensai quando, scavando nel giardino di casa mia per cercare un tesoro nascosto, trovai un orologio da taschino. A quel tempo non sapevo cosa fosse, sembrava più un’oggetto mistico proveniente da un film di fantascienza.

Era di metallo, arrugginito, con un pezzo di vetro mezzo rotto. Decisi di non farlo vedere alla nonna ma andai al computer per fare qualche ricetta su internet. Stranamente non erano presenti in rete molte pagine riguardanti l’oggetto misterioso. Anzi, erano solo due, e per lo più vecchie di circa 2000 anni. Dicevano due cose completamente diverse, anche se la descrizione dell’oggetto era uguale. Scorrendo trovai delle immagini e quelle mi fecero capire più chiaramente di che si trattasse: un orologio. Precisamente un orologio da taschino. Purtroppo, sul mio bellissimo computer nuovo di zecca trasparente, non era specificato il suo utilizzo; chissà, forse a quei tempi non erano necessarie molte informazioni su un oggetto di utilizzo comune.

Restai a lungo tempo a fissare quell’orologio, notando che le lancette si spostavano a poco a poco da un 1 a 12. Intuì così a cosa potesse servire quello strano aggeggio: a conoscere l’esatta misura del tempo, sempre.

Decisi di recarmi il giorno dopo presso il museo di Lockenston, il più conosciuto per trattare oggetti appartenenti più o meno alla stessa epoca dell’orologio ritrovato.

Quando lo raggiungi, chiedi se sapessero dirmi qualcosa in più sull’oggetto che possedevo. Dopo poco, mi raggiunse prontamente il Direttore. Si mostrò molto interessato al mio ritrovamento e mi comunicò che il museo sarebbe stato onorato di annoverarlo tra i suoi preziosi prossimamente esposti all’asta. “Oggi vanno molto di moda queste cianfrusaglie”. Cianfrusaglie... Non mi piacque proprio quella parola. Decisi di tenerlo con me, per ricordare ai prossimi come un tempo i nostri vecchi si affidassero al tempo.

Una vita in fondo al mar
di Alice Buccheri, prima A

Marina viveva in Sardegna. Era piccola, ma già possedeva un amore sconfinato per il mare. Passava quasi tutte le sue giornate in acqua, seguendo il richiamo delle onde. Naturalmente, sua mamma cominciò a preoccuparsi e nessun tentativo riuscì a distrarre la piccola Marina dalla sua passione. Accadde così un giorno che la mamma, preoccupata più del solito dopo averla cercata invano per tutto il giorno, vedendola rientrare a casa le disse: «Non umana, ma sirena dovevi nascere! Almeno sarei stata più tranquilla».

Passò un solo giorno prima che Marina si trasformasse veramente in una sirena. La trasformazione avvenne appena i suoi piedi toccarono l'acqua salata: improvvisamente una lunga coda blu simile a un'onda si estese oltre la sua pancia. Le venne naturale immergersi e si stupì di non trattenere più l'aria, ma di respirare.

Passò un altro giorno prima che la mamma riuscisse a trovarla, dopo averla cercata di spiaggia in spiaggia. Quando si incontrarono lo stupore fu subito spazzato via dai colpi di coda di Marina sull'acqua.

“Voglio restare qui.”

“Non mi fido, non saprai come cavartela da sola, Marina.”

La mamma così le propose di darle dimostrazione della sua bravura.

Era l'alba e la mamma era sul ponticello della spiaggia con la figlia. Prese il suo anello più prezioso e lo lanciò in acqua: Marina avrebbe dovuto recuperarlo in dieci minuti. La ragazza acconsentì e si tuffò.

Il tempo passava, ma proprio all'ultimo minuto Marina spuntò fuori dall'acqua, felice di aver recuperato l'anello.

“Posso stare qui adesso?”

“Ancora no.”

“Ma io...”

La mamma, sperando che la ragazza cedesse, lanciò alla figlia una nuova sfida.

Il giorno seguente, Marina e la mamma si trovavano all'alba sulla spiaggia. Marina avrebbe dovuto affrontare una lunga ricerca sul fondale del mare per trovare una perla, molto rara da quelle parti. Così fece. La perla, in effetti, si rivelò cosa molto difficile da trovare. Passarono le ore, le luci sul fondo del mare

mutavano con lo scorrere delle ore. Si chiese più di una volta se non stesse girando in tondo, ma un pesce l'aiutò a ritrovare la corrente. In questa vide quante reti, buste e altra immondizia si aggrappavano sul fondo del mare, disorientando e alle volte uccidendo tanti pesci. Allora capì qual era veramente il suo posto nel mondo. E decise di restare.

Sua madre restò fino al tramonto ad aspettare il ritorno di sua figlia. Poi, all'orizzonte, vide il mare come sollevarsi un po' di più. Capì che era lei, Marina, e alzò il braccio per salutarla.

Marina così se ne andò, seguendo il suo destino. Ogni tanto torna di notte però, facendo alzare l'acqua. Questo fenomeno gli umani lo chiamano alta marea.

Un mondo migliore
di Melissa Cuzzone, prima A

C'era una volta una ragazza di nome Gemma. Era alta, con i capelli biondi come il sole, gli occhi verdi come le piante e le labbra rosse come il sangue.

Tutti la guardavano con occhio critico: passava le sue intere giornate sott'acqua. A lei, però, non importava: amava immergersi negli abissi più profondi. Aveva come amici, appunto, il mare e i pesci. I soli ad accettarla così per com'era: con la voglia frenetica di nuotare e nuotare, per conoscere un altro mondo. Un mondo migliore.

Ogni volta che andavano al Mar Adriatico, il suo preferito, sua madre doveva implorarla per farla uscire dall'acqua. Questo, però, non bastava: Gemma se voleva era molto testarda.

“Gemma, esci dall'acqua!” esclamava sua madre.

“Un momento” diceva sempre lei, sospirando.

“Ti prego!” esclamava lei, esasperata.

A scuola non prendeva bei voti: pensava solamente al mare, mare e ancora mare! Non riusciva mai a concentrarsi pienamente al di fuori dell'acqua.

Un giorno, mentre Gemma era impegnata a raccogliere qualche conchiglia (ne raccolse una bellissima, il *Nassarius reticulatus*), la madre le disse: “Una sirena dovresti diventare, ecco cosa!”. E trascinò sua figlia fuori dall'acqua.

Tornarono a casa e si fece ora di cena. Quando sua madre la chiamò per cena, Gemma annusò nell'aria un profumo decisamente piacevole. Corse a tavola e vide dei piatti deliziosi: gnocchi di patate rosse con pomodori secchi (li adorava!) e nocciole, carne alla pizzaiola con patate al forno e, per dolce zaeti, dei biscotti molto apprezzati nella Venezia della piccola Gemma. Così corse a sedersi, con la voglia di divorare tutto quanto. Smaniosa, addentò gli gnocchi, ma le ci vollero solo pochi secondi per capire che quel piatto aveva qualcosa che non andava. Non era buono. Per nulla. Ma fece finta di nulla per non turbare la mamma.

Quando tutti si alzarono da tavola, Gemma camminò con passo lento lungo il corridoio, quasi barcollando, verso la sua camera e una volta giunta si sdraiò sul letto. Mise la mano destra sulla pancia e notò che non aveva la maglietta. Pensò che si fosse dimenticata di metterla prima di cenare, ma era impossibile: si ricordava perfettamente che l'aveva messa. Sarà solo una strana coincidenza, pensò. Ma quando si rialzò per andare a prendere un libro da leggere non riuscì

a restare i piedi e cadde. Ci provò un'altra volta, ma niente. Era come se... come se improvvisamente non avesse le gambe. Abbassò lentamente la testa verso i suoi piedi vide la punta di una coda. Iniziò a respirare velocemente, si sentì fermare la circolazione del sangue nel corpo: era in preda all'ansia. Prese il telefono e scrisse alla sua migliore amica Tabby: "Ciao Tabby, ho un problema serio. Per favore vieni qui il prima possibile!" scrisse con un'emozione preoccupata. Pochi minuti dopo, sentì il campanello suonare. "Mamma, puoi andare tu?". E la sua migliore amica, dopo aver salutato con la mano la madre della protagonista, corse in camera e spalancò la porta:

"Tutto bene? Hai un attacco d'asma? Se vuoi ti ho portato l'inalatore! Hai bisogno di riposarti? Per sicurezza ti ho portato due cuscini, una coperta e un pacchetto di popcorn: tutto il necessario per vedere "A casa con i suoi", uno dei migliori film mai visti prima!" esclamò con voce alta.

"Ta-ta-ta-tabby... gu-gu-guarda le m-m-m-mie gamb-b-b-e..." disse Gemma, tremando. Appena Tabby le guardò, emise un leggero gridolino.

"Ma tu hai... quella è una coda.... rosa! Gemma, ma è bellissima!"

"Cosa? Ma tu stai scherzando, vero? Guardami!"

"Innanzitutto calmati. Tranquilla. Ci sono io ad aiutarti. Una domanda... sicura che non hai bisogno dell'inalatore?" disse con un leggero sorriso. Gemma la guardò con un'espressione che sembrava dire: "Ok, io ho una migliore amica decisamente pazza".

Il giorno dopo Gemma si svegliò alle 5:00. Tabby era stata riaccompagnata a casa da sua mamma dopo il film. Si alzò con molta difficoltà: la sua nuova casa era ancora lì. Trascinandosi a tentoni decise di raggiungere il molo. Avvertiva un richiamo provenire da lì a cui non riusciva a sottrarsi.

L'acqua era schiumosa: avanzava lentamente, senza alcuna fretta. Quanto desiderava Gemma possedere la stessa tranquillità.

Poi vide una luce fioca all'orizzonte farsi sempre più accecante man mano che avanzava: era l'alba. La luce del sole illuminava gradualmente tutto ciò che circondava Gemma: le casse, il ristorante di sushi, il parco-giochi e molto altro. In tutto ciò si accorse di trascinare un dito inconsapevolmente nell'acqua. E sentì una vibrazione. Fu rapida. I suoi sensi, però, la percepivano in modo netto. Non poteva essere vero, no: riusciva ad ascoltare e a percepire ogni singolo movimento sul luogo in cui si trovava. Credeva provenisse da sott'acqua quel mormorio. Così, si immerse.

Dopo aver ammirato moltissime rocce abitate da pesci, sentì un'altra vibrazione, questa volta più forte. Cercò di orientarsi cercando di capire da dove provenisse e iniziò a nuotare velocemente verso un punto preciso, anche se non riusciva ancora a vederlo. Quando giunse alla fonte vide uno squalo incagliato in una grande rete. Muoveva nervosamente la pinna, era esasperato. Gemma nuotò verso di lui, quando vide che sotto la pancia del pesce vi erano tre piccolissimi squali. Che belli, pensò. Gemma fece un piccolo sorriso, ma subito dopo si concentrò, cercando un modo per liberarli. Appena guardò in alto vide un uomo con la tuta da sub che stava nuotando verso di loro. Gemma si nascose dietro una roccia e l'uomo prese un coltello. Cosa vuole fare? pensò Gemma preoccupata. Poi l'uomo si avventò deciso sulla mamma squalo e, per puro istinto, sbucando fuori d'improvviso, Gemma diede un colpo di coda secco al

sub. Il coltello cominciò a precipitare sul fondale e Gemma fece in tempo ad afferrarlo. Con questo aprì degli squarci nella rete che bloccava gli squali e fece in tempo a farli allontanare prima che un secondo sub li raggiungesse. Lo squalo mamma, allora, le nuotò attorno proteggendo lei e ai suoi piccoli fino a scomparire oltre le alghe. Ma la corsa non si fermò. Gemma venne così trascinata in lontananza, non sapeva dove fossero diretti. Ma sentiva di potersi fidare.

Ormai sono passati lunghi anni, e molte storie narrano di una giovane sirena appartenente agli squali buoni che continua a salvare pesci e naviganti.

Natale
di Andrea Martucci, prima A

Un giorno mi sedetti in giardino a guardare il mio I-phone 2000, quando il mio robot tutore mi chiamò per pranzo. Mi alzai e vidi un foglio un po' sbiadito, sopra c'era disegnato un grasso uomo barbuto vestito di rosso su una slitta volante trainata da renne magiche. La slitta conteneva regali e sotto in basso c'era scritto Babbo Natale. Dietro c'era scritto: *Da Andrea Martucci per Babbo Natale, 20 dicembre 2015.*

Caro Babo Natale quest'anno mi sono comportato bene e vorrei una bici rossa, uno soldatino schiaccia noci di legno, un pallone e un Lego.

Io non sapevo chi fosse Babbo Natale, ma non sapevo neanche che cosa fosse il Natale. Mi recai a tavola e chiesi ai miei genitori se sapessero di questa storia magica. Loro mi dissero che avevano studiato questa antica tradizione religiosa in storia e mi consigliarono di chiedere ai nonni, che forse ne sapevano più di loro. Dopo aver mangiato, presi un teletrasporto e mi teletrasportai a casa dei nonni e gli mostrai la cartolina e loro mi risposero: “Billi, il tuo bis-bis-bisnonno si chiamava Andrea Martucci, forse abbiamo qualcosa di suo in cantina, se vuoi vai a cercare”.

Io non ci pensai due volte e andai subito nella loro cantina e chiesi a un robot organizzatore di trovare tutto ciò che riguardava il Natale e lui mi trovò: un albero finto, delle lucine, delle palle colorate, un calendario, una grotta con delle statuine di un asino, un bue, un neonato, una mangiatoia, una donna e un uomo; delle foto di famiglia, tante lettere come quella che avevo trovato e un libro che parlava di Babbo Natale. Mi sedetti su una vecchia panca, in un'ora lessi tutto. Tornai a casa e misi tutte le decorazioni e le luci sull'albero, proprio come avevo visto nel libro. Era il 20 dicembre 2240 e, da quel che sapevo, mancavano solo 5 giorni a Natale, così decisi di scrivere anche io la mia lettera a Babbo Natale.

La mattina del 25 mi svegliai e sotto l'albero trovai ciò che avevo chiesto. Quel giorno invitai tutti i miei parenti e pranzammo insieme. I miei nonni mi spiegarono che questa festa era stata dimenticata a causa di una serie di pandemie che hanno portato la gente a non incontrarsi e così era stato abbandonato anche lo spirito del Natale. Tutti gli anni riprendemmo questa vecchia tradizione, inclusa la lettera di Babbo Natale che, puntuale, consegnava i suoi doni la notte di Natale.

Dopo 3 anni, i miei genitori mi dissero che erano loro a portarmi i regali, perché Babbo Natale in realtà non esiste. Quel giorno trovai un'altra vecchia lettera che diceva: Andrea Martucci, 10 dicembre 2018

Oggi i miei genitori mi hanno detto che Babbo Natale non esisteva, è solo una favola che raccontano ai bambini per rendere questa festa magica ma io, anche se so la verità, continuerò a credere alla magia del Natale perché è una festa che serve per dare felicità e per riunire le famiglie. È questo il significato del Natale. Buone feste a tutti!

Caramelle GLU GLU
di Anita Lacagnina, prima A

“Mamma, Jojo non ha ancora dato da mangiare al gatto!”. Certo potrei farlo anche io, basta lanciargli una pillola supervitaminica e megaproteica ed è a posto per tutta la giornata.

“Scu-scu... scusi signora ri-ri... rimedio subito...”. Jojo deve ancora essere programmato bene per rispettare i nostri orari. Io sono Annie, Jojo è il mio nuovo robot personale. E lo sto ancora addestrando. È così che si fa da noi!

Sono molto fortunata, ho la casa più tecnologica di tutta Giostancity, che è la mia città.

Mio padre è un agente tecnomaxispaziale. Lo so, fa un effetto sorprendente. Tutti si chiedono cosa faccia esattamente e se non hai capito che tipo di lavoro sia in realtà siamo in due in questo momento. So solo che ha a che fare con lo spazio interstellare: studia sonde, le carica di strumenti di osservazione, progetta satelliti artificiali. Ma non so dire con esattezza il perché sia sempre in missione in qualche parte della galassia.

Mia mamma invece è una scienziata marina, ha fatto molte invenzioni importanti e lavora nell'area marina protetta più grande del mondo che si raggiunge in pochi teleminuti da qui. Mia nonna è stata un'oceanografa famosa, purtroppo non l'ho mai conosciuta. Lei con il sommergibile Deep Diver ha esplorato i fondali marini quando erano pieni di pesci e di milioni di creature marine. Che lontano ricordo...

Per fortuna ormai la plastica è stata abolita e tutti i prodotti che usiamo sono riciclati e privi di petrolio.

Mentre, per quel che riguarda me, sono una normale ragazza del 3000. Seguo la scuola sulle piattaforme digitali, leggo e scrivo con il mio multitablet di ultima generazione e ho i miei interessi, come disegnare con la mia tavoletta grafica.

La nostra casa è gigantesca come un'astronave, come quelle che si usano ormai per fare una gita sulla luna. Con Jojo, l'altro giorno, l'ho esplorata fino all'ultimo granello di polvere. Perché lui è addetto anche a pulire tutto, oltre alla mia camera.

Dopo avere girato tantissimi angoli e dopo aver scoperto altre cinque o sei stanze-oblò di cui non ero a conoscenza, abbiamo trovato una strana porticina

che non avevo mai visto prima. Era piccola piccola: non riuscii quasi ad attraversarla. Per Jojo invece era più facile. Aveva acceso la “funzione animale”; in poche parole si poteva trasformare in qualunque animale, animale vivente o anche estinto. In questo caso, scelse di diventare un topino.

Dopo aver attraversato con fatica la prima porta ce ne trovammo davanti un'altra, ma per fortuna più grande, e la superammo senza grosse difficoltà. Davanti a noi c'era un'altra porta più grande ancora e poi davanti ad essa un portone di legno con delle balene incise sopra.

Jojo lo aprì, ingegnandosi a modo suo, aprì il portone.

All'interno vi trovammo un'infinità di cose che non avevo mai visto prima. Alcune di queste, sapevo appartenere a mia nonna. Ma tra queste, una in particolare colpì la mia attenzione. Si trattava di uno strano oggetto, di cui ora non saprei descrivere bene la forma. Era come un largo tubo di metallo con una punta arrotondata, come un rubinetto. Sopra questo, una scritta riportava la dicitura: “15 l”.

Non sapevo proprio cosa fosse, così chiesi a Jojo, accendendo la funzione “dimmi cos'è”. Lui rispose prontamente che si trattava di una bombola subacquea. Così mi ricordai di una foto in cui mia nonna Sylvia la portava sulle spalle.

Jojo mi disse che con quell'oggetto si può andare sott'acqua continuando a respirare, naturalmente.

Io lì per lì non capii bene cosa volesse dirmi Jojo, pensavo che anche nel passato esistessero le nostre pasticche GLU GLU: “Se le prendi diventi come un pesce, ma restando sempre nel tuo corpo”. In questo modo hai aria per tutto il tempo che vuoi, e senza nessun peso! Che cose strane facevano le persone del passato... Ma non riesco a dimenticare quanto la nonna fosse felice in quella foto con tutto quel peso sulle spalle, e mi chiedo se, forse, questo strano tubo che ancora butta aria sotto le mie mani, fosse meglio o peggio delle mie caramelle GLU GLU.

Un fazzoletto
di Annalisa Violante, prima A

“Continua ad avanzare. Sembra non risparmiare nessuno. Neanche i ragazzi e i bambini, creduti immuni per molti mesi, riescono più a difendersi. Le direttive rimangono sempre le stesse: distanziamento tra individui; indossare sempre la mascherina elettronica, anche nei luoghi all’aperto, e il contact distribuito dal governo. Il prossimo appuntamento è questa sera alle 20.00 sempre su Covid News.”

Dopo aver ascoltato il notiziario del mattino vado a scuola, spingo il pulsante dietro all’orecchio sinistro e lascio che la mascherina elettronica mi avvolga. La mascherina elettronica è uno strumento di protezione inventato dal centro di ricerca SINO, che già da qualche anno si occupa di bloccare l’avanzata del vecchio Covid-19. Prima di uscire di casa accendo il contact, il bracciale capace di avvertirmi qualora entrassi in contatto con un positivo o diventassi positiva io stessa. Oggi è il mio giorno in classe, è mercoledì! Gli altri giorni invece rimango a casa per seguire le lezioni attraverso il glasseschool, un particolare occhiale che mi permette di sentirmi come se fossi a scuola attraverso un sofisticato sistema tridimensionale. Mi siedo al banco da sola e inizio a scrivere la data sul quaderno: Roma, 16 ottobre 2053. Dopo aver seguito le lezioni mi incammino da sola verso casa, con lo zaino sulle spalle e un po’ di paura nel cuore. Nella città desolata intravedo volare un oggetto bianco. Penso inizialmente possa essere un fazzoletto ma, quando cade a terra, proprio vicino ai miei piedi, mi accorgo che non lo è. È un oggetto strano, formato da tanti strati di stoffa leggera. Dai lati partono due elastici e davanti gli strati di stoffa bianca sono attraversati da un sottile pezzo di fil di ferro. Lo raccolgo e leggo dentro quattro cifre: 2021. Potrebbe essere l’anno in cui è stata prodotta. Mentre ci penso noto una un’anziana signora venire nella mia direzione. Una volta raggiuntami, mi chiede gentilmente di restituirle quello che ho tra le mani. Le porgo lo strano oggetto, senza pensarci, e le chiedo incuriosita che cosa sia.

“Piccola, è un oggetto a me molto caro. Ha tanti anni e lo conservo con molta cura. Lo avevo nella tasca del cappotto, ma deve essermi volato via a causa del vento.”

“Come si chiama, e a cosa serve, signora?”

“È una mascherina, un vecchio oggetto di protezione utilizzato agli albori di questa eterna pandemia.”

“Ma il Covid quindi non c’è da sempre stato?”

“No, mia cara. Ha iniziato a dilagare nel 2019. Prima il mondo era un posto molto più felice, e le persone potevano stare insieme.”

“E se posso, perché è così importante per lei?”

“Questa mascherina - mi dice - trattiene gli ultimi respiri di mio marito, costretto a lasciarmi dopo molti mesi di agonia.”

Provo improvvisamente un moto di rabbia. La gente moriva? E perché nessuno mi aveva detto che il mondo non era stato sempre così spensierato come credevo?

L'anziana ripone in borsa il suo ricordo e si allontana. Io resto così, disorientata, per un po'.

A sera, rientrata a casa, vado dritta dai miei genitori a chiedergli il perché di tutte queste bugie, quale motivo li abbia spinti a non parlarmi del mondo prima della pandemia. Loro si scambiano un rapido sguardo stupito. Mi rivelano, dopo aver stemperato i nervi ed esserci accomodati sul divano, che il motivo del loro silenzio è stata la vergogna. Si erano sempre sentiti a disagio nel raccontarmi il mondo di prima poiché la loro (e le generazioni precedenti) non erano stati in grado di bloccare la pandemia quando ancora si era in tempo.

Rifletto, e me ne vado in camera mia.

Le lacrime bagnano il cuscino e i miei pensieri volano lontani all'idea di un mondo migliore, solidale, colorato e pieno di vita. Come quello che mi è stato taciuto per tanto tempo.

Mi risveglio di soprassalto: la fronte è sudata. Guardo fuori dalla finestra e vedo che il sole sta tramontando. Dal salotto sento la voce del giornalista alla TV:

“A Wuhan si sono registrati dei casi di polmonite anomala. Non sappiamo ancora di cosa si tratti. La Cina è in allarme, ma per ora tutto rimane sotto controllo: la possibilità che arrivi fino in Europa è remota, se non addirittura esclusa.”

Allarmata e impaurita corro dai miei genitori per informarli di essere stata nel futuro e di aver visto il mondo del domani massacrato dal Covid. Loro mi guardano sorridendo e rassicurandomi. Torno allora in camera e capisco l'importanza di fare qualcosa, di dover intervenire in prima persona per proteggere un ambiente affinché questo possa proteggere anche tutte le cose belle che ancora abbiamo.

“Da domani farò attenzione – mi dico – perché l'umanità ha bisogno anche di me”.

Super Santos
di Alessandro Castello, prima B

Perlustravo il terreno con il mio drone, mentre mi trovavo nella mia camera annoiato, quando vidi un parco abbandonato. Non era la prima volta che lo vedevo, ma per la prima volta decisi di esplorarlo più da vicino. Guidai il drone oltre la recinzione semidistrutta e rimasi colpito nel vedere aree verdi, con grandi alberi, intervallati da spazi vuoti con strani oggetti fissati al suolo.

Avvicinai il drone al muro di recinzione e scoprii una targa molto rovinata su cui si intravedeva una scritta. Zoommando al massimo riuscii a leggere “2021”. Non potevo credere di aver trovato un posto così antico, erano trascorsi quasi 700 anni! Continuando a esplorare un po’ il parco, trovai un sfera arancione con una scritta sbiadita: “Super Santos”.

L’analisi allo scanner del drone rivelò che si trattava di una sfera in pvc, con raggio di 12 cm e un peso di 280 grammi, ma non mi rivelò nulla sulla sua funzione, che risultò **SCONOSCIUTA!**

La cosa mi incuriosì molto e quindi decisi di osservare da vicino quella strana sfera. Attivai la modalità “pinza” del mio drone e con molta prudenza recuperai quell’oggetto che mi arrivò a casa dopo poco. Dopo aver osservato quell’oggetto da vicino, senza capirne la funzione, mi venne in mente una certa somiglianza con la palla usata per il “lancio del peso”, nelle gare Olimpiche, anche se rispetto a questa era molto diversa, nel colore, nel peso e nelle dimensioni. Mi soffermai ancora a lungo a pensare e ripensare, mentre aspettavo che il sistema centrale di ricerca storica, che avevo attivato tramite lo scanner, mi desse qualche informazione nuova. Si fece sera e dopo una lunga attesa, anche la ricerca storica risultò negativa. Così, per la rabbia, tirai un calcio alla sfera e questa, con mio grande stupore, rimbalzò in alto fino al soffitto e poi ritornò a terra rimbalzando ancora. Mi piacque molto, così ci riprovai di nuovo e continuai così, finché mia madre non mi chiamò per la cena.

Il giorno seguente mi alzai in fretta e furia con l’unico pensiero di andare di persona al parco con la sfera per provarla in uno spazio aperto e per cercare indizi o altre cose simili. Così provai a usarla in altri modi e scoprii che esistevano un sacco di modi per farlo, come lanciarla con le mani oppure con la testa, ma ero sicuro che ne esistevano tanti altri ancora e non vedevo l’ora di scoprirli tutti. Mentre mi aggiravo nel parco abbandonato, intravidi sul muro un’altra targa e mi accorsi che erano incise delle figure umane, con strani vestiti,

e tra di loro a terra sembrava esserci una sfera che proprio come quella che avevo trovato. A questo punto iniziai a pensare che la sfera potesse servire per stare insieme e per divertirsi perché io mi ero molto divertito a prenderla a calci e a rincorrerla mentre rimbalzava. Pensai quindi di provare a riprodurre quelle immagini. Tornato a casa, contattai immediatamente i miei amici per dirgli che avevo fatto una grande scoperta e che gliela avrei mostrata solo se fossero venuti di persona al parco abbandonato, il giorno dopo alle 16:00. Il giorno dopo, stranamente, si presentarono tutti gli amici che avevo chiamato. Li feci mettere in cerchio e tirai fuori la sfera, mostrandogli cosa avevo imparato a fare. Tutti, a turno, vollero imitarmi e poi, senza neanche accorgercene, ci ritrovammo a passarci la sfera l'uno con l'altro e iniziammo a provare una sensazione di gioia e di spensieratezza mai provata fino ad allora. Continuammo così finché non si fece buio e stanchi, ma allegri, ci salutammo dandoci appuntamento al pomeriggio successivo.

Mentre ritornavo a casa a bordo del mio skateboard volante, pensai tra me e me: chi sa come si divertivano nel 2021?

L'amico del laghetto
di Giovanni De Francisco, prima B

Io sono il miglior amico di Max, da quando si è ritrovato in una nuova classe, solo e senza amici, confuso e disorientato. Per quasi cinque anni io ho avuto bisogno di lui e lui di me; e, anche se speravo che non finisse mai, ero consapevole che tutto sarebbe arrivato un giorno al capolinea. Ma sarò io stesso felice per lui e orgoglioso di averlo aiutato a crescere. Per Max sono diventato visibile una gelida mattina di gennaio. Stava seduto su un sasso, sulla riva di un laghetto vicino a casa sua, tirando dei sassi piatti sulla superficie dell'acqua e osservando le leggere increspature che si formavano a ogni rimbalzo. Il paesaggio era ricoperto da una candida e sottile coltre di neve che si era depositata anche sui rami spogli degli alberi, il cielo era terso e un timido sole spargeva la sua pallida luce su quel paesaggio bianco. Fu quando Max sospese la sua pigra attività, raccogliendo il capo tra le mani e raggomitolandosi su se stesso, che ebbi la mia occasione. Andai a sedermi su di un sasso accanto al suo, ostentando di scrutare il paesaggio, finché non decisi di rompere il silenzio formulandogli a bruciapelo una domanda: "Perché sei triste?" La sua reazione fu flemmatica, esattamente quanto c'era da aspettarsi, giacché ero stato evocato da lui. Infine rispose: "Da quando sono arrivato tra queste montagne la mia vita è diventata triste e insopportabile. Mi sento prigioniero e non faccio che rimpiangere il mare, la spiaggia, i giochi, le risate e gli schiamazzi con gli amici. E, come se questo non bastasse, mi ritrovo in una scuola dove tutti mi disprezzano e mi insultano. Non ho un amico e ogni giorno penso che vorrei scappare per tornare nel mio paesello, povero, piccolo, ma tanto allegro."

Da quel momento, l'ho sempre accompagnato, dovunque andasse, e sono diventato per lui il migliore amico, il fratello che non aveva mai avuto.

E così, giorno dopo giorno, compresi le ragioni della sua malinconia.

Ogni giorno, a scuola, Max doveva difendersi, per non subire scherzi, azioni o parole cattive; ma, nonostante ogni espediente che potesse ideare, i suoi compagni malevoli riuscivano sempre a umiliarlo.

Un giorno, all'uscita da scuola, decisi di intervenire. E, invece di attendere gli immancabili attacchi codardi, lo indussi a correre via con me a perdifiato. E così, tutti i giorni, sgattaiolavamo via, ridendo felici.

Anche il calcetto si mutò in un'occasione di divertimento. Il povero Max era sempre lasciato in panchina, e quando entrava in campo, solo perché qualcuno

s'era infortunato o stancato, nessuno gli passava mai la palla, se non per sbaglio. Cominciammo allora ad allenarci nel cortile di casa: palleggi, rovesciate, tiri in porta. Migliorato sensibilmente, il mio amico Max cominciò a entrare in campo sempre più spesso, passando dalla panchina alla porta e poi da lì alla difesa. La svolta fu quando, dopo qualche mese di allenamenti e presenze sempre meno sporadiche, Max fu scelto per tirare un calcio di rigore in una partita agguerritissima contro l'odiata squadra della scuola avversaria: segnò il goal della vittoria. Dagli spalti tutti i compagni, anche gli odiati bulli, esultarono; e Beatrice, la ragazzina di cui era stato sempre segretamente innamorato, gli lanciò addosso il nastro rosa che portava sulla testa.

Ci aveva preso gusto, Max, a essere acclamato, e io ero orgoglioso di lui e dei suoi successi. Ma, si sa, il fallimento non è il contrario del successo, ma una parte di esso: e, la volta successiva, il rigore fu parato e il campo risuonò di fischi e imprecazioni per lui. Lo consolai, quella volta, con le parole di una canzone che avevamo sentito alla radio: "Nino, non aver paura di sbagliare un calcio di rigore! Non è da questi particolari, che si giudica un giocatore. Un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia!"

Mi abbracciò e sorridemmo felici, incuranti dei fischi. Fu così ancora per alcuni anni, io al suo fianco in ogni occasione in cui ce n'era bisogno.

Fu in un giorno qualsiasi, dopo la fine della scuola media, che mi resi conto di come da qualche tempo la sua attenzione per me non era più la stessa; mi parlava sempre meno, e si fermava sempre più spesso con quegli stessi compagni che un tempo lo deridevano, ma adesso non più. Me ne accorsi perché, di ritorno da scuola, l'avevo invitato come sempre a scappare di corsa con me, ma dopo alcuni metri mi ritrovai a correre da solo. Max non c'era più. Tornai indietro a cercarlo, nel piazzale della scuola c'erano gli altri ragazzi, ma nessuna traccia di Max.

Mi ero avviato verso casa, un po' deluso per essere stato lasciato solo, quando su una via laterale riconobbi da dietro i capelli di Beatrice, seduta su una panchina, che facevano schermo al volto di un ragazzo di cui si intravedevano appena gli inconfondibili ricci di Max. Fu l'ultima volta che lo vidi, provando una strana sensazione dolcissima: mi sentii, per la prima volta, a metà tra il nodo in gola per aver perduto per sempre l'amico della scuola media e la prorompente speranza di poter forse diventare anch'io come oggi, per la prima volta, vedevo lui: padrone della sua vita, libero e non condizionato dalle stupidaggini del branco cui avevamo dato troppo peso.

Peccato, pensai, che io non esisto! E così ritornai nel mio laghetto, da cui ero uscito quello stesso giorno in cui ero entrato nella mente di Max, perché lui ne aveva bisogno.

2221, uno strano oggetto
Tommaso Garofani, prima B

Il 22 marzo del 2221 un ragazzo di 11 anni di nome Giacomo viene incaricato di pulire la vecchia, sporca e orripilante cantina di casa di un suo antenato nato nel 2021. La cantina aveva le pareti ricoperte di legno scuro e triste. Non era come dove abitava Giacomo, bianca fluttuante e interamente governata da un microchip collegato al cervello del proprietario che gli permetteva di controllare ogni singolo centimetro della casa. La vecchia cantina, invece, era scura, buia e umida, piena di ragnatele e di insetti: metteva talmente paura che Giacomo non riuscì a svolgere il suo compito e se ne andò a dormire. Di notte sognò la cantina, ma senza insetti e ragnatele. Nel sogno era luminosa, pulita e moderna. A Giacomo piacque molto. Così, il giorno dopo decise di ritornare a esplorare quel vecchio locale del suo antenato. Prese una torcia, lo spray pulitore che gli avevano regalato, il distributore olografico di panini che teneva in cucina appoggiato sopra una mensola fluttuante e si avviò verso la cantina. Lì trovò molti oggetti che non aveva mai visto, tra cui uno strano palo con in cima una cupola di vetro rivestita con del cartone colorato. Cercò di capire cosa era. Vide a terra un foglio di carta con il disegno di quell'oggetto e capì che doveva servire a fare luce. Giacomo era stupito dell'oggetto che aveva trovato perché lui nella sua abitazione non aveva strumenti del genere ma le pareti si illuminavano grazie al microchip nel suo cervello che poteva comandare qualsiasi cosa all'interno della sua casa. Poi provò a scoprire come funzionava quello che per lui era uno strano oggetto, così lo portò a casa e la provò in tutti i modi: la percosse, diede un calcio, ma niente. Allora cercò nel suo smartphone mentale, ma quell'oggetto era troppo antico, non riuscì a trovare la risposta. Chiese a sua madre, ma senza successo. Così il giorno dopo ritornò in cantina per vedere se su quel foglio di carta che aveva trovato ci fossero anche le istruzioni su come far funzionare quell'aggeggio, ancora senza nome. Ma il foglietto era scritto in lingua antica, sconosciuta. Talmente antica che per lui era come il gergo algebrico. Solo vocabrobot poteva salvarlo. Giacomo avviò la ricerca e in pochi secondi trovò le risposte che cercava. La prima cosa che scoprì era che quella cosa si chiamava lampadina, che era stata inventata da Thomas Edison nel lontano 1800. Una volta che ebbe decifrato le parole cercò una presa, ma non c'erano prese nel suo tempo, non c'erano proprio i telefoni, i messaggi li mandavi col pensiero. Fortunatamente lui era un bravo costruttore, così si mise a costruire una super carica per dispositivi antichi. Il giorno dopo fece un sacco di

progressi, ma non capiva come ottenere la giusta quantità di energia, perché se ne metteva troppa la lampada rischiava di esplodere, ma se ne metteva poca non si accendeva. Mentre si spremeva le meningi in cerca di una soluzione, gli venne un'idea. Si mise quella strana palla di vetro sulla testa, chiuse gli occhi, trasmise energia mentale dal suo microchip neuronale, sentì una piccola scossa e vide una luce che si accendeva. La cantina buia improvvisamente si illuminò. Toccò la palla di vetro e sentì che scottava. Pensò che era davvero strano perché i muri luminosi della sua camera quando si illuminavano non diventavano caldi. Mentre pensava a questa stranezza arrivò sua sorella Giovanna che gli chiese cosa stava facendo con quello strano attrezzo luminoso in testa. E poi gli propose di giocare insieme. Giacomo pensò di farle uno scherzo. Gli passò la lampadina e disse a Giovanna: “Prova ad accenderla”. Era sicuro che non ci sarebbe riuscita. Giovanna prese quello strano oggetto, se lo mise vicino all'orecchio e la lampadina si illuminò di una strana luce blu. Giacomo rimase a bocca aperta. La sorella lo guardò ridendo e gli disse: “Deve essere la mentalux che uso per i miei sogni”.

Finalmente, game over!
di Filippo Miele, prima B

Buio. La mia storia inizia con il buio. Buio perché è notte. Mi sveglio in piena notte perché ho sete. Ho sete perché... beh, ho sete. Mi tolgo la coperta a doppio strato nonostante sia stordito. Stavo dormendo come un angioletto ma ora la mia gola è più secca del pane. La mia gola ha bisogno d'acqua. Ma l'acqua è lontana. L'acqua è in cucina. Per arrivare alla cucina devo scendere dal letto, lasciare la mia stanza, attraversare il corridoio, oltrepassare la camera da letto di mamma e papà, passare sotto le mensole del salotto e arrivare alla meta. Sembra quasi un videogioco in cui devi superare dei livelli per raggiungere il traguardo. Un videogioco molto difficile.

Come prima cosa scenderò dal letto. Non riesco a farlo di mattina con la sveglia, figuriamoci di notte! Nonostante ciò mi alzo, metto i piedi nudi e gelidi nelle pantofole e inizio a camminare. È buio e non vedo nulla, tocco tutto con le mani nel tentativo di capire dove sono e mi affido al caso. Sono quasi arrivato alla porta. Lo intuisco dallo specchio di luce che proviene da essa. Ce l'ho fatta, sono uscito dalla mia camera da letto. Non so perché esulto. Questa era la parte più facile, adesso arriva il brutto. Sono arrivato al corridoio e non si vede nulla ma provo a camminare cercando di seguire la mia memoria. Per fortuna ci sono le finestre del corridoio. La luce dei lampioni che illuminano le strade mi viene in aiuto, riesco a intravedere il corridoio tanto da poterlo descrivere. Non è molto spazioso anzi per poterci camminare devi stringerti al massimo e mettere la pancia in dentro. Infatti i due muri paralleli che percorrono tutto il corridoio sono molto vicini tra loro. I muri sono totalmente coperti di quadri inquietanti. Molto inquietanti. Per fortuna alcuni sono coperti dal buio ed è impossibile vederne i dettagli. Ovviamente, data la mia sfortuna, i più brutti e spaventosi si vedono eccome! Non vorrei per niente ma vi descriverò i quadri. Sono di diverse grandezze ed epoche tra loro lontanissime. Uno, quello più spaventoso, ha la cornice di una forma arrotondata e decorata con sopra incisi in legno dei fiori di vario tipo tra cui rose e tulipani che possono sembrare carini da colorati ma, purtroppo, in questo momento vedo tutto in bianco e nero. Di per sé il quadro è molto grande. Saranno le ombre degli alberi provenienti dalle finestre a farmi un brutto scherzo ma io vedo una donna anziana, piena di rughe e con la schiena ricurva. La donna indossa un camice nero e mi guarda con un sorriso orribile. Io, preso dalla paura, scappo. Fino a quando a metà della strada sento dei passi e a un certo punto sento pronunciare il mio nome più volte. Mi giro e

la vedo, vedo la donna del quadro che in qualche modo si è animata! Scappo come se mi stesse rincorrendo un camion senza freni. Riesco a seminarla. Arrivo alla camera da letto di mamma e papà e mi rassicuro.

Che sciocco che sono stato a pensare una cosa del genere... Mi giro e mi guardo in tondo come fanno i cani per cercare la propria coda. Tutto tranquillo, vestiti, libri... ehi, perché i modellini di papà sono qui e non in cantina... I pupazzetti sono scomparsi?! Ahia chi è che mi ha pizzicato? Ma sono loro. Stacco dal mio corpo con una "schicchera" i pupazzetti e le loro lance con facilità e scappo. Ancora. Una notte col fiatone a farmi compagnia.

Vediamo cosa mi aspetta ora. La prossima tappa è...ATTENZIONE! Non mi crederete mai ma c'è King Kong sulle mensole del salotto! Lo scimmione non fa altro che darsi pugni sul petto e urlare. Un attimo ma è come nel videogame. Sta per lanciarmi dei barili e io dovrò schivarli fino a quando potrò colpirlo. L'unica differenza dal gioco è che se mi dovesse colpire sarei morto sul colpo. Morto davvero. OK scimmione, vuoi giocare? Giochiamo! Ecco. Sono riuscito a schivarli tutti. Maledetti barili. E adesso a noi due... Lo colpisco e... ce l'ho fatta! Ho steso lo scimmione! ... Missione compiuta.

Il bicchiere d'acqua ora è mio. Finalmente. GAME OVER.

La cassetta
di Claudia Buscaini, prima F

Sidney è una città molto calda d'estate. Oggi io e le mie amiche abbiamo deciso di sconfiggere l'afa andando con i nostri skateboard volanti in riva al mare. Ci piace rincorrerci tra i canguri, ridere e scherzare insieme, immaginando il nostro futuro.

È il 2156 e noi abbiamo solo sedici anni. Caterina vorrebbe tanto portarci in Italia, dove sono nati i suoi bisnonni e anche i genitori di sua madre. Deve essere un paese bellissimo, quello. Il mio Prof-Robot mi ha mostrato le foto di Capri. Che bello sarebbe farci una nuotata tra i faraglioni, mangiare un dolce al limone e gustare una buona pizza Margherita.

E l'occasione si presenta proprio la mattina successiva, quando i miei genitori mi augurano un buon compleanno con cinque biglietti aerei per la Puglia. Scopro, quindi, che verranno con me anche le mie amiche: questo sì che è regalo meraviglioso! Non abbiamo neanche bisogno di preparare la valigia, perché indossiamo sempre una tuta termica che ci protegge sia dal caldo che dal freddo. Lo stesso vale per le scarpe. La tecnologia ha fatto un grande passo avanti.

Arrivate in Italia decidiamo da subito di passeggiare con i nostri skateboard per le campagne di Otranto. Quante sfumature colorano questi campi! E quanti uliveti che rendono meraviglioso il paesaggio! A un certo punto però i nostri skateboard si arrestano all'improvviso nello stesso istante. Sentiamo solo un'incredibile forza di calamita attrarre le nostre tute e, dopo un secondo, ci ritroviamo tutte attaccate a un rottame nascosto tra gli alti rovi. Non abbiamo mai visto nulla di simile. Ma questo piano piano, a furia di osservarlo, comincia a ricordarmi qualcosa che mi aveva già mostrato il mio Prof-Robot. Sembra uno di quegli oggetti con cui si spostavano gli antichi dopo la seconda guerra mondiale. Ma come si chiamavano? Macchine, forse? Macchine che non volano! Oggi noi riusciamo a spostarci velocemente nel cielo, correndo da una città all'altra in pochi minuti. Caterina improvvisamente si ricorda che anche la nonna Franca aveva un esemplare simile. Ricorda di averlo visto in qualche foto che conserva a casa. Decidiamo così di aprire uno sportello per guardare all'interno. Quella macchina sembra essere lì da tanti decenni, perché gli arbusti hanno rotto i vetri, avvolgendo interamente l'abitacolo. Guardando meglio scorgiamo sui sedili anteriori una piccola scatola colorata con delle asticelle alle sue estremità, e tanti tasti. Ne spingiamo uno rosso e, di scatto, si apre uno sportelletto. Tutte noi restiamo sbigottite. Osserviamo meglio il suo interno e

notiamo che quella scatolina ne contiene un'altra ancora più piccola, di colore nero e con due grossi buchi dentellati. Sopra c'è scritto "Parlami d'amore, Mariù. Vittorio De Sica". Cosa vorrà dire? Cosa sarà? Caterina, appena legge "Vittorio De Sica", si ricorda che il suo bisnonno aveva chiesto alla futura moglie di sposarlo proprio con questa canzone di sottofondo. Per questo, sua madre, la canticchia continuamente alle figlie quando è di buonumore. A un certo punto, Nikita inizia a spingere a caso pulsanti di quel curioso oggettino, ed ecco che improvvisamente delle dolci note iniziano a suonare nell'aria. Ci siamo guardate tutte, rincorrendoci di sguardo in sguardo: mai nessuna di noi aveva sentito qualcosa di tanto bello su questa terra.

Agnese
di Carola Cirillo, prima F

Agnese era una ragazzina di 11 anni che passava tutto il suo tempo a nuotare nel mare della Calabria. La mamma inizialmente la prendeva in giro ma poi, quando vide che Agnese saltava anche il pranzo e la cena per andare al mare, cominciò ad arrabbiarsi. Agnese non era affatto preoccupata per la madre perennemente arrabbiata, sapeva che lei non poteva capire come ci si potesse sentire nuotando, ossia liberi. La mamma di Agnese, invece, quell'unica volta che aveva provato a nuotare senza i braccioli, era quasi affogata.

Agnese usciva tutti i giorni alle otto in punto da casa per andare al mare. Un giorno di primavera però la bambina uscì presto di casa senza dire nulla, e quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Quando Agnese rincasò, la madre era talmente arrabbiata che dalla sua bocca fuggì una maledizione: "Visto che ami così tanto i delfini, spero ti possa crescere una coda come loro!". Al pensiero ad Agnese le venne da sorridere, ma non lo fece. E andò a letto.

Il giorno seguente, come era suo solito, la ragazza si alzò e andò al mare. Una volta giunta si tuffò subito in acqua, e appena lo fece accadde qualcosa di miracolo: una coda di delfino si palesò ai suoi occhi al posto delle gambe. Ma Agnese non ne fu turbata, anzi. Percepì per la prima volta un moto di gioia mai provato. Attraversò il mare il lungo e largo, spensierata, fino al tramonto. Mamma si arrabbierà davvero stavolta, pensò. Fortunatamente la loro casa era proprio a ridosso del mare, e di certo la mamma era sul balcone in attesa del suo rientro. Nuotò fino alla loro spiaggia e poi la vide. Questa, scorgendola sulla spiaggia mezza umana e mezza pesce credette di avere le allucinazioni, ma poi si ricordò della sua maledizione e tutto le fu subito chiaro. Rientrò in casa e corse a raggiungerla. Da subito si sentì in colpa, ma poi vendo come la figlia rideva immergendosi e saltando fuori dall'acqua tutta la tristezza scomparve.

Da allora, a ogni tramonto Agnese, saluta sua mamma affacciata al balcone a colpi di coda che tingono il mare di riflessi sempre nuovi.

Come un gatto
di Chiara Grilli, prima F

Era un normale sabato mattina, mi ero svegliato abbastanza presto, ma ho notato che i miei piedi non toccavano i bordi del letto. Strano, di solito devo sempre piegare le ginocchia per riuscire a sdraiarmi nel letto. Non ci feci da subito molto caso. Dopo qualche minuto decisi di alzarmi, provai a poggiare un piede per terra ma non arrivavano al pavimento. Cercai di scendere facendo un salto e mi ritrovai sulla terra a quattro zampe. Trovai uno specchietto ai piedi della scrivania che doveva essermi caduto dalla cartella e scoprii così che ero un gatto. Sì, ero proprio un gatto: muso, zampe, coda. Una bella coda. Non potevo crederci... e ora, che fare?

D'istinto mi mossi verso la camera di mia madre, ma incrociai prima mio fratello. Anche lui non poteva credere ai suoi occhi. Era felicissimo. Mi prese in braccio e mi riempì di coccole, e così scoprii di saper fare anche le fusa. Mi portò subito in cucina per farmi un po' di latte. Freddo? Ma io non bevo il latte freddo, pensai. Ma bastò un attimo per scoprire quanto fosse buono.

Infine arrivò mia madre, credo, osservando la sua faccia, che rimase alquanto perplessa. Ma non ci volle molto prima che mi chiamasse per nome e che io zompassi su lei. Mio fratello, per un attimo, ci guardò incredulo. Credo che non avesse ancora capito che qui non si trattava di un miccio qualunque. Poi arrivò anche mio padre che vedendomi in braccio a mamma mi prese con sé e mi rimise a terra: "Va' a finire il tuo latte", mi disse.

Ora è passato un anno, e io continuo a vivere a casa mia come un tranquillissimo gatto. E sinceramente, non potrei chiedere di meglio.

Ancora la voce
di Benedetta Lasco, prima F

Sono l'amico immaginario di Max, così mi definiscono i suoi genitori.
Lui mi conosce bene, come sé stesso.
Giochiamo sempre insieme e mi diverto con lui.
Ma ultimamente mi sento solo.
Lui mi saluta e mi parla sempre, ma adesso sembra non più.
Mi vuole bene, lo so, però è distratto.
Oggi non mi sento bene.
Ho perso una gamba perché non giochiamo più a calcio.
Inizio a dimenticare il suo volto.
Mi ricordo il suo sorriso spensierato, ma è come se non fosse più il suo.
E mi ricordo anche il suo disegno, ho visto suo padre buttarlo.
Lo aveva fatto per me, Max.
È come se non mi sentisse più parlare.
Non mi ricordo come sia essere felice.
Ma mi ricordo vagamente che era una bella sensazione.
È trascorso un mese, ed è estate.
Max non mi ha portato in vacanza con lui.
Credo che fosse divertente, ma ormai non lo so più.
Comincio a non ricordarmi più la sua casa.
Percepisco lievemente solo il tavolo sul quale mi ha visto sorridere per la prima volta.
La percezione sta svanendo.
Sono solo.
Non mi vedo più, ma sento ancora la mia voce.
Max...

Emilio
di Emma Quinti, prima F

Sono sempre emozionata il giorno del mio compleanno, ma per questi undici anni lo sono più del solito. Sono undici anni speciali perché ho cambiato scuola, insegnanti, compagni di classe e stile di vita. Sto crescendo. Lo scorso anno non avrei mai pensato di non avere l'opportunità di fare una festa, e invece eccomi qui, consapevole che questo adesso, in piena pandemia, non sarà possibile. Saremo solo io, mamma, papà, zia e il mio gatto Emilio: nessuno può privarmi di loro. Mi sbagliavo. Emilio oggi è dal veterinario perché deve operarsi, la vita è riuscita a togliermi anche questa unica certezza a cui resto aggrappata, nonostante tutto. Vi chiederete in che modo possa festeggiarmi un gatto che non può ad esempio svegliarmi al mattino cantandomi "Tanti auguri a te"; o magari starete pensando che un gatto non possa incartarmi il regalo che tanto aspettavo. Ma vi capisco. Non conoscete Emilio, l'amore che può trasmettermi e il modo in cui riesce a migliorare con la sua presenza la mia giornata. A me piace sempre trovare una soluzione, ma questa volta non so davvero cosa inventarmi. Non posso chiamare il veterinario per chiedergli di spostare l'operazione e non posso andare lì e fare una festa in sala d'attesa certamente. Sto davvero per festeggiare il mio compleanno senza di lui? Dentro di me. Me comincio a provare sempre più rabbia, e mi rendo conto di non essere più la bambina matura che capisce la situazione e si accontenta di ciò che ha. Mi sembra di compiere 5 anni, non 11. Ma ho cominciato lo stesso a sbattere i piedi per qualsiasi cosa. Mi sento sola, inconsolabile, nonostante tutte le parole dei miei genitori che fanno del loro meglio per calmarmi.

Dopo vari tentativi inutili di sedare il mio umore si sono arrabbiati e mi hanno lasciato in camera a riflettere. E mentre finisco le lacrime guardando fisso il muro, sento la voce di mio padre parlare con mia nonna in videochiamata. Ma sì! Sì! Questo sì che posso farlo; chiederò al veterinario di fare una videochiamata così da poter vedere Emilio. Non lo posso toccare, è vero, ma sarebbe comunque un modo per sentirlo più vicino.

Il veterinario ha chiamato sul cellulare di papà proprio nel momento del taglio della torta: ho appoggiato il cellulare accanto a me, ed ero felicissima. Eravamo in due a spegnere le candeline, io dal vivo, lui a distanza, un classico compleanno in epoca di pandemia. Proprio nel momento in cui ho chiuso gli occhi per esprimere il desiderio, Emilio ha alzato la zampetta e ha miagolato. In quel momento mi sono commossa e ho visto gli occhi dei miei genitori riempirsi

di lacrime insieme ai miei, è stato un momento che non dimenticherò mai. Secondo me Emilio sapeva che con un semplice “Miao” mi avrebbe resa l’undicenne più felice del mondo.

Questo compleanno è stato speciale perché mi sono sentita più grande, ma non per gli anni che ho compiuto, ma perché ho capito una cosa importante. Non andrà sempre come vorrò, gli imprevisti potranno accadere, ma devo ricordarmi che tutto si può risolvere e migliorare. Adesso, aspetto con impazienza i miei dodici anni: non voglio di nuovo fare la bambina che sbatte i piedi per terra, però la prossima volta una festa me la merito pure.

Chernobyl
di Lorenzo Toccaceli, prima F

Sten stava guardando la TV, un documentario sul disastro nucleare di Chernobyl. A lui piacciono molto questi tipi di documentari. Sten era molto affascinato dai dettagli di Chernobyl e soprattutto del reattore quattro. Ogni volta che sentiva parlare di argomenti che si basano su cose nucleari, lui iniziava a parlare dei documentari che vedeva. In questi, Sten vedeva tutti quegli uomini vestiti, secondo lui, con una tuta spaziale, che entravano, attraverso delle scalette, nel reattore e tanti pompieri che cercavano di spegnere il fuoco con tanta acqua.

Era giorno e i genitori di Sten erano in giardino a prendere il sole, il padre con la pipa e la madre al telefono con le sue amiche. Lui era solo in camera e voleva andare a raccontare a entrambi cosa aveva visto. La sua casa era molto grande e molto spaziosa, delle volte Sten si divertiva a usare il suo skateboard su e giù sulle rampe del salotto. Arrivato in corridoio si mise a scrutare l'aria e a guardarsi intorno. Subito prese di mira il piccolo gonfiabile rosso che si trovava al di sotto di un grande comodino. Così, a passo veloce, lo mise al centro del salotto ricoperto da un lungo parquet che arrivava fino alla camera da letto dei genitori. In seguito prese due fasce grigie che la madre usava per fare fitness e due cerchi di cartone che ritagliò in tutta fretta. Poi immaginò: il parquet era il suolo usurato, i cerchi di cartone i reattori nucleari – in cui precipitare era fatale – e le fasce erano gli unici punti in cui si poteva camminare senza pericolo. Il gonfiabile, invece, si immedesimò nel fuoco dopo l'esplosione di un reattore. L'unico obiettivo era arrivare alla porta scorrevole che lo divideva dai genitori, per andare a riferirli ciò che aveva visto in TV. Così, dopo la sistemazione completa, iniziò il "Gioco del Documentario".

Sten si mostrò subito molto agile nei movimenti. Saltava con facilità tutte le zone rosse e i cerchi di cartone per arrivare sicuro sulle fasce grigie. Sotto di lui andava a fuoco il reattore, che quasi sembrava avere sotto i piedi, come nei documentari. Scavalcava e atterrava. Ciò si ripeté per molto tempo, finché Sten si ritrovò a gambe incrociate sulle fasce grigie, sul punto di cadere. Il fuoco che vedeva sotto di lui si alzò e il reattore pareva sempre più vicino, ma il bambino ancora si reggeva sulle gambe. Era come se la sua testa fosse all'interno del documentario, in quel momento, e che da lì vedesse tutto: uomini che urlavano in soccorso di aiuto, altri che correvano bruciati e altri ancora intenti a fermare l'incendio, ma con la pelle scrostata dal corpo. E il suo pensiero non fu della scottatura da fuoco perché capì da subito che quelle erano vere e proprie

radiazioni e che tutti i presenti davanti al reattore avevano ancora poco tempo da vivere. In lontananza scorgeva dagli alberi la città di Pripjat che, inconsapevole, non sapeva di ciò che stava accadendo pochi chilometri in lontananza. Era terrificante. Sten raccolse tutta la forza nelle sue gambe e al pensiero di veder ogni cosa bruciare riuscì a risalire fino in superficie. La porta scorrevole balzò davanti ai suoi occhi.

Sentiva dei rumori in tutta casa, e dalla cucina proveniva una pressione che gli ricordava quella di un reattore, ma capì che era solo l'acqua che bolliva nella pentola.

Aprì lentamente la porta scorrevole e con parole confuse bisbigliò al padre che fumava: "Spegni la pipa". Poi lentamente cadde a terra, privo di sensi.

Vecchi suoni
di Nicola Petiteville, prima F

Il 2476 si stava avvicinando, e come ogni Capodanno ero andato dalla nonna. Appena entrai in casa lei corse a salutarmi e a pizzicarmi le guance con le sue belle dita metalliche. Nonna amava molto la musica, i pezzi d'antiquariato, conservare gli oggetti che più le piacevano. Come tutta la famiglia, del resto.

“Alberto, vuoi vedere cos'ha comprato di bello la nonna?” mi chiese lei tutta esaltata. “Nonna, tu sai già qual è la risposta!” risposi io prontamente.

Corremmo in tutta fretta verso la piattaforma mobile. All'arrivo fui un po' perplesso, poiché vedevo una specie di fessura in mezzo al muro con una strana maniglia.

“Apri la porta, caro.”

“Porta? Questa è una porta?” dissi io più stranito che altro. Aprii la pesantissima porta, poiché non ero molto abituato a usare le braccia,.

Varcata la soglia, ci ritrovammo in una stanza con delle pareti composte da uno strano materiale.

“L'ho ordinata da poco questa stanza, e circa tre giorni fa il teletrasporto industriale del sito dove l'ho comprata me l'ha posizionata proprio qui. Questa era la vecchia camera da letto del tuo tris tris nonno Valerio Massimo Civitelli, e in questa stanza sono rimasti persino tutti gli oggetti che c'erano una volta. Che dici, caro, vediamo come si divertiva qui dentro?”

“Io non ci vedo nulla di interessante, nonna” dissi deluso mentre guardavo il suo vecchio televisore senza riconoscimento vocale.

Riconobbi quasi tutto ciò che c'era, nonostante fossero degli oggetti antichi: delle vecchie costruzioni montate manualmente, un letto senza computer massaggiante, una scrivania senza schermo di studio e perfino un comodino senza bracci meccanici per passarti alcuni oggetti, ma il mio sguardo si posò particolarmente su due oggetti: uno strano manico di legno con delle corde e un bizzarro cubo con levette e manopole. Sia io che mia nonna non sapevamo di cosa si potessero trattare. Provai a vedere a cosa potesse servire pizzicando una di quelle corde, la quale produsse un bel suono: basso, e greve. Ma come sciocco urlai spaventato: “Attenta nonna, sta esplodendo!”. Lei però mi disse sghignazzando: “Ma no, zuccone! Più che altro, senti che bel suono che ha prodotto. Oh sì, senti come ti trascina...” La nonna aveva una strana filosofia con i suoni, ma quella fu l'unica volta che ci azzecò.

Poi vidi uno strano disco, e sopra c'era scritto: “The Beatles 1”. Non capendo a cosa servisse me lo misi vicino all'occhio, pensando che fosse una sorta di visore,

ma poi, in uno strano aggeggio con delle scatole a fianco, vidi una fessura della stessa grandezza del disco e ce lo misi dentro.

Subito risuonò una bella melodia, con una persona che parlava a tempo di musica imitando dei suoni con la sua voce, continuando a ripetere: “Get back”. Stupito chiesi alla nonna che impostazione del computer avessero usato per fare questa musica. La nonna mi rispose con fare altezzoso: “Non hanno di certo usato un computer per farla, questa musica. Risale al 1980, il mio caro.” Io la guardai sbigottito, come forse gli americani guardarono il primo sbarco sulla Luna.

“E cosa usavano se non un computer?” aggiunsi.

“Gli strumenti musicali, degli attrezzi con tasti, corde e tamburi. E credo anche di aver capito cosa sono quelle cose che hai visto prima: devono essere un basso e il suo amplificatore...”

“Ho capito, nonna. Il basso serve per la base ritmico-melodica della canzone, mentre l’amplificatore rende il volume dei suoi suoni più alti.”

Ero molto incuriosito, tanto che poi, trovando una specie di mattone fatto di un materiale chiamato carta e con sopra scritto “Basso”, ci cliccai sopra un paio di volte, ma non successe nulla. Anche riprovando più volte. Mi raggiunse mia nonna e lo aprì come se nulla fosse. Sopra c’erano scritte delle cose altrettanto strane come do, la, sol, re, scala eolica, quinta al basso e altre cose che non riuscivo a comprendere.

Poi la nonna attaccò: “Dooo”. E poi, seguendo alcune sue istruzioni, misi il mio indice su un tasto del basso e pizzicai una corda, la quale riprodusse il medesimo suono.

“Ho capito, nonna! Devo riprodurre quei codici su quelle righe sul basso” dissi io come se avessi scoperto l’America.

“Bravo Alberto! Comunque quei codici si chiamano note, e quelle cinque righe si chiamano pentagramma.”

Arrivò l’ora di cena e dovetti lasciare il mio nuovo ma vecchio strumento musicale. Cenai con il ritmo dei Beatles in testa, e ogni tanto battevo il piede sul pavimento energetico a litio che faceva risuonare al meglio il battito.

Dopodiché andai a dormire, con il ritmo della canzone “Something” in testa.

Nei giorni seguenti ho passato molte ore nella stanza del mio vecchio nonno per imparare a suonare al meglio, e nonna era sempre lì con me ad aiutarmi. Ad aiutarmi a essere Valerio Massimo Civitelli.

La caccia alle balene
di Maria Uraksina, prima F

Tempo fa a Gaeta viveva una ragazzina di nome Livia. A scuola era spesso resa in giro. «Balena» si sentiva spesso gridare alle spalle. Ma il mare le piaceva davvero e passava le sue giornate a esplorare le grotte e conoscere nuovi pesci. I genitori la sgridavano spesso. Un giorno, quando tornò, a casa la madre le disse: “Se ti piace tanto l’acqua, perché non te ne vai a dormire in una di quelle grotte? Guardati sembri un pesce!”. Ma le parole sono armi. Livia andò in una grotta e si addormentò. Si svegliò perché sentiva uno strano pizzicore sulle dita dei piedi. Li guardò e... i piedi non c’erano più. Al loro posto solo una coda di pesce. Improvvisamente sentì delle voci e si tuffò in acqua. Cosa avrebbe pensato la gente vedendo una ragazzina-pesce? Era davvero velocissima e in un batter d’occhio era già al largo. Proseguì nuotando e notò che con lo scorrere del tempo il suo corpo si ricopriva gradualmente di squame. Sul fondale trovò molte conchiglie che non aveva mai visto prima. Dopo un po’ emerse dall’acqua e si spaventò: non vedeva più la riva e non ricordava dove andare, ma le tornarono in mente le parole della madre e decise che no, indietro non sarebbe più tornata. Raggiunse una roccia, e si addormentò. Aprì occhi e vide tre balene, ma c’erano quattro ombre. Livia guardò allora meglio e più in alto scorse una nave. Una rete cadde in acqua e si abbassò, lentamente. E quando le balene ci passarono sopra la stessa cominciò ad alzarsi. Livia fece del suo meglio per raggiungere la nave ma era troppo tardi. Le balene grandi si liberarono, ma il piccolo venne caricato sulla nave. Si avvicinò a questa e sentì degli uomini discutere, ma si accorse di non riuscire più improvvisamente a decifrare la lingua degli umani. Al contrario, anche la voce e il pensiero del più piccolo pesce riusciva a giungere fino a lei. E a farsi comprendere.

Livia voleva aiutare la piccola balena. La nave però si dimostrò troppo veloce, e dopo quasi mezz’ora di corsa affannata la perse di vista.

Livia si fermò sconsolata in mezzo al mare. Portò le mani sul viso e si lasciò andare a un pianto mai provato. Fu un delfino – o meglio, il muso di un delfino – a riportarle il sorriso offrendole il suo aiuto. Livia si aggrappò alla sua pinna e aiutandolo con la sua coda puntarono dritto verso la nave.

Era già notte quando giunsero a destinazione. Il delfino lasciò Livia alla sua impresa, non voleva essere catturato. I bracconieri stavano dormendo, sì. Ma... Livia si arrampicò facendosi aiutare dalle cozze che erano cresciute sul bordo della nave. Una volta salita a bordo continuò a trattenere il respiro finché non vide la piccola balena sana e salva in grosso recipiente. Una volta raggiunta vi ci

immerse la testa, fece un lungo respiro, e con un colpo di coda inclinò la pedana su cui si trovavano scivolando entrambe oltre la nave, nel mare. Nel mare libero, alla ricerca di nuove avventure.

Waterman
di Luca Gerber, prima I

Mi chiamo Waterman e sono un ragazzo che ama nuotare. Mi ricordo che da piccolo mi divertivo a immergermi nelle meravigliose acque dell'isola di Ponza, esplorare i fondali marini e conoscere nuovi tipi di pesci. Poiché stavo sempre in acqua, un giorno mia madre scherzando mi fece una battuta: “Se continui a nuotare ogni giorno, ti trasformerai in un pesce!” Ci mettemmo a ridere...

Un giorno però, accadde una cosa strana: come tante altre volte andai al mare e quando misi i piedi in acqua sentii strane sensazioni. Di solito quando metto i piedi in acqua la prima volta della giornata sento l'acqua che è fredda. Quel giorno, stranamente, era piacevolmente calda. Sentivo il mio corpo strano, ma in senso positivo. Entrai in acqua e nuotavo più veloce e potevo stare in apnea per tutto il tempo che desideravo, senza dover risalire in superficie per respirare. Era stupendo! Quel giorno per me era il migliore della mia vita: adoravo stare sott'acqua e adesso potevo starci tutto il tempo che volevo. La cosa bella è che ho questa caratteristica ancora oggi.

In quel momento mi tornarono in mente le parole di mia madre quando mi diceva che mi sarei potuto trasformare in un pesce. Ovviamente sapevo che era una battuta, che non poteva succedere una cosa del genere, eppure qualcosa dentro di me mi faceva credere che forse non era poi così assurdo.

Dopo un paio di giorni dalla scoperta della mia capacità di stare in apnea, scoprii anche che riuscivo a parlare con tutte le creature marine. Era come un sogno. Per la prima volta mi sentii speciale, unico.

Un giorno, mentre ero in spiaggia, un signore dall'aria seria e prepotente mi chiese se fossi io Waterman. Io risposi che mi chiamavo così e gli chiesi cosa volesse da me. Mi disse che mi voleva sfidare, che non credeva alle mie capacità. Dalla sua giacca uscì una pallina rossa che stranamente affondava. La lanciò in mare e mi chiese di riprenderla. Io mi tuffai in acqua con l'intenzione di ritrovare la pallina lanciata. Passarono 5 ore, ma non trovai nulla. La pallina sembrava sparita nel nulla. Chiesi aiuto a tutte le creature marine del Mar Tirreno: tonni, squali, polpi e mi feci aiutare a trovare la pallina rossa. La trovò Bob, il mio amico delfino, il mio migliore amico. È un delfino molto altruista, simpatico e adora giocare con me. Sicuramente non gli manca l'energia. Quando mi diede la pallina rossa, qualcosa mi cadde addosso e io persi i sensi. Il mio corpo raggiunse il fondo del mare. Quando mi risvegliai, tutto dolorante, scoprii che la mia amata isola di Ponza era sorretta da 4 colonne! Una cosa mai

vista prima. Due colonne erano intatte, una aveva qualche crepa e una era completamente rotta e stava per crollare.

Quando risalii in superficie riconsegnai la pallina al signore che era rimasto lì ad aspettarmi. Ero molto triste, però, per quello che avevo visto. Tutti i miei amici mi chiesero perché fossi così triste, avevo ritrovato la pallina e dovevo essere contento. Raccontai allora quello che avevo visto. Non c'era più tempo da perdere, dovevo fare subito qualcosa altrimenti l'isola sarebbe affondata. Così salutai tutti e mi tuffai in acqua per cercare di salvarla.

Mi feci accompagnare negli abissi dai miei amici animali e nel frattempo pensavo a una possibile soluzione per riparare quella colonna.

Proprio in quel momento vidi un grosso scoglio che giaceva sul fondale e mi sembrava perfetto. Tolsi il pezzo rotto della colonna e al suo posto misi il grande sasso trovato. Adesso la colonna era perfetta!

Quando risalii in superficie i miei amici mi abbracciarono e organizzarono una grande festa in mio onore per aver salvato l'isola.

Tutti gridavano il mio nome e mi proclamarono salvatore dell'isola e del mare.

Ancora oggi, ogni due mesi, scendo negli abissi marini per controllare la colonna ed essere sicuro che la mia amata isola non affondi.

Un amico immaginario
di Caterina Minenna, prima I

Nella sua classe, la quinta c, nessuno parla con Max. Per questo ha bisogno di me. Il suo amico immaginario.

Mario Rossi, un ragazzino molto viziato e scontroso lo definisce strano, misterioso, addirittura pazzo e non aspetta altro che incollargli durante la lezione di matematica dietro il grembiule blu qualche sticker o bigliettino con un insulto oppure. E come se non bastasse ogni volta che il povero Max esce da scuola, Mario è pronto a far partire il tormentone inventato proprio per lui. In questo periodo, non mi parla molto e se mi parla mi racconta di Eleonora Ferrari, la ragazzina all'ultimo banco nella fila a destra. Una noia mortale. Max non ha bisogno di qualcun altro, tanto meno di quella bambina con i capelli scompigliati e l'apparecchio. Da quando sono "nato" siamo solo io e Max, nessun altro. A proposito di questa Eleonora, oggi con la scusa di aver lasciato la penna a casa, è andato a chiederla "casualmente" a lei, guardandola come una signora anziana che aspetta l'autobus o come un giudice che ascolta i vari casi e crimini per poi battere quell'insopportabile martelletto. Insomma la osservava costantemente come se aspettasse che nei suoi occhi, dei bellissimi occhi verdi (l'unica cosa che sopporto di lei), arrivasse quell'autobus per quella impaziente vecchietta. Questo pomeriggio la mamma ha invitato la madre di Eleonora (insieme alla piccola guastafeste Ferrari) a casa per prendere un caffè e chiacchierare, dato che loro due sono molto amiche e Max si è divertito un mondo insieme a lei. Non mi ha fatto ingelosire, sapevo che lui si sarebbe fatto un nuovo amico e sapevo che sarei dovuto andarmene prima o poi ma non pensavo proprio ora. E se Eleonora non gli parlasse più? E se non volesse essere più sua amica? Cosa farebbe Max? Migliaia di domande mi girano per la testa: non voglio andarmene, non voglio accettare il mio destino, voglio solo rimanere qui, accanto a Max ma non posso. Devo pensare a cosa sia meglio per Max e sono certo che la mia partenza sia la cosa migliore. Se continua a stare con me non si farà mai degli amici veri, umani, non come me. Degli amici che lo facciano ridere quando è triste o che lo difendano quando Mario Rossi inizia la sua cantilena insopportabile. Forse dovrei salutarlo oppure lasciargli un bigliettino sul tavolo bianco della cucina come fa la mamma quando esce presto e Max ancora dorme o dovrei semplicemente sparire, ma come? Potrei uscire di casa, per strada e scappare, lontano, dove non può trovarmi ma non so quanto lontano io riesca ad arrivare. Potrei provare con una cosa più graduale, ad

esempio: esco un'ora, due, tre, poi due giorni, una settimana e infine scompaio. Nessuna di queste soluzioni mi sembra quella giusta. Forse devo esprimere un desiderio con una stella cadente ma oggi il cielo è molto nuvoloso e non credo si vedrebbe. Provo almeno a fare un tentativo: “Voglio sparire, voglio sparire, voglio sparire!”. Continuo a ripetere queste parole ma niente. Dopo aver aspettato qualche secondo, Max spunta in salotto (dove sono io ora), lo saluto ma non mi risponde, provo anche a urlare o a passargli la mano di fronte agli occhi ma continua a ignorarmi. “Ci sono riuscito. Non ci sono più!” Penso. Sì, ci sono riuscito ma ora che devo fare? Poiché il fratellino di Max ha iniziato a piangere, provo ad avvicinarmi alla culla e appena mi affaccio, lui sorride, mi scuote il suo piccolo elefantino di pezza in faccia. Ne sono certo, lui riesce a vedermi.

L'uovo strapazzato
di Luca Vergari, prima I

25 Agosto 2121. Era una giornata afosa, Luis stava mangiando i soliti cubetti di pizza, insipidi, freddi e gommosi quando il caldo si fece davvero insopportabile. Così decise di andare nella cantina del bis bis bisnonno del nonno a cercare un po' di frescura. Nonostante la stanza fosse impregnata dalla puzza di muffa l'aria era fresca e si poteva sopportare quell'odore pungente. Mentre Luis si godeva il piacevole fresco della cantina notò un vecchio baule e pensò: "Possibile che il bis bis bisnonno del nonno fosse un pirata? Se riuscissi ad aprirlo, chissà, forse potrei diventare ricco e mangiare qualcosa di meglio di quegli insulsi cubetti di pizza! Per non parlare poi della polvere di bistecca!"

Quindi, senza ulteriore indugio, aprì il baule e con sorpresa trovò solo una serie di strane cianfrusaglie tra cui il vecchio ricettario della nonna. Incuriosito cominciò a sfogliare il libricino dalle tante ricette definite dalla nonna saporite, aromatiche, speziate, delicate, dolci e amare e con profumi inebrianti e deliziosi! In poche parole, erano piatti dall'aspetto davvero invitante e appetitoso! Verso le ultime pagine Luis trovò una ricetta chiamata dalla nonna: "Uovo alla Luis". Quel titolo lo incuriosì molto, tanto da provare a cucinarlo anche se il procedimento era complicato perché si doveva strapazzare un uovo e lui pensò: "Se il titolo porta il mio nome sarà un gioco da ragazzi"!

Luis allora provò ad agitare l'uovo il più veloce possibile ma, imbranato com'era, l'uovo gli scivolò dalle mani e gli cadde addosso. Provò allora a bucarlo tutto con un piccolo raggio laser ma diventò un colabrodo. Come ultimo tentativo Luis provò a lasciarlo in pace per alcuni giorni, ma dopo un po' Luis notò che dall'uovo era uscita una creatura dal pelo giallo e con un becco arancione. Purtroppo, dopo l'esperimento, Luis era ricoperto di albume dappertutto quindi dovette farsi due o tre docce. Luis fin da subito aveva capito che riprovarci non aveva senso anche perché non gli piaceva molto fare la doccia e poi, non era un mistero il fatto che Luis era un disastro totale sui lavori manuali! Ma per lui non era un problema, perché gli bastava immaginare per capire quanto potesse essere buono quell'uovo.

Sarà sicuramente stata una pacchia per tutti i bambini che avevano l'occasione di assaggiare quei piatti, altro che cubetti di pizza e carne in polvere, ma soprattutto, cosa vorrà mai dire "strapazzato"?

La missione di Bombola
di Francesca Ardizzone, prima L

Mi chiamo Alex e vivo al Circeo, vicino Roma. Adoro nuotare, è sempre stata la mia passione. Fin da piccolo quando mi tuffavo in mare tutti rimanevano col fiato sospeso finché non mi vedevano riemergere in superficie. Potevo stare ore sott'acqua, a guardare pesci, paguri e conchiglie giganti. Gli amici mi chiamano "Bombola", non è granché, lo so, ma mi ci sono affezionato. Ho undici anni ora, ed è da un po' che la sera mi guardo il TG. A parte il COVID e la campagna vaccinale, in genere mi "risveglio" quando sento queste tre parole: "mare", "riscaldamento globale" e "inquinamento". Anche su internet circola il video di un tizio interessante: gira il mondo in canoa e cerca le distese di rifiuti e bottiglie di plastica che galleggiano in mare per fare un po' di pulizie. Allora mi è venuta una grande idea e ho scritto al sindaco. Mi sono offerto volontario per dare una mano a pulire il nostro litorale un po' sporco.

Dopo una settimana, ho trovato nella mia posta una mail dal Comune. Il sindaco mi ha affidato tre compiti importanti. Come prima cosa, ripulire la spiaggia dai pezzi di vetro e dagli ami, lasciati in giro da pescatori e maleducati. "Questa è troppo facile", ho pensato, e in due fine settimana me la sono cavata. La seconda missione? Raccogliere dalla sabbia tutti i rifiuti e gettarli negli appositi contenitori. La vera sfida è stata proprio trovare gli "appositi contenitori". A volte ho dovuto percorrere chilometri per trovare i bidoni! Finalmente è arrivata la terza e ultima missione. Beh, è la mia preferita: devo tuffarmi in acqua e cercare oggetti preziosi. Non preziosi perché costosi, ha scritto il sindaco, ma perché sono oggetti a cui qualcuno teneva e li ha persi. Ho trovato di tutto là sotto, braccialetti, orecchini, fedi nuziali... ma la cosa più bizzarra è stata il pianoforte. Sì, ho trovato un pianoforte in fondo al mare, e il sindaco è impazzito quando lo ha saputo. Mi ha ringraziato, è andato in molte trasmissioni a raccontarlo e mi ha invitato a un'intervista al TG.

È passato un po' di tempo da quel giorno e ci ho pensato su un bel po'. Alla fine ho trovato il coraggio di parlare a casa del mio progetto: «Mamma, papà, ho deciso: dedico la mia vita al mare!». Eh sì, avete capito bene. È proprio questo che dissi tre anni fa, prima di tuffarmi in acqua e andare a caccia di rifiuti. Non me ne pento affatto, ognuno insegue le proprie passioni e chi lo fa veramente in genere non si stanca mai.

P.S.

Spero un giorno di incontrare il tizio con la canoa.

Carne, ossa e pelo
Francesca Ardizzone, prima L

Oggi mi sono svegliato e, come nell'ultima settimana, ho pensato: "Ah, che fatica!". Ci ho messo un po' ad aprire gli occhi, caspita quanto pesano queste palpebre! Devo ancora alzarmi, andare in bagno, preparare la colazione e vestirmi. Entrerò di nuovo alla terza ora, come capita ormai da qualche giorno. Ormai ci sono abituati, sono tutti presi da un'altra novità. Ma forse è meglio partire dall'inizio: mi chiamo Diego e adesso vi spiego perché mi sono ridotto in questo stato.

Tutto è iniziato con la nostra indimenticabile gita allo zoo. I miei genitori erano tutti impalati davanti alla gabbia delle scimmie e io, stufo di continuare ad ammirare i nostri cugini, mi sono infilato in un laboratorio lì dietro. C'erano molti studiosi indaffarati in un esperimento, sembrava molto interessante. Ho cercato di avvicinarmi più che potevo. Ho riconosciuto due catene di DNA, (ci ho fatto anche un lavoretto a Scienze!), che si contorcevano insieme. "Staranno creando nuove specie soprannaturali?" ho pensato. A un certo punto gli scienziati sono usciti per andare a pranzo e sono rimasto solo: c'era un tavolo con mille tasti di colori diversi e una capsula che sembrava di un'astronave. Appena entrato, la porta mi si è chiusa dietro le spalle e sono rimasto lì da solo al buio per un bel po' prima che gli scienziati tornassero e mi cacciassero via dal laboratorio. I miei genitori si sono arrabbiati e mi hanno portato subito a casa. La sera mi sentivo un po' strano, ma non era niente rispetto a quello che successe la mattina dopo.

Quando è suonata la sveglia ho fatto le sette fatiche di Ercole per alzarmi, i vestiti mi pizzicavano e le mie braccia erano diventate pelose come i piedi di Bigfoot. Anzi, guardando bene, i piedi erano proprio uguali a quelli di Bigfoot. Finalmente arrivato allo specchio, mi sono guardato e ho lanciato un urlo. Ero un bradipo, in carne, ossa e pelo!

La mia vita è molto strana ora. I miei genitori ormai hanno digerito la notizia, anche gli scoccia un po' dovermi cucinare foglie e germogli ogni sera e portarmi a Villa Ada tutti i weekend per farmi arrampicare sugli alberi. A scuola, invece, è un po' più complicato: ci metto una vita a fare i compiti e non vedo molto bene la lavagna, in compenso ho un olfatto spaventoso e intorno alla quinta ora scopro sempre quali manicaretti stanno cucinando nel palazzo di fronte.

Per festeggiare la pagella quest'anno i miei genitori hanno organizzato un viaggio in Costa Rica per farmi conoscere i miei simili. Mi sono divertito un

mondo, gli alberi non erano certo quelli spelacchiati di Villa Ada. Ma la cosa più bella è che sono riuscito ora, che non sono certo un bel tipo, in un'impresa che per me era impossibile: ho trovato una fidanzata che mi adora! Alcune cose sono più facili con un chilo di pelo sullo stomaco.

L'amico immaginario
Francesca Ardizzone, prima L

Max gioca sempre con me, tutti i suoi amici lo credono pazzo, infatti di amici veri non ne ha mai avuti. Da qualche giorno, però, mi sta raccontando di aver trovato nuovi amici, che incredibilmente sembrano dargli retta. Con questa nuova compagnia si diverte e non mi dà più tanta importanza, ha sempre da fare, ha iniziato un nuovo anno di scuola, si è iscritto a karate. Insomma mi trascura talmente che non esisto quasi più.

Oggi, giocando al parco, l'ho visto con i suoi nuovi amici. Da piccolo lì ci andava sempre con me, ma adesso forse non ha tanta importanza ricordarlo. Lo osservo e mi sembra un po' strano: se ne sta immobile con gli occhi chiusi, come se avesse dei flashback sui posti dove giocavamo sempre. Mi fermo a riflettere. Forse non sono ancora scomparso del tutto per lui e ho qualche chance per riconquistarlo, ma non so bene come fare. Provo a passargli più volte davanti, ma non funziona.

Triste e pensieroso, me ne torno a casa. Le vetrine dei negozi, come al solito, non riflettono la mia immagine. Steso sul letto penso a quanto sarebbe stato bello diventare un essere umano, un bambino in carne e ossa. Mi addormento facendo questi pensieri e quando mi sveglio torno al parco. Sembra un giorno d'estate, sento molto caldo e addirittura ho sete, una sensazione mai provata prima. Vedo un ragazzo avvicinarsi e lanciarmi il pallone, ci mettiamo a giocare per ore, Paul ed io. Torno a casa di Max e noto che i suoi genitori sono preoccupati: parlano di "uno sconosciuto davanti alla porta di casa". Così capisco: sono diventato umano, un bambino in carne e ossa, sudato e felice.

Corro da Max e allora scopro che sensazione si prova a essere stritolato da un abbraccio. Da quel giorno siamo tornati a essere inseparabili.

Ora può finalmente giocare con me senza sembrare pazzo.

Un oggetto dal passato
Francesca Ardizzone, prima L

Mi chiamo Marta e ho undici anni. Sono nata nel 2950 e vivo a New Burgo, al novantunesimo piano di un palazzo. Vivo circondata dalla tecnologia e la mia vita è molto comoda.

Prima di entrare in casa, il portone mi riconosce senza che io spinga nessun tasto, nel frattempo si accendono le luci e il fornello sta per spegnersi perché il pranzo è già pronto.

Per me è normale vedere ristoranti senza persone, ma solo vassoi che ci portano il cibo, volando come droni. Possiedo solo giochi virtuali e un robot domestico mi tiene molta compagnia.

È molto bello vivere alle soglie del 3000, non si fatica neanche un po', e non riesco proprio a immaginare come facessero a vivere le persone nel 2000. Sembrano anni così difficili e faticosi e so che sono stati anche pieni di malattie!

Oggi mi è capitata una cosa molto strana. Mentre tornavo da scuola sul mio hoverboard volante, ho visto una macchina stranissima: aveva uno strano oggetto circolare al posto del conducente, ma soprattutto camminava con quattro ehm.. cerchi di gomma neri rotanti appoggiati a terra.

Non so cosa siano di preciso e nessuno dei miei amici mi ha saputo dare una risposta. Ho chiesto, allora, al mio amico robot che sa sempre tutto. Ha cercato dalla sua memoria ha scovato strade molto trafficate e piene di buche, piene di automobili tutte con quegli strani cerchi neri nella parte inferiore. Si chiamano ruote, mi ha detto, ed è così che fin dall'epoca dei Sumeri che l'uomo è riuscito a spostarsi senza dover camminare.

Nel fine settimana ho chiesto ai miei genitori di portarmi al museo dei Millennials, e lì, oltre a quelle simpatiche ruote nere, ho scoperto tantissimi altri oggetti interessanti e con dei nomi assurdi: mouse, trolley, joystick e il più esilarante di tutti, una certa "Alexa".

La malvagità della coda
di Daniele Magri, prima L

Vorrei una nuova cuccia, altra sabbia e un nuovo tiragraffi.

Il mio padrone sembra non prendermi sul serio. L'indomani torna a casa a mani vuote. Lo guardo, mi arrampico sul soffitto, stendo per bene la coda e gliela avvolgo intorno al collo come un cappio.

Jack la mosca
di Lorenzo Benga, prima M

Jack era un bravo ragazzo e viveva a New York. Un lunedì mattina si alzò, ma al posto delle sue mani trovò delle zampe, si squadrò dalla testa ai piedi, che ormai non aveva più, e capì di essersi trasformato in una mosca.

Per uscire da sotto le coperte fece molta fatica, e ne fece ancora di più per volare fino alla porta e aspettare che la madre venisse ad aprirla. Appena lo fece, Jack spiccò il volo e andò a posarsi sulla sedia del tavolo in cucina. Era sfinito. Lungo il tragitto aveva sbattuto contro suo padre che stava salendo per prendere il telefono e Jack, gli si schiantò addosso squarciandosi l'ala destra. Il povero Jack, ormai trasformato in mosca, girovagò sul tavolo per far riposare l'ala ferita. Si rese conto molto presto che nel mondo degli umani le mosche sono disprezzate. Spiccò il volo e andò a posarsi sul ciambellone appena sfornato dalla madre. Si nascose in un punto venuto male e aspettò che i genitori aprissero la porta di casa per andare a lavoro. Il problema era che nessuno di loro due aveva ancora fatto colazione e quindi sua madre afferrò il coltello e iniziò a tagliare il dolce a fette.

Jack era nascosto troppo bene per essere visto, o almeno così gli sembrò. Finché la mamma non arrivò ad affondare il coltello proprio sopra la sua testa. Era stata più veloce di lui, pensò Jack, ridotto in poltiglia appiccicato al piatto d'argento.

Colapesce e il Covid
di Zoe Gilardi, prima M

Splash!

Questo è il rumore che mi ha svegliato. Mi presento, sono Colapesce, vivo nel mare e c'è chi dice che io sorregga la Sicilia sostituendo la terza colonna che si stava sgretolando.

Oggi ho deciso di andare in cerca di avventure: andrò in superficie a valutare la situazione. Vedo il mare color blu intenso pieno di mascherine da medico e mi chiedo cosa sia accaduto. Non so darmi risposte, così vado da Sotuttopesce che sa proprio tutto ciò che accade nel mondo umano.

Gli mostro la mascherina che ho trovato.

«Oh, sì Cola, nel mondo umano è scoppiata una pandemia chiamata Coronavirus che sta uccidendo molte persone», mi spiega.

«Possiamo fare qualcosa per evitare che questa pandemia si verifichi anche qui tra noi pesci?», gli domando preoccupato.

«Dovrai affrontare tre prove in un'ora soltanto e il mondo marino sarà salvo. La prima prova consiste nel recuperare tutte le mascherine che sporcano il mare. Devi riuscirci in cinque minuti», appena ha finito di dirlo sono già schizzato via. Ora ho il fiatone, ma farei di tutto pur di salvare il mio mondo!

Sotuttopesce non mi dà neanche il tempo di riposare, che mi affida la seconda missione: andare nel mondo umano e rubare trecento dosi di vaccino, uno per ogni abitante del mio mondo. Anche stavolta riesco nell'impresa! Torno dal pesce più saggio del mio mondo: «La terza prova consiste nel trovare i pesciottori, cioè dei pesci dottori e convincerli a somministrarli a tutto il mare».

Ora il mio mondo è salvo! Avevate forse dei dubbi?

Un'importante scoperta
di Andrea Insigna, prima M

Lunedì 1 marzo 2150. Mi alzo, faccio colazione ed esco per andare a scuola.

Sono molto in ritardo, così taglio per un vicolo stretto e buio che non ho mai attraversato prima. Arrivato a metà del vicolo, un cane randagio inizia a ringhiare e scatta verso di me per inseguirmi. Impaurito mi nascondo dietro un cassonetto, tra alcune scatole. Passato il pericolo esco dal mio nascondiglio e urtando una piccola scatola di cartone, vedo cadere a terra tantissimi granelli color arancione che non ho mai visto prima. Frugo nella scatola e trovo un foglio sbiadito su cui si legge la scritta "SEMI". Metto i "semi" nello zaino e corro scuola. Durante tutte le lezioni continuo a pensare a quegli strani granelli nascosti nella tasca del mio zaino e che qualcuno per tanto tempo aveva conservato e poi gettato via.

Finite le lezioni vado dritto verso la vecchia biblioteca della scuola, dove nessuno ormai entra da anni. Cerco nell'archivio la parola che mi incuriosisce e trovo un grosso libro intitolato "Le piante". Scopro che quei semi sono estinti da più di cento anni e che in passato davano vita alle piante che poi facevano crescere i frutti. Sono molto sorpreso perché oggi i frutti sono creati in laboratorio e nessuno mi aveva detto che un tempo provenivano da queste altre cose dall'aspetto meraviglioso chiamate "piante".

Torno a casa e racconto tutto a mia madre, che pensa si tratti di uno scherzo.

Non sono della sua stessa opinione alcuni uomini vestiti di nero che il giorno seguente vengono a prelevare a casa nostra quei semi promettendoci di darci presto notizie e ringraziandomi: mi dicono che la mia scoperta farà nascere le piante sul nostro pianeta!

La leggenda di Colapesce
di Andrea Insigna, prima M

Mamma mi aspetta sulla spiaggia color oro ai raggi del sole. Risalgo in superficie ed esco dall'acqua fresca, seguo mamma verso casa dove mi asciugo le squame e la pelle per poi andare a cenare.

Dopo un delizioso pasto esco di casa per guardare le stelle alte nel cielo e proprio in quel momento dall'acqua affiora un grosso uomo con un tridente... "Sarà un uomo-pesce come me", penso.

L'essere misterioso, emerso dall'acqua scura, mi dice: «Sono Poseidone, il signore del mare». Rimango fermo, incredulo a fissarlo: «Cosa vuoi da me?», gli domando.

Con voce molto stanca mi risponde: «Ho sentito molto parlare di te e vorrei sottoporerti tre prove».

Dopo un attimo di esitazione accetto la sua proposta.

«Benissimo, inizieremo domani all'alba», senza dire una parola torno a casa e poco dopo vado a letto. La mattina dopo mi sveglio molto presto e trovo Poseidone che mi attende sulla spiaggia: «Ecco la prima prova, sarà semplicissima per te: dovrai liberare un delfino da una rete da pesca che si trova a un miglio da qui».

Entrando in acqua, inizio a nuotare molto veloce come non avevo mai fatto. Arrivato vicino al delfino prendo il coltello dalla fodera attaccata alla caviglia, taglio la rete e, come prova del mio successo, la riporto a riva.

Poseidone mi aspetta a riva e mi fa i complimenti: «La seconda prova consiste nel riparare un tubo portante petrolio prima che il suo contenuto si disperda in acqua».

Mi tuffo in acqua e, arrivato ad almeno tre miglia dalla costa, mi immergo a settecento metri di profondità e con del fango stranamente resistente riesco a chiudere la crepa.

Risalito in superficie inizio a nuotare verso la spiaggia. Quando metto i piedi fuori dall'acqua Poseidone venendomi in contro mi dice: «Ormai sono vecchio, la terza prova consiste nell'accettare di prendere il mio posto e sacrificare la tua vita per il mare. Pensi di poterlo fare?».

Senza neanche pensarci prendo il tridente dalla mano di Poseidone e mi tuffo in mare per proteggere la mia Sicilia.

Sogno o realtà?
di Gaia Martelli, prima M

Sono le due di notte e sto dormendo. Sento un forte dolore provenire dal mio corpo, un dolore così lancinante che mi sveglia. Cerco di calmarmi ma dopo pochi istanti mi accorgo che il mio corpo sta cambiando. Mi osservo le gambe, che non sono più due ma otto! Mi accorgo con orrore di essere diventata una grossa tarantola pelosa. Non vado nel panico perché penso che sia solo un incubo, quindi cerco di svegliarmi in tutti i modi, ma non ci riesco. Adesso sì che sono nel panico.

Devo cercare di scendere dal letto, aprire la porta e andare da mamma e papà. Provo a gettarmi dal letto e, dopo qualche tentativo e molto sforzo, riesco ad atterrare sul pavimento. Ora devo raggiungere la porta, che sembra essere lontanissima, anche se in realtà so che è solo a due metri da me. Ci arrivo e con un altro faticosissimo salto, riesco a spingere la maniglia e la porta si apre. I miei genitori dormono e russano beatamente. Riesco a raggiungere la loro camera da letto e con una vocina sottilissima li chiamo e riesco a svegliarli, ma appena accendono la luce iniziano a urlare. Mio padre con un po' di coraggio si avvicina a me armato di ciabatte e tenta di colpirmi.

A niente servono le miei parole. Alla fine mi fanno secca. Quando il sole si svegliano e vanno in camera mia, ma non mi trovano. A quel punto capiscono che la tarantola ero veramente io e si mettono a piangere disperati.

Babyphone
di Edoardo Luponio, seconda D

Non so come sono finito qui, davanti a questa porta, eppure il pianerottolo ha un aspetto familiare, ma allo stesso tempo incute timore ed ansia. Dalla porta provengono scricchiolii soffusi, come di legno marcio e a tratti sento raspate sulla parete: il rumore, che sembra il gessetto su una lavagna, è fastidioso e risuona nell'oscurità della casa.

Così, per coraggio o per pazzia, apro la porta: sento un brivido lungo la schiena mentre la porta si dischiude. Una volta spalancata lo vedo: è un piccolo essere verde di massimo settanta centimetri: ha strane orecchie a punta, sulla faccia risplendono gli occhi neri, ma non è pelle quella che lo ricopre, sono peli. Il petto è ricoperto di quelli e di scaglie come il resto del corpo: non ha vestiti indosso e sulle mani e sui piedi ci sono lunghi artigli. Anche se non ho capito cos'è, non mi incute timore, anzi, forse per la statura o forse per la mia follia, mi procura un senso di pena, ma anche di disgusto. È seduto su una sedia di legno appoggiata al muro, dalla quale provenivano gli scricchiolii di prima, e mi fissa. Sento un forte rumore dietro di me: la porta si è chiusa da sola e vedo la chiave nella serratura girare lentamente...tlac! Uno scatto! La porta si è autoblindata. Comincio a sudare.

Intanto quell'essere è sceso dalla sedia e ha fatto qualche passo: mentre si avvicina il disgusto sale, ma lui cammina e si avvicina, si ferma e poi ricomincia a camminare, fino a quando arriva a trenta centimetri da me.

Istintivamente gli dò un calcio che lo spinge al muro, ma la sua reazione è strana: anziché infuriarsi con me si rialza e si mette di nuovo a camminare: la pena per lui non esiste più, sono governato dalla paura e dall'ansia. I suoi passi che risuonano nel buio mi intimidiscono; sono pietrificato, ma lui continua ad avanzare. Non riesco neanche a ridargli un calcio, i miei muscoli sono bloccati. Quando arriva sotto di me comincia ad arrampicarsi sul mio corpo: sento le sue unghie bucare la mia camicia per avere un appiglio. Chiudo gli occhi, aspetto che scenda e spero che questo sia solo un incubo, ma sto avendo ora la prova che non lo è: una delle unghie va troppo in profondità e oltre alla camicia trapassa anche la pelle; urlo, urlo fortissimo, tanto da spaventare persino lui che si sta arrampicando sul mio corpo. Vedo un fiotto di sangue uscire dalla mia camicia e creare una piccola macchia rossa sul pavimento di legno antico. Intanto il mostriciattolo, che al mio urlo è saltato via e ora si sta rialzando, ricomincia a camminare verso di me! Cos'è questo mostro e cosa vuole da me?

Non riesco a scappare, la paura mi immobilizza e lui continua inesorabilmente a camminare verso di me: devo reagire, ma non mi viene in mente nulla, tranne l'idea più assurda, l'idea che voglio scartare dalla mia mente, la maledetta idea che ormai ha preso possesso del mio cervello. Quindi decido di mettere in atto questa idiozia, l'unica via d'uscita dalla tortura mentale e fisica che l'orrenda creatura mi sta infliggendo. Decido di coinvolgere anche lui nel mio piano, lui che ha iniziato a scalare di nuovo il mio corpo. Focalizzo la finestra e mi lancio verso di essa. Il vetro finisce in mille pezzi e per fortuna il mostriciattolo è ancora appeso alla mia camicia.

Mi sento volare, e per la prima volta in quella serata mi sento libero, anche se consapevole della morte imminente, della scelta idiota. Perché, prima di chiudere gli occhi per sempre, vedo il mostro ancora vivo.

La metamorfosi
di Diego Di Vito, seconda F

Una mattina di primavera mi svegliai con il sole in viso, avevo tanta fame, iniziai a gridare: "Maaaaaaa.....".

E mia mamma, che stava camminando nel corridoio si mise ad urlare: " Ahhh, quei vandali dei vicini hanno ricominciato a fare i loro strani urli...Raimondo barrica porte e finestre!".

Non capivo, di solito i nostri bizzarri vicini ci stonavano con le loro canzoni a inizio estate, ma eravamo nel bel mezzo della primavera.

Arrabbiato, andai a spaventare mamma da dietro, ma prima volevo truccarmi in modo spaventoso; presi i trucchi dal tavolino del bagno, mi guardai allo specchio e caddi a terra per lo spavento, avevo la testa di un cavallo!

Mi diedi quattro schiaffi sul lungo muso vellutato, non stavo sognando, avevo davvero la testa di un cavallo, ma le mani... aspetta anche loro erano diventate zoccoli.

Mamma cadde a terra quando vide che nel bagno c'era un cavallo che si rigirava guardandosi.

Non sapevo dove mettere gli zoccoli, ma mi diressi, comunque, verso mamma camminando a fatica; cercai di dirle che ero io ma riuscii solo a nitrire.

"Mamma, andiamo non mi riconosci, non vedi me negli occhi di questo cavallo?", tentai di farle un sorrisino convincente come quello di uno spot pubblicitario, mia mamma, però, iniziò a gridare:" Raimondoooooooooooo!!!"

"Come mai non mi riconosci, mamma io..." mi girai e vidi mio papà, spaventato, che con un battipanni mi colpiva sul di dietro.

Non sapevo cosa fare o dire, così mi misi a correre, sfondai la porta di casa e scesi per le scale facendo un rumore tremendo: "Io ho sempre sognato di essere un cavallo, perchè ora non mi ci trovo bene?", pensai.

Il frastuono dei miei possenti zoccoli aveva fatto uscire tutti i condomini, tra tutti intravidi un signore che chiamava la guardia forestale di un bosco vicino Roma. Corsi per tanto tempo, raggiunsi velocemente anche Porta di Roma. Casualmente vidi mia zia Milena e mia cugina Lucrezia che facevano shopping, andai verso di loro e provai a dire che ero io, ma loro spaventate, scapparono. Le rincorsi nitrendo e piangendo allo stesso tempo; vidi mia cugina che prendeva un cavo elettrico di un ventilatore, lo annodò a forma di lazo e me lo lanciò addosso, lei aveva già fatto equitazione, mi guardò negli occhi e mi accarezzò, calmandomi. Poi anche lei chiamò la guardia forestale, quella di

Sacrofano. Mi ritrovavo con ben due guardie forestali alle calcagne!
Continuavo a nitrire cercando di far capire a mia zia, che mi scrutava attentamente, che ero suo nipote. Niente...mi accovacciai a terra a cimentarmi in un pianto che sembrava il verso di una iena che stava per vomitare.
Mi venne in mente l'idea di scrivere su un foglio: "Sono Diego", ma con i miei zoccoli non sarei riuscito a scrivere niente.
Depresso uscii di corsa dal centro commerciale e notai che, per catturarmi, erano arrivati persino degli elicotteri.
Mentre scappavo dal palazzo mi ero ferito una coscia, mi avrebbero sicuramente mandato al macello. Mi misi a correre di nuovo facendo curve e inversioni per disorientare le guardie forestali; mi stavo perdendo, non conoscevo la periferia di Roma. Poi vidi una strada in salita, la percorsi a fatica e mi ritrovai in cima ad un parcheggio.
Ero circondato dagli elicotteri e dai fuoristrada con il simbolo della guardia. Era sera, silenzio di tomba, degli uomini avevano in mano delle corde, avevano la faccia accigliata, mi volevano uccidere; ad un certo punto chiusi gli occhi e mi diressi verso la ringhiera del parcheggio, se l'avessi superata le mie sofferenze da equino sarebbero finite.
Sentii l'urlo di vari uomini e vidi mia mamma e mio papà, gli uomini erano tutti a terra. Mamma li aveva di sicuro stesi con il battipanni, era un Ninja! no... era una lottatrice. Poi mi accorsi che non era né l'uno né l'altra, lei era una madre sofferente che mi aveva seguito, aveva in mano il GPS di uno dei fuoristrada della guardia forestale, stranamente tutta la strada che avevano fatto per catturarmi aveva formato una scritta sul GPS: "Diego", non ci credetti.
"Mamma io..." mi girai ,vidi papà che però era distratto nell'abbracciare il grosso sederone da cavallo che mi ritrovavo.
Mi addormentai tra i caldi abbracci di mamma e papà e mi svegliai in ospedale, ero tornato normale stranamente.
Mi accorsi che era passato un bel po' da quel giorno infernale, era estate, da cosa lo capii? Dalle urla dei vicini che mi erano venuti a riempire di saluti e di pianti di gioia e avevano portato anche il loro coniglio in una gabbietta, Bearny. Mamma e papà mi offrirono un panino però non mi andava.
Guardai l'erbetta che si stava divorando Bearny. Avevo l'acquolina in bocca!

Il martello di Thor
di Niccolò Leonardo, seconda F

Ho trovato un martello. Quando sono andato a fare un giro al mercatino dell'usato e curiosando tra le bancarelle l'ho trovato a 50 centesimi, pensavo che non fosse niente di che ma quando è venuto a casa mia il suo proprietario è diventato il martello più prezioso del mondo. Una sera infatti sentii suonare il campanello della porta e andai ad aprire: c'era un giovane con i capelli biondi e lunghi fino alle spalle, aveva un'armatura e un mantello, era Thor ! Non ci potevo credere, il mio eroe preferito era lì davanti ai miei occhi e mi chiedeva se poteva entrare, ma io scossi la testa come a dire non è proprio il caso visto che i miei genitori, che erano al lavoro, mi avevano raccomandato di non far entrare gli sconosciuti...ma avevo di fronte Thor, che proprio uno sconosciuto non era ! Quindi ci ripensai e lo feci entrare. Si accomodò sul divano e gli offrii una tazza di latte, visto che era l'unica cosa che sapevo cucinare. Vide il martello e si inginocchiò per pregarmi di restituirglielo in cambio di tutti i soldi del mondo, ma io rifiutai, perché scambiare una cosa rara come il martello di Thor per una cosa così comune come i soldi? Lo spinsi fuori dalla porta chiudendogli la porta alle spalle. Il giorno dopo tornai al mercatino dell'usato per salutare Sara, la mia commerciante preferita, e notai che era più curata del solito; incuriosito le chiesi il motivo della sua eleganza e lei mi rispose che aveva saputo che nelle vicinanze si aggirava il mitico Thor, di cui era innamorata fin da piccola! A quanto pare aveva perso il suo martello ed era disperato e disposto a tutto per riprenderselo; per questo non mi sorprese trovarlo davanti al mio palazzo quando tornai a casa: quella volta mi sfido', chi avesse inventato gli indovinelli più divertenti avrebbe tenuto il martello, ma non ci fu storia, vinsi io! Thor era fuori di se' e mi propose l'ultima sfida, chi avesse raggiunto di corsa Sara nel minor tempo possibile avrebbe vinto definitivamente. Stavolta Thor diede il meglio di se', era pur sempre un semidio, e mi lascio' senza fiato nel giro di qualche secondo. A quel punto gli resituii il mio trofeo, avevo capito che per lui era la cosa più importante del mondo.

Il topedico
di Niccolò Leonardo, seconda F

Il topedico era un topo medico molto lento nel fare tutte le sue cose, e dato che spesso si attardava a studiare il suo frigo era vuoto e lui si nutriva di medicine. Questo roditore aveva molti denti un po' sporgenti e affilati; vestiva sempre con un camice bianco che aveva una tasca in cui metteva il gorgonzola, l'unica altra cosa di cui era goloso. Ai pazienti topi non piaceva il topedico perché faceva una strana puzza, e poi non era neanche bravo a fare il suo lavoro, infatti i pazienti se dovevano chiamare un medico non chiamavano lui: il topedico era sempre l'ultima scelta. All'apparenza sembrava sempre felice ma invece non lo era. Spesso infatti era solo, non aveva molti amici, prima perché era sempre dentro la sua tana a studiare per prendere la laurea poi perché l'odore di Gorgonzola che si portava dietro teneva lontani tutti. Spesso usciva a passeggiare da solo ed un giorno stava andando di fogna in fogna quando sentì altri topi squittire, ma lui non si unì a loro e continuò a passeggiare pensando al suo sogno che era quello di diventare un bravo ortopedico. Tornò nel suo studio e dopo un po' di minuti sentì bussare alla porta, il topedico aprì e vide che era il suo ex migliore amico Alberto, che senza chiedere niente a nessuno si sedette sulla poltrona preferita del topedico. La cosa che lo fece più irritare era che Alberto continuava a parlare della sua vita e si vantava di come era entrato nella croce rossa e di tutte le altre cose che faceva, ma mentre parlava il topedico capì che gli poteva essere utile per farlo diventare un bravo ortopedico perché conosceva davvero un sacco di persone nell'ambiente! Così si fece dare un po' di lezioni da alcuni amici di Alberto, fino a quando diventò un buon professionista, anzi era diventato il migliore topo ortopedico del mondo e ad Alberto non restò che fargli i complimenti.

Il mantello
di Martino Mamone, seconda F

Entrai nel negozio dell'usato. Mi colpì all'occhio un mantello. Non so di che cosa fosse fatto perché era molto trasparente, quasi invisibile. Aveva qualcosa che mi ricordava un film, ma la mia mente non riusciva a capire quale. Intanto avevo già deciso di prenderlo e lo portai alla cassa, per pagarlo. Fatto questo, presi una bustina di plastica all'uscita e lo misi dentro. La bustina sembrava vuota. Andai a casa. Non c'era nessuno perché i miei genitori stavano ancora a lavoro. Appena entrato, mi misi subito il mantello, poi presi il mio telefono e puntai la telecamera dietro per vedere come stavo. "Ma perché non funziona mai la fotocamera" - dissi un po' arrabbiato. Mio padre aveva detto lo scorso lunedì che lo avrebbe portato ad aggiustare, però come al solito se n'era scordato. Dalla fotocamera la mia schiena non si vedeva, così come il mantello. Posai il mantello sul mio armadio e accesi la TV. Non passò neanche un quarto d'ora che sentii suonare la porta. Non potevano essere i miei, era ancora troppo presto. Così mi incamminai verso la porta. Quando fui a un metro di distanza da questa, dissi a gran voce: "Chi è?". "Sono Harry, Harry Potter". "Sì e io sono Albus Silente, vai via! Risposi un po' nervoso perché quel ragazzino mi aveva interrotto proprio nel punto più bello del film che stavo vedendo. Intanto stavo già tornando verso la mia poltrona per continuare il film che il campanello risuonò. Sospirai. Gliene avrei dette quattro se fosse stato di nuovo quel ragazzino. Mi rincamminai verso la porta. "Chi è?" - dissi di nuovo- "Sono sempre io, Harry Potter". "Ti ho detto di smetterla, vai a giocare da un'altra parte." "Ma io sono veramente Harry Potter, il mago di Hogwarts". Non risposi, di solito un ragazzino smetteva di scherzare, ma lui no. Allora, rimasi al gioco. "E che cosa vuoi?" - dissi- "Il mantello dell'invisibilità!" - rispose lui, sicuro di quello che aveva detto. Rimasi a pensare. Questo ragazzino diceva di essere veramente Harry Potter ed era in cerca del mantello dell'invisibilità. Io avevo appena comprato un mantello che dalla fotocamera del mio telefono, semirota, rendeva la mia schiena invisibile. Mi decisi ad aprire la porta. "Finalmente hai aperto" - mi disse lui. Era identico a Harry Potter. Anche lui aveva la cicatrice sulla fronte ed era vera, lo si poteva vedere da come fosse profonda. "Albus Silente mi ha detto che dovrebbe trovarsi qui". Silente non è ancora morto, pensai. Starà allora intorno al quinto film, pensai di nuovo. Lo capii anche dalla sua età. "Allora" - mi disse lui. "Ehm, sì. Credo che ce l'ho, un attimo solo." Andai a prendere il mantello sul mio armadio e poi, dopo averlo

preso, glielo diedi. “Sì, è esattamente questo, posso averlo?”. “Non se ne parla” - risposi io, convinto. “Ti posso dare denaro, molto denaro, monete d’oro”. “Assolutamente no” – risposi- “Non sai quanto mi può essere utile mettere un mantello, diventare invisibile e origliare qualsiasi conversazione. Potrei fare di tutto.” “Va bene, non sei deciso a darmi il mantello ma credo che cambierai idea quando vedrai questo. Ce l’hai un foglio bianco?”. “Sì” - dissi io, incuriosito di quello che stava per fare. La andai a prendere dalla mia scrivania e gliela diedi. Prese una penna dalla sua divisa. Mi avvicinai. La lettera era indirizzata ad Albus Silente ma poi non riuscii a capire cosa ci fosse scritto nella lettera perché il mago di Hogwarts aveva scritto così veloce che l’unica cosa che riuscii a leggere fu il destinatario. Poi fece un fischio e un grosso gufo bianco entrò dalla finestra, prese la lettera col becco e se ne andò.” Aspetta due minuti, il tempo che Edvige porti la lettera ad Albus e che lui mi mandi, sempre con Edvige, la cosa che gli ho chiesto”. “Ma Hogwarts è qui vicino?” – gli chiesi. “Vicinissimo, a dieci minuti di treno, ma quando i gufi si impegnano ci mettono anche solo due minuti.” Mi sedetti sulla poltrona. Passò poi un altro minuto che subito il gufo rientrò dalla finestra, con un pacco nel becco. Lo posò sul tavolo e poi se ne andò. Harry lo prese, lo spacchettò e mi diede quella pietra. Era rossa, lucente. “Questo è un piccolissimo frammento della pietra che ha creato Hogwarts. Questa passò fra le mani dei fondatori della scuola di stregoneria ovvero Grifondoro, Tassorosso, Corvonero e Serpeverde”. Ci pensai. Poi dissi semplicemente: “No”. Gli si bagnarono gli occhi e una lacrima gli scese lungo la guancia e poi cadde sul pavimento. “Era di mio padre” - mi disse- “Come ben saprai i miei genitori sono stati uccisi da Voldemort. Si toccò la cicatrice, come se da essa gli fossero affiorati i ricordi di quella notte.” Mi sentii in colpa, ero stato uno stupido. Quando lui mi aveva proposto quelle due offerte io ero già partito dal presupposto di non accettare, qualunque fosse stata la sua proposta. Sapevo quanto mi sarebbe stato utile il mantello dell’invisibilità ma mi sentivo in dovere di darglielo. Così lo presi da dove lo avevo lasciato e glielo diedi. Harry Potter mi guardò con i suoi occhi che volevano dire: grazie. Ma prima che lui se ne andasse lo fermai. “Aspetta” - gli dissi- “Posso provarlo un’ultima volta?”. “Certo” - mi rispose lui, dandomi il mantello. Me lo misi andai verso lo specchio e... non c’ero. Ero invisibile. Una sensazione fantastica. Poi levai la testa dal mantello. Fluttuava nel vuoto. Presi il telefono e mi feci un selfie. Poi gli ridiedi il mantello. Lui mi ringraziò e mi salutò e andò verso la porta, ma prima che uscisse di casa gli dissi: “Harry, Piton non è cattivo, fidati”. “Non mi rispose, quasi gli avessi lasciato il dubbio se Piton fosse cattivo o no. Poi mi salutò di nuovo e chiuse la porta di casa mia dietro di sé.

Colapesce
di Martino Mamone, seconda F

Mancavano trenta minuti prima che la campanella della prima ora suonasse. Ero sempre in tempo, trenta minuti prima. Quel tempo lo usavo sempre per andare al mare. Come al solito mia madre, prima che entrassi in acqua mi disse: “Cola è inverno, non puoi andare in mare, perlopiù in prima mattina. Guarda che la temperatura dell’acqua non supera i 5 gradi.” Diceva sempre così. Ma io quando sono in acqua non bado alla temperatura, quando sono in acqua mi sento vivo. E sempre così le rispondevo, ma questa volta mi rispiarmai. Non avevo voglia di litigare, perciò mi limitai a rispondere: “Lasciami in pace, mamma!”, ed entrai in acqua. Il tempo vola quando si è in mare, tanto che un attimo dopo, almeno così parve a me ma non al tempo, sempre il più veloce di tutti, mia madre uscì di casa e mi disse: “Cola, tra cinque minuti devi stare a scuola!”. Allora uscii subito dall’acqua, con un telo che mi ero portato mi asciugai un secondo, mi rimisi i vestiti e corsi verso la scuola con lo zaino sulle spalle. “Sei in ritardo Nicola” - disse la professoressa della prima ora. Io non risposi, tanto ormai anche lei, oltre ai miei compagni di classe, aveva capito che stavo tutto il tempo in mare. Appena finita la scuola corsi subito verso casa ma, mentre ero quasi arrivato, notai che c’era mia madre e un suo amico che stavano sulla spiaggia a urlare qualcosa a una bambina in mare. Mi avvicinai e chiesi a mia madre perché fossero li. “Stiamo cercando ti far tornare a riva la figlia di Antonio, te lo ricordi? È venuto la scorsa estate con noi in campagna”. “Si, si” -risposi io- “Ma perché ci stai anche tu qui, non poteva chiamare sua figlia da solo?”. “Si, ma passavo di qui e quando mi ha visto mi ha chiesto aiuto, c’è la marea e la bambina non riesce a tornare a riva, adesso sta chiamando la guardia costiera per andarla a riprendere. Non serve dissi subito io e mi levai la felpa e la maglietta. Subito dopo mi buttai in mare, sotto le urla di mia madre che mi diceva di tornare a riva. Fu abbastanza semplice, grazie alla mia abilità nel nuotare riuscii ad arrivare subito dalla bambina, metterla sulle mie spalle e spingendo tanto con le gambe riuscii ad arrivare a riva nonostante la marea. “Mannaggia a te” - disse mia madre- “che un giorno ti vengano le branchie e le squame. Mi hai fatto prendere un colpo. “Grazie mille Nicola” - mi disse il padre della bambina. “Non c’è di che” - esclamai io, sorridendo.

Quella notte fu strana, di solito mi ci voleva del tempo per addormentarmi ma quella notte mi addormentai subito e il giorno dopo avrei trovato una sorpresa che probabilmente succede solo nei film. “Aiutoooooooooooooo, ho le branchie, e

anche le squame.” – urlai, la mattina dopo, dopo essermi guardato allo specchio. Mia madre corse subito verso la mia camera e dopo aver visto che quello che avevo urlato era tutto vero, ci mancò poco che svenisse. E anche dopo, quando si riprese, non riuscì a dire niente eccetto: “Oggi non vai a scuola, chiamo il dottore”. Avevo capito che lei pensava che fosse stata colpa sua. Il giorno prima aveva lanciato, senza volere che accadesse veramente, la maledizione che mi venissero branchie e squame. Il dottore venne e non seppe spiegare l'accaduto, andammo anche in ospedale e neanche lì seppero spiegare niente. Intanto, tutto il paese era a conoscenza che Nicola Alessandrini aveva squame e branchie. Dopo l'ospedale tornai verso casa e già tutti dicevano: “E' lui, il ragazzo con squame e branchie”. Ed ero pure riuscito a nasconderle bene sotto la maglietta e la felpa, ma quando abiti in un piccolo paese come Anzio se una persona è a conoscenza di una cosa, in mezza giornata la sa tutta la cittadina. Arrivammo a casa, andai verso la camera mia e mi sporsi alla finestra per guardare il mare. C'era uno spettacolo assurdo. Almeno una quindicina di persone stavano in fila davanti alla porta di casa mia. Lo dissi a mia madre e insieme scendemmo le scale per aprire la porta alle persone. Non le avevamo notate perché eravamo passati dal retro. “Cosa volete?” – chiese mia madre. “Vogliamo una dimostrazione che suo figlio ha squame e branchie, che vada in mare e che ci sappia rimanere per molto più tempo del normale, così che siamo sicuri che suo figlio è diventato veramente metà pesce metà uomo.” “Non se ne parla e fatevi gli affari vostri”. Intervenni, allora, subito io: “Non ti preoccupare mamma, non c'è problema”. Mia madre non rispose, un po' perché non voleva litigare di nuovo e un po' perché secondo me anche lei era curiosa. “Riesci a recuperare questa moneta che lancerò nel mare” mi chiese una persona in fila. “Certo” – risposi, ma quando stavo iniziando ad andare verso il mare mia madre mi tirò la felpa, io mi voltai e le feci un cenno con la testa come per dire: “Sono in grado”. Lei, allora, mi lasciò andare. Intanto quella persona aveva già lanciato la sua moneta in mare. Ero arrivato alla riva, feci un lungo respiro e mi buttai. L'acqua era caldissima, sembrava che fosse piena estate. Ovviamente sapevo che era per la trasformazione in pesce. Andai dritto verso la moneta, nuotando sempre sott'acqua. Arrivai nel punto, ma prima di iniziarla a cercare vidi uno spettacolo orribile: una tartaruga che stava quasi soffocando in una bustina di plastica e poi un pesce che ne stava ingoiando dell'altra. Allora liberai la tartaruga e il pesce. Poi mi decisi a cercare la moneta. Era da dieci centesimi quindi aveva la superficie di colore oro, ma nonostante l'oro risplenda, non riuscivo a trovarla. La cercai dappertutto: sul fondale, dietro alle alghe, sotto a uno scoglio, provai perfino a scavare, ma niente. Ma poi quando me ne stavo per andare, vidi una cosa sbrilluccicosa sotto un pezzo di corallo. Era la moneta di dieci centesimi. Così andai verso la riva, ma in testa non avevo in mente quanto mi avrebbero applaudito al mio ritorno o il probabile pianto di mia madre che non mi vedeva uscire dall'acqua, ma piuttosto a quella tartaruga e a quel pesce che erano incastrati nella plastica, come altri migliaia di loro. Così appena tornai in spiaggia diedi la moneta al proprietario e fermai gli applausi. “Ho un annuncio da fare, da oggi partirò e farò un giro di tutti i mari, e poi un altro, e un altro ancora per levare la plastica. Perché se io vedo soffrire i pesci per la plastica soffro anche io”. E mi ributtai subito in mare senza salutare mia

madre. Sapevo che avrei cambiato idea perché non volevo farla soffrire, ma sapevo anche che quello che stavo facendo era la cosa che avrei più voluto.

Pronto?

di Martino Mamone, seconda F

Suonò la porta. Ero seduta sulla poltrona a vedere la tv. Non mi sarei mai aspettata che qualcuno potesse suonare il campanello a quell'ora. Chi poteva essere? Perlopiù in pieno inverno. Il campanello risuonò. Mi alzai e andai ad aprire. "Salve, siamo i nuovi vicini di casa". "Salve"- risposi, c'era qualcosa di sospetto, non riuscivo a capire cosa, ma c'era, me lo sentivo. "Se non le disturba le volevamo chiedere un grosso favore, io e mia moglie dobbiamo andare a comprare da mangiare, se lei può controllare nostro figlio dal babyphone". "Certo"- risposi, esitando per un attimo. Perché andavano tutti e due insieme, non poteva restarne uno a casa e perché proprio a quell'ora? Non potevano aspettare il giorno seguente? Guardai la luna, era piena. Saranno lupi mannari. Sorrisi, ma senza farmi vedere dai due coniugi. Loro, intanto, stavano prendendo il babyphone dalla borsa di lei. "Tenga"- me lo diedero - "e se c'è qualche problema, chiami a questo numero"- mi diedero un bigliettino. Lo guardai un attimo, alla luce della lampada dell'ingresso. Era inquietante perché lo sfondo era tutto bianco, ma c'era un punto rosso, come se ci fosse caduta una goccia di sangue. Rabbrivii a quel pensiero. Intanto, senza neanche accorgermene, i vicini se n'erano andati. Misi il babyphone su un tavolino accanto alla poltrona su cui mi sedetti un attimo dopo. Accesi la tv. Non trovai niente di interessante così la spensi. Poi, in un batter d'occhio, calai in un sonno profondo. Mi svegliai. Stavo sudando. Avevo sentito un urlo. "E' solo un sogno"- pensai. Riuscii a convincermi e mi riaddormentai. Mi svegliai di nuovo. Stavolta l'avevo sentito veramente. Ne ero certa. Feci un respiro profondo e avvicinai l'orecchio al babyphone. Sobbalzai. Ne avevo sentito un altro. Era un urlo stridulo. Mi facevano male le orecchie. E se fosse entrato qualcuno in camera del bambino? Stavo per prendere il telefono per chiamare il numero dei due coniugi ma sentii un altro urlo, questo ancora più forte dell'altro. Capii che non avevo tempo di chiamare i due genitori. Dovevo andare in casa loro. Presi un'ascia dallo scantinato e mi misi il cappotto di fretta. Non volevo avere sulla coscienza che non avrei potuto salvare la vita di un bambino. Uscii di casa correndo. Mi fermai. Dove stava casa loro? Mi affidai alle mie orecchie e al mio senso intuitivo. Mi girai. C'era una casa proprio davanti alla mia. E da lì riuscivo anche a sentire quell'urlo. Mi diressi lì. La porta era aperta. Entrai. Avevo sempre l'ascia in mano. Adesso sentivo graffiare una parete. Il rumore veniva da sopra. Salii le scale lentamente, non mi volevo far sentire. Un altro

urlo agghiacciante e poi un piangere fortissimo, disperato. Il rumore veniva dall'ultima stanza. Andai in punta di piedi. Ero a un palmo di mano dalla porta. Era socchiusa quindi dovevo solo spingerla. “Uno, due... tre”. Diedi un calcio alla porta, aprendola, con l'ascia puntata in alto. Tenebroso, pensai. Fu quello l'unico pensiero vedendo dentro la stanza e richiudendo la porta un attimo dopo senza che quella cosa mi sentisse. Infatti non sembrava un bambino ma un lupo mannaro. Aveva tutto il corpo cosparso di peli ed era voltato verso la finestra dove lampeggiava la luna piena. Intanto graffiava una parete con le sue unghie lunghe almeno cinque centimetri. Sembrava proprio che volesse uscire dal suo lettino e andare verso la finestra, senza riuscirci. Avevo visto abbastanza. Corsi di fretta verso la porta ma provando a fare meno rumore possibile e poi, uscita di casa, corsi verso la mia. Appena entrata presi subito il telefono e digitai il numero sul bigliettino. “Pronto”- mi disse una voce, non sembrava quella del marito ma era molto più grave, roca. Non ci feci caso. “Sì sono la vostra vicina di casa e ho sentito dei rumori spaventosi al babyphone così, pensando che non c'era tempo per chiamarvi sono andata a casa vostra per paura che stava succedendo qualcosa al bambino. Lì ho trovato una creatura spaventosa, la prego venite presto!”. “Arriviamo subito”. Attaccai. Dopo cinque minuti risuonò il telefono: “Pronto”- dissi- “Sì siamo i vicini, non si preoccupi venga pure, il bimbo ha solo graffiato un po' il muro. Sa oggi c'è la luna piena.” Riattaccai. Avevo paura ad andare lì. Mettevo, adesso, in serio dubbio se quelle persone erano veramente lupi mannari. Inoltre lui aveva ancora quella voce roca e grave di prima. Decisi di andare, per paura che poi quelle persone, non vedendomi, potevano venire a casa mia a cercarmi. Entrai nella loro casa. Salii le scale. Aprii la porta e... Trovai il bambino identico a prima, solo più calmo, nelle braccia della madre che era identica a lui. Peli in tutto il corpo e unghie lunghe cinque centimetri. E così il padre. “Non si doveva preoccupare” - disse lui sempre con la voce di prima - “era soltanto un po' nervosetto”. Vuole qualcosa da bere?”. “No, grazie” - riuscii a dire, correndo verso casa.

Una giornata grigia
di Matteo Apolloni, seconda G

Oggi è una giornata grigia e piovosa, tutte le giornate lo sono ultimamente da quando i nuovi vicini si sono trasferiti, è come se avessero portato con loro uno strano clima d'inverno costante.

Quel giorno mi trovavo solo a casa, mio padre doveva fare gli straordinari e mia madre stava fuori per lavoro. Ero nella mia camera quando il fastidioso suono del citofono iniziò a squillare in modo insistente nel silenzio della casa. Andai subito a rispondere, dall'altra parte sentii una voce gracile e minuta, diceva di essere la mia vicina e se potessi scendere per farle un favore.

La cosa m' incuriosiva quindi mi affrettai ad andare verso la porta.

Arrivato all'ingresso trovai una signora molto bassa e magra, però non riuscii bene a capire il volto dato che era coperta da un largo giubbotto e un grosso turbante sulla testa.

Iniziò a parlare con una voce stridula ma gentile.

Mi chiese il favore di controllare il suo piccolo bimbo in quanto lei doveva assentarsi per una strana urgenza dandomi il suo "baby Phone" (così lo ha chiamato) un aggeggio, molto simile ad una wolki toki e mi disse che era collegato alla camera di suo figlio e in caso di emergenza, mi diede anche un numero di telefono e le chiavi di casa per entrare in caso d'urgenza.

Accettai e la signora scomparve nel buio della notte.

Tutto sembrava tranquillo quando all'improvviso il baby Phone iniziò ad emettere rumori strani, sembravano interferenze quindi non gli diedi molta importanza. Gli strani rumori però continuavano, sembravano ruggiti! A quel punto presi l'ombrello e sotto un diluvio, decisi di andare a controllare.

Entrai nella casa dei vicini, era fredda e silenziosa. Cercai la camera del bambino che si trovava in fondo alle scale, ma appena mi avvicinai i rumori si fecero sempre più forti e spaventosi. Ora sentivo chiaramente il ruggito famelico di una belva rabbiosa. Era lì ad aspettarmi? A quel punto pensai di fuggire ma presi coraggio e aprii la porta pensando di salvare il bambino in pericolo.

Con mio grande stupore, entrando nella camera, vidi una bestia simile a un lupo seduta nella culla del bambino che mi fissava con due occhi rossi pieni di rabbia. Ho indietreggiato in silenzio, ricordando la reazione dei tanti personaggi che si trovavano di fronte ai mostri letti nei libri credendo di spazzare la belva, ma lei invece con un salto iniziò a rincorrermi. Iniziai a scappare per tutta casa, ero terrorizzato, il bimbo da salvare in realtà era un lupo mostruoso. Ad un

certo punto mi azzannò, ma riuscii a liberami colpendolo con l'ombrello e con un forte calcio lo feci rotolare giù per le scale.

Chiuso a chiave nella cameretta, la mia unica speranza era quella di usare il telefono, ma confuso e dolorante riuscivo solo ad essere bersaglio del mostro che graffiando la porta, cercava d'entrare. Quando avevo perso le speranze riuscii a trovare il telefono ed a chiamare la signora, o meglio la mamma del mostro, che accorse immediatamente.

Arrivata la signora, i rumori cessarono, aprii la porta lentamente e trovai la donna con il braccio suo figlio, la osservai bene, senza il turbante e la giacca con la quale si era presentata, aveva due occhi rossi e delle orecchie a punta avvolte in dei peli marroni, insomma i miei vicini erano dei lupi mannari! Questo era stato il loro originale modo di farsi conoscere!

Mamma sono uno scoiattolo
di Valerio Maria Bianchi, seconda G

Una domenica mattina mi svegliai ed iniziai a sentire sulla pelle come se qualcuno mi stesse facendo il solletico con un pennello. Cercavo di aprire le coperte ma non ci riuscivo, erano troppo pesanti. Dopo vari tentativi falliti trovai uno squarcio tra le coperte e, senza darci molto peso, mi alzai per andare in bagno. Facevo fatica a guardarmi allo specchio; era come se mi fossi rimpicciolito tutto d'un tratto. Provai a saltare e quando saltavo vedevo allo specchio solo delle piccole orecchie pelose. Aprii i cassetti del mobiletto per aiutarmi a creare una scala e, una volta arrivato in cima, vidi il riflesso di uno scoiattolo nello specchio. Ma quello non ero io! Non potevo essere io! Mi sono morso la mano per capire se fossi davvero io e, oltre a sentire i peli in bocca, continuavo a vedere lo scoiattolo nello specchio fare esattamente i miei movimenti. A quel punto ho urlato forte per la paura. I miei genitori entrarono in bagno spaventati e urlarono anche loro alla vista dello scoiattolo. Mi presero per la collottola e mi buttarono fuori in balcone, ignari di chi ci fosse realmente dentro quello scoiattolo.

Ero fuori in balcone e dovevo assolutamente comunicare con i miei genitori. Provai ad alitare sul vetro per scrivere un messaggio ma il vapore creato dal mio alito era minuscolo per poter scrivere un messaggio leggibile dai miei genitori. A quel punto tentai di intrufolarmi in casa e ci riuscii. Mi avvicinai al mio tablet per scrivere un messaggio di aiuto con la tastiera, ma proprio in quel momento i miei genitori mi videro e cercarono nuovamente di acchiapparmi per sbattermi fuori. In quel momento pensai che se avessi inserito il codice segreto di sblocco del mio computer i miei genitori mi avrebbero riconosciuto. E così avvenne. Rimasero fermi immobili a guardami per diversi secondi e capirono che ero proprio io! Mi vennero incontro e mi presero tra le mani facendomi mille domande mentre io ero solo capace di rispondere squittendo. Dopo una lunga giornata di domande e mie tentate risposte, andammo a dormire distrutti e il giorno dopo mi svegliai di nuovo come un essere umano, ma lo scoiattolo aveva lasciato un segno distintivo su di me: dei peli morbidosi sulla punta delle mie orecchie.

La passione è tutto
di Lorenzo Grande, seconda G

Apro gli occhi. Non riesco a realizzare. Li riapro, capisco che è il grande giorno. È infatti il dieci settembre, una giornata normale per tutte le persone che mi sono accanto ma per me è importante: oggi il “Mister” deciderà le persone che andranno in prima squadra. Aspettavo questo giorno da così tanto tempo che probabilmente ho stancato i miei familiari. Mia madre continua a ripetere che non importa se vado in prima o seconda squadra, a detta sua l’importante è che giochi; mio padre invece “tifa” e spera insieme a me. So di aver fatto una buona impressione al Mister durante le selezioni e i precedenti allenamenti, ma la cosa che ritengo “preoccupante” è che da quest’anno gli allenatori e la società tengono conto anche dell’altezza e della massa e so che, su quelle basi, non rientro nei parametri.

Peso poco, sono basso rispetto ai difensori avversari e ho le spalle strette, mi salva la tecnica e la dimestichezza che ho con la palla. Ma...basterà?

Già nell’ultimo allenamento, ci hanno divisi: mi hanno fatto allenare con la prima squadra, ma ancora non hanno annunciato nulla e quindi non mi illudo. Ho dato il massimo e questo mi rende felice ma il pensiero di non riuscire a superare un obiettivo solamente per l’altezza e alcuni parametri fisici mi innervosisce.

Esco da scuola, prendo il borsone e corro in moto insieme a mio padre per arrivare al campo. Negli spogliatoi non si parla d’altro, “Secondo me vai in seconda” “No, secondo me in terza!” si sente dagli spogliatoi vicini.

Entriamo in campo e come previsto ci radunano vicino alle panchine. Mi tremano le gambe: non riesco ad essere concentrato e ho la testa bassa, la alzo solo quando sento il mio cognome seguito da: “Seconda squadra”. La decisione tanto temuta è presa.

Sono sconvolto, provo per la prima volta invidia nei confronti di compagni alti e grossi; capisco di non essere l’unico, infatti siamo in sette ad essere passati dalla prima alla seconda squadra. Ma conta poco.

Ho nuovamente la testa bassa.

La rialzo quando sento dire dal Mister che continueranno a guardarci e ci potranno essere spostamenti. Un po’ di speranza anche se quello che sento dentro fa male.

Non posso prendermela con nessuno e neanche con me stesso ma so cosa farò

da domani: ripartirò con più grinta e motivazione senza piangermi addosso
ricordandomi che la passione è tutto!

Io e Max
di Lorenzo Grande, seconda G

Ho conosciuto Max quando aveva 8 anni. Ogni volta che tornava da scuola chiacchieravamo per ore. Non mi stancavo mai di ascoltarlo: gli amici, gli insegnanti, gli sport preferiti, i suoi problemi. Non mi interessava se mi ripeteva spesso le stesse cose perché l'importante era rimanergli accanto, giorno dopo giorno. Dopo le nostre chiacchierate lo aiutavo a fare i compiti. Max in quel periodo era triste perché non si trovava bene nella sua classe: i compagni lo prendevano in giro per via della sua altezza e lui se la prendeva parecchio... Come dargli torto? Credo proprio sia stato per questo che sono venuto al mondo: io sono l'amico che non aveva incontrato, sono il fratello che desiderava a cui confidare ogni segreto e posso dire di essere stata la persona più importante per lui in quel momento.

È già passato un mese da quando Max ha iniziato a trascurarmi. Sono consapevole del fatto che Max ha ormai 12 anni e che tra poco dovrò andarmene, ma non riesco a staccarmi: Max è cresciuto grazie a me ed io grazie a lui. So che ora finalmente ha trovato un amico vero: si chiama Bruno e ogni giorno Max va a casa sua. Provo ancora a parlargli come facevo prima ma è come se non mi sentisse...

Ieri appena svegliato ho provato a scherzarci un po' come ai vecchi tempi ma, stavolta, non era solo lui a non sentire la mia voce, nemmeno io la sentivo più. Così ho capito che era arrivata l'ora di tornare da dove sono venuto.

Mi sono avvicinato a lui e con la voce tremante ho detto: "Mi devi promettere una cosa, credi sempre in te stesso, quando hai bisogno di sfogarti piangi fino all'ultima lacrima ma poi fatti rispettare e non mollare mai".

Non ha risposto ma io so che mi ascolterà.

Le scarpette argentee
di Francesca Busia, seconda I

Stavo passeggiando per le vie della mia città tra i mercatini del centro. C'era molta gente impegnata a trattare con i venditori. Mentre cercavo di trovare qualcosa di carino e a poco prezzo rimasi incantata da un paio di scarpette argentee. Frettolosamente mi incamminai verso il tavolo sul quale erano appoggiate. Le presi e chiesi alla venditrice il prezzo. Scoprii, così, che costavano 20 euro. Una bella cifra, tuttavia, mi piacevano veramente molto e decisi di comprarle. Fiera del mio acquisto ritornai a casa. Mano a mano che le lucidavo iniziavano a brillare sprigionando una luce accecante. Mi accorsi da un graffio laterale che erano di seconda mano e non nuove.

Mentre cercavo di capire come si fossero potute graffiare, sentii il suono metallico del mio campanello. Andai alla porta e dallo spioncino vidi un'esile ragazzina bionda della mia età. Pensando che fosse una mia amica che non riuscivo a riconoscere, aprii la porta con molta tranquillità. Con un fare all'antica mi tese la mano per salutarmi. Io gliela strinsi ma solo per educazione e, del resto, non riuscii a riconoscerla.

Mi diede l'impressione di essere una ragazza di un'altra epoca, di uno di quei paesini sperduti che non avendo contatti con il resto del mondo sembrano rimasti indietro. Iniziiò a dire con una voce squillante: "Mi presento sono Dorothy, vengo dal lontano Kansas e sono qui per riavere le mie scarpette".

Capii, così, che non era affatto una mia conoscente e, tanto meno, una mia amica. Decisi così di chiederle a quali scarpette si riferisse anche se la risposta già la conoscevo. Iniziiò a descrivermi nei dettagli proprio le scarpette che avevo comprato una ventina di minuti prima al mercatino. Le risposi con fare abbastanza scocciato che quelle scarpette le avevo comprate e, quindi, erano mie. Stavo per chiuderle la porta in faccia ma mentre lo facevo una parte di me mi fece riflettere sul fatto che se veramente veniva dal Kansas, dopo aver fatto tutta questa strada, sarebbe stato scortese chiuderle la porta in faccia. La feci entrare e mi spiegò che quelle scarpe le servivano per ritornare dai suoi genitori che erano rimasti in Kansas e che avrebbe dovuto chiedere un favore al mago di Oz.

Mi spiegò il motivo per cui le voleva: se le avessi ridato le scarpe color argento, grazie ai loro poteri, sarebbe potuta arrivare dal mago di Oz. Per un attimo pensai di ridagliele ma poi realizzai che se queste scarpe avevano così tanto potere, le avrei potute usare a mio piacimento.

La ragazza mi disse che avrebbe fatto qualunque cosa pur di riaverle. Pensai che ne avrei potuto approfittare. Decisi così di chiederle di sistemare il mio armadio. Senza starci troppo a pensare Dorothy si precipitò a farlo. Finito il lavoro mi chiese se poteva avere le scarpe ma le risposi stizzita che ne avremmo potuto parlare solo quando avrebbe finto di mettere a posto la mia camera. Senza lamentarsi iniziò a spazzare e spolverare la camera. Aveva fatto un eccellente lavoro ma non potevo barattare delle scarpe magiche, che avevo comprato con i miei soldi, per qualche lavoro in casa. Le dissi, allora, che mi avrebbe potuto aiutare a cucinare il pranzo. Mentre cucinavamo iniziammo a parlare e Dorothy mi raccontò di come aveva passato la sua infanzia nella tristezza della sua casa grigia e come quel tornado, che la aveva trasportata in un regno lontano, le aveva rivoluzionato la vita. Mi spiegò che lei teneva tantissimo ai suoi genitori, nonostante la tristezza, infatti l'avevano cresciuta. Aveva rinunciato a governare un regno e, addirittura, a vivere come una fata nel lusso. Doveva tornare dal mago di Oz e tutto ciò che le serviva erano quel paio di scarpette. Provai compassione per lei e con quasi le lacrime agli occhi decisi di riconsegnargliele. Gliel diedi e in cambio chiesi solamente di venirmi a trovarmi tra qualche anno per raccontarmi della sua vita.

Trasparenze
di Federica Menichino, seconda I

In questo periodo penso di star diventando trasparente anche per lui. Non mi considera più come prima, non si confida più con me. Non so se sia una fase, se tra poco tempo tutto tornerà come prima. Max spesso mi raccontava di sentirsi diverso dagli altri, beh, io mi sentivo sempre come lui. Perché era la nostra diversità il filo che ci univa. Ora lui però sta diventando sempre più simile agli altri suoi coetanei, questa diversità se ne sta andando, il filo si sta spezzando. Lo devo accettare, è questo ciò che accade quando hai un solo e unico vero amico: ci ridi, ci piangi, ci scherzi e ti ci diverti, poi magari ci litighi ed è là che lo perdi e rimani da solo. Adesso Max si è fatto nuovi amici, amici veri. L'altra volta l'ho persino sentito dire al padre che avere un amico immaginario è da sfigati e lui non vuole più essere considerato come lo sfigato della scuola, quello che fa pena a tutti perché non ha amici e quindi parla da solo, cioè, parla con uno "spirito invisibile", è così che mi chiamano i suoi compagni di classe. Ma quando vuoi bene ad una persona sei disposto a fare di tutto pur di vederla felice. Quindi se Max è felice senza di me, significa che io mi farò da parte. Chissà magari qualche volta dopo che ci saremo detti addio, lui mi penserà e avrà di nuovo voglia di confidarsi con me. Da un lato spero che questo accada, ma dall'altro spero che lui riesca a cavarsela anche senza di me. Ormai mi chiedo ogni giorno se lui si ricordi ancora della mia esistenza. In fondo lo dovevo immaginare, tutto ha una fine. Certo, non si è mai pronti a mettere un punto ad alcune cose. Ecco, ho sentito la porta aprirsi: Max è tornato da scuola. Vediamo come andrà oggi. Ma appena entra mi accorgo che le voci sono due, che Max non è da solo, è insieme a uno dei suoi nuovi amici. Oh, ed è di una simpatia questo suo nuovo amico! Neanche ha varcato la porta di camera sua, che lo sento dire con un tono ironico e arrogante: "Senti, perché non mi presenti quell'amico invisibile con cui fino a poco tempo fa parlavi tanto?". Ma è la risposta di Max la cosa che mi ha sorpreso di più: "Dai ma ti pare che adesso io abbia voglia di parlare di quell'essere inutile? Ormai è un capitolo chiuso per me. Non so neanche come abbia fatto a iniziarlo, come abbia fatto a pensare che potesse migliorarmi la vita, a non accorgermi che me la stava solamente peggiorando.". Cosa? È davvero Max questo? Com'è possibile che io sia passato dall'essere la persona più importante del suo mondo, ad essere quella meno importante, a non contare più niente? Allora i due amichetti iniziano a parlare di Chiara, la ragazza per cui Max impazzisce da ben due anni. Prima Max ne parlava sempre con me. Li

sento ridere e scherzare per tutto il pomeriggio su quanto sia difficile conquistare il cuore di quella ragazza. Il suo amico però riesce a dargli tantissimi consigli su come riuscire a mettersi con Chiara, consigli che io non potevo dargli, non conoscendola di persona. Non ho mai visto Max così felice prima d'ora, con me era sempre così triste. Ed è proprio mentre penso questo che sento come un vento risucchiarmi e riportarmi nel luogo dove mi trovavo fino a cinque anni fa. Arriverà il giorno in cui un altro ragazzo avrà bisogno di me ed io tornerò sulla Terra. Ma nessuno potrà mai sostituire Max, lui vivrà sempre nei miei ricordi anche se io non dovessi più vivere nei suoi. Adesso non mi resta che rimanere nel mondo di noi amici immaginari per un po'.

Il cappello della professoressa
di Caterina Minenna, seconda I

Dopo la scuola andai al piccolo negozietto vicino al lavoro di mia madre. Appena entrai salutai Laura, la commessa, ed un odore di antico mi travolse, era come l'odore della nonna, l'odore del tempo, un odore che ti fa sentire a casa. Osservai lentamente tutti gli scaffali dove erano riposti piccoli e grandi oggetti da collezione. Si poteva trovare di tutto: manuali, vestiti, cartoline, persino piante e mentre scrutavo tra delle cartoline provenienti da Mykonos e una scatola rosa di acquarelli, notai un cappello dalla punta un po' piegata. Era ben fatto, di ottima qualità, era di un marrone scuro che richiamava il cuoio e le ripiegature della stoffa sembravano come creare un viso ma tralasciai questo particolare, lo girai attentamente e sollevai con un dito la piccola etichetta posta sul fondo: 10 euro. Con un cenno chiamai Laura e lei sorridendomi mi disse: "Ciao Caterina, è da un po' che non ci vediamo, vorresti acquistare questo cappello? Scelta strana per una come te..." io distolsi un attimo lo sguardo dal cappello e stringendolo forte dissi "Ciao Laura, be' lo vorrei comprare dato che tra poco sarà halloween e mi sembra perfetto" lei lo sfilò dalle mie mani delicatamente e lo portò alla cassa, dopo gli diedi i soldi. La salutai frettolosamente per prendere la bici, legata con una catena al palo di fronte al negozio, e correre a casa in fretta e furia. Una volta arrivata andai in camera mia e riposi il cappello su una mensola in alto per poi tornare in cucina a prepararmi il pranzo. Tutt'a una tratto sentii dei miagolii insistenti fuori dalla mia porta, riposi sul piano da cucina il coltello col quale stavo tagliando le carote, afferrai il pomello della porta, e nemmeno feci in tempo ad aprire che quel micetto dal pelo grigio e nero saltò per poi trasformarsi in una signora. Indossava un lungo vestito verde petrolio, con le spalline un po' rialzate e due bottoni di argento situati poco sotto lo sterno e un cappello molto grande, nero e a punta, quasi da strega. Lei mi guardò dall'alto in basso e disse: "buon pomeriggio...per caso è lei la signorina Minenna?" io ancora stupita, strabuzzai gli occhi ed annui, lei aggiunse "benissimo, starei cercando un cappello, per lo smistamento, vivendo in un mondo di babbani non potrebbe capire, posso entrare?" disse in modo rigido con un sorrisetto forzato stampato sul viso, io gli chiusi la porta in faccia, non solo perché non si devono far entrare sconosciuti, come diceva sempre la mamma, ma quella signora era totalmente folle, quello che avevo visto era impossibile. Dopo qualche giorno sentii bussare

alla porta, ancora scioccata da quanto successo in precedenza, presi un respiro ed aprii. Era lei, vestita sempre con il suo lungo abito, questa volta però, aveva con se una sacca molto grande di velluto. Si riscaldò la voce e disse “salve, sono sempre io, oggi ho delle cose che potrebbero interessarle in cambio del cappello ma prima, per favore, me lo faccia vedere” io ci pensai a lungo ma spinta dalla curiosità acconsentii ed aprii completamente la porta per farla entrare, poi le dissi “mi segua...”. La portai in cameretta e appena vidi il cappello posato su quella mensola in alto accennai un sorriso, vero questa volta, poi si avvicinò alla scrivania e svuotò la sacca dalla quale uscì un piccolo elfo rosa dalle orecchie lunghe e gli occhi grandi. Io indietreggiai e incianpai cadendo sul letto, spalancai gli occhi impaurita ma lei, tutta tranquilla, mi chiese perché ero così spaventata e mi disse che quello sarebbe stato il mio elfo domestico. La spinsi insieme all’elfo fuori da camera mia e quasi urlai :” tu non...cosa è quello!?” lei mi guardò attentamente stranita per poi ritrasformarsi in gatto e correre fuori insieme all’elfo dato che avevo lasciato la porta aperta. Il giorno seguente tornò ma questa volta aveva una pietra verde smeraldo che luccicava alla luce del sole, io chiesi incantata cosa fosse e lei mi disse che era capace di far rivivere i morti. Io ci pensai, avrei potuto far rivivere il nonno a cui ero affezionata tantissimo e poi per quel cappello era una grandissima offerta. La portai in camera mia, mi arrampicai sul letto per prenderlo, e glielo diedi attentamente, come se fosse qualcosa di fragilissimo, lei in cambio mi diede la pietra ma ad un certo punto vidi dalla finestra un enorme uomo con una barba foltissima ed un ombrello, lei mi disse tutta contenta “ non ti preoccupare, è Hagrid”, lui mi salutò e salutò la donna “ professoressa Mcgrannit, ci ha messo un bel po’, andiamo forza Silente ci sta aspettando” lei mi guardò un’ultima volta e affermò in modo sicuro “torneremo quando compierai undici anni” per poi andarsene.

Una gita particolare
di Fabio Ortolani, seconda I

È un giovedì del 2125, con la scuola e i genitori, abbiamo deciso di andare allo zoo; Ma questo non è uno zoo normale, ci sono animali strani, sono degli animali che nascono grazie ai sogni dei bambini. Con la classe arriviamo al punto di incontro. Vediamo una grande barca, assomiglia ad una nave dei vichinghi che ci invita ad entrare, non ci aspettavamo fosse quello il traghetto. Partendo escono dalla chiglia due grandi propulsori, che ci portano molto in alto, quasi a toccare le nuvole. In lontananza si vede una base sospesa in aria, era lo zoo. Entrando nello zoo si vedono molte stanze con fuori scritti gli animali che ci sono dentro. Io non li ho letti, ero troppo felice e incuriosito. Dentro la gabbia c'è il Boscaiorso, un mix tra un boscaiolo ed un orso, al posto delle zampe ha due asce, lui infatti si nutre di rami, i suoi preferiti sono quelli d'ulivo, però quando va a procurarseli si salvi chi può, non state mai vicino ai rami che taglia, sarebbe in grado di tagliarvi in due. Percorrendo la camera successiva vedo il Cinghiale Euforico, lui infatti prende a testate tutti gli alberi pensando che cada sempre una mela, ma non sempre cade, lui se ne dimentica e continua finché non gli gira la testa. Ma il mio preferito è stato un altro, la Gheraffa, un mix tra una giraffa ed un ghepardo, lei è molto buffa, si nutre di foglie. E' molto veloce, è una preda non un predatore. Mi fa ridere perché quando corre il suo grande collo si muove su e giù come un palloncino sgonfio.

La storia di Edoardo
di Fabio Ortolani, seconda I

Io sono Edoardo, un ragazzo di tredici anni, i miei genitori biologici sono morti, io però non li ho conosciuti; sono stato adottato a due anni da Diletta e Carlo: non avevo e non ho ancora un bel rapporto con loro. Vivo nel Lazio, a Roma il mio migliore amico si chiama Flavio, ci piace viaggiare, giocare ai videogame e condividiamo la stessa passione: il nuoto, pensate che so trattenere il respiro per dieci minuti! A scuola fortunatamente abbiamo una grande piscina, io e Flavio ci andiamo tre volte settimana: Il Lunedì, Giovedì e Domenica; lui non è troppo bravo, io gli faccio da “Coach”. Finché un giorno stavo battendo il mio record in apnea, erano nove minuti e cinquanta secondi che stavo sott’acqua, fino a quando Flavio mi disse “Dai esci, a forza di stare lì sotto diventerai un pesce, stiamo perdendo l’autobus!” Così io arrabbiato uscii dall’acqua e velocemente mi asciugai. Il giorno dopo sentivo un gran dolore alla schiena e alle gambe, credevo di stare in fase di pubertà; ma non potevo saltare scuola, avevo la verifica di matematica e avevo già saltato la scorsa, sapevo che mi avrebbe messo un’insufficienza. A scuola andai subito in bagno, presi il cellulare (anche se è assolutamente proibito) e mi fotografai la schiena, ero pieno di branchie e squame. Così subito lo dissi a Flavio facendogli vedere le foto. Ogni giorno lo nascondevo a tutti; fino a quando, un giorno, io e Flavio eravamo a Torre di Maremma, un comprensorio in Toscana a due passi dal mare; io ero a casa Flavio in spiaggia, lui mi chiamò al telefono spaventato dicendomi che c’era un bambino che stava affogando, io corsi subito a salvarlo, tutti i presenti mi guardavano, alcuni erano preoccupati altri no. Mi tuffai in acqua con i jeans, mi rallentavano ma non mi preoccupavo, finché non salì la marea e la corrente diventava più forte; mi sfilai i jeans con forza, stavo diventando stanco, però presi lo stesso il bambino e, con i movimenti sempre meno fluidi arrivai a riva stremato, tutti applaudevano, mi assicurai che il bambino fosse vivo e lo era; mi sentivo come un supereroe. Con il passare del tempo diventai sempre più bravo ed imparai la lingua dei pesci, gli animali con cui passavo tutte le giornate. Un giorno, mi pare il sedici Marzo del 2020, facendo un viaggio con Flavio alle Maldive vidi molta sporcizia per il mare e, soprattutto molti pesci morti con della plastica in gola; ma in lontananza vedevo una barca che si era schiantata contro uno scoglio, era come una prova per me. Vi erano molti bambini e donne, non potevo non salvarli avrei avuto la coscienza sporca, mi tuffai ed uno ad uno li portai a riva ma era come non fare fatica forse mi ero esercitato troppo, ma non era quello era come avere dei superpoteri, mi sentivo come

“Aquaman” proprio un supereroe, mancava una persona, una donna, arrivai ma sentii un fischio come fosse un fischiello di un arbitro un rumore molto fastidioso, stordente il mio istinto da videogiatore mi diceva di scappare, sapevo che si stava sovraccaricando il motore e che dovevo scappare perché stava per esplodere, presi la donna e la misi sulle mie spalle, iniziai a nuotare più veloce che potevo, a riva avevano chiamato la guardia costiera per accertarsi che stavano tutti bene, ma lo stesso riuscii a salvare e mettere in sicuro la donna. Negli ultimi anni sto notando che il mare è sempre più inquinato, pieno di plastica e petrolio, il mio compito sarà pulirlo. Se mi vedete non vi spaventate sono solo io Edoardo un ragazzo di Roma.

Io voglio bene a Max
di Valeria Somma, seconda I

Io voglio tanto bene a Max. La prima volta che mi sono guardato allo specchio vedevo a malapena i contorni del mio corpo invisibile. Con Max mi piaccio sempre di più, perché ciò che mi piace è lui.

Io lo capisco. Non ha amici. Non ha qualcuno con cui ridere, piangere, lamentarsi, parlare. Come ho già detto solo lui può vedermi: dalla mattina quando solo lui vede il mio sorriso, alla fine della giornata, quando spegne la luce.

Ogni sera ci sedevamo sul letto a gambe incrociate e, rimbalzando, parlavamo per ore. Ogni mattina lo accompagnavo a scuola. Ci stringevamo le mani, una stretta fortissima. Lo vedevo entrare a scuola e nessuno lo chiamava, nessuno gli avvolgeva le spalle con il braccio sembrando di stargli facendo male. Si girava. Mi guardava. Gli sorridevo. Andavo via. Ogni giorno stavamo insieme.

È sabato. Piove sempre. Ci sono mille pozzanghere sulle quali solo io e Max vediamo il mio riflesso. Decido di uscire di casa con Max, ma lui non c'è. Vado verso il parco vicino casa. Su quell'erba ci eravamo sdraiati insieme e per la prima volta, proprio lì, ci eravamo tenuti per mano. Mi ricordo... pioveva quella volta e aprivo la bocca per sentire il sapore della pioggia... Sull'erba bagnata, però, Max era con una persona reale. Si rotolavano sull'erba ridendo. Piango? Ah no...è pioggia...io non posso piangere, sono inutile ed invisibile!

Torno a casa e mi butto sul letto rimbalzando. Aspetto Max... Arriva a casa, si toglie le scarpe, che lascia in mezzo all'ingresso, saluta i suoi genitori, per prima mamma, che lo rimprovera spostandogli le scarpe nella scarpiera. Entra in stanza. Non ho neanche avuto il tempo di parlare che una ragazza capelli rossi e ondulati, bellissima, da fuori della finestra, lo saluta con uno stupido soprannome. Lui ricambia. Ormai sono invisibile anche per lui. Mi affaccio alla finestra, ancora piove. Stavolta però la lacrima era la mia. Bagno i pantaloni che coprono le mie gambe, le quali ormai stavano scomparendo come tutto il resto del mio corpo.

Arriva un'altra giornata... sole! Finalmente. Le pozzanghere per terra ci sono lo stesso. Sorrido per un attimo ma poi mi ricordo di volere accompagnare Max a scuola. Resto dietro di lui e non mi dà più la mano sudata a causa dell'ansia di dover affrontare un'altra brutta giornata. Lo seguo fino a scuola. Gruppi di persone gridano il suo nome. Sono felice sul momento...ma...ecco di nuovo che torno a casa sbattendo fortissimo la porta dietro di me. Mamma riconosce che sono io. Quella stessa sera, sul divano, vicino a Max, non c'era posto per me, mi

sono dovuto accontentare di quel bruttissimo e rovinatissimo puff. La sera parliamo poco.

Ecco un nuovo giorno. Esco mezz'ora prima dell'orario di entrata a scuola di Max. Prendo l'ombrello perché ormai la pioggia era tornata e prendo anche le cuffiette che mi ha regalato Max quattro mesi fa. Sento tanta musica. Cammino fino a scuola di Max senza rendermene conto. Ci passo davanti proprio nell'ora dell'entrata. Che sfortuna. Parla con i suoi amici, lo vedo ridere tantissimo, è bellissimo. Per la prima volta non sono triste ma felice perché il mio compito è terminato, perché mio "fratello" è felice. Mi abbasso gli auricolari uno dopo l'altro e mi specchio in una pozzanghera. Il mio riflesso scompare ma... eccolo di nuovo...Ciao Fox, mio nuovo amico! Gli do l'auricolare destro, io tengo il sinistro. Li incastriamo nelle orecchie e parliamo mentre ascoltiamo la nostra musica.

Lo scoiattolo
di Filippo Bellelli, seconda L

Una mattina mi svegliai e le coperte erano tanto pesanti. Non capivo cosa stesse succedendo in quel momento mi guardai attorno e vidi molti peli rossi nel letto non stavo capendo cosa stesse succedendo mi alzai ma caddi di faccia provai a rialzarmi ma non ci riuscii, poi mi guardai le mani erano tutte pelose e piccole allora mi misi a gattonare ma correvo molto veloce andai di corsa in camera di mio fratello a specchiarmi.... Ero uno scoiattolo. In quel momento pensai fosse uno scherzo di mio fratello ma poi capii che era tutto vero, ero uno scoiattolo per davvero! In quel momento mi chiesi come fosse possibile ma capii che in quel momento non era il problema più grande il mio cane mi guardo come fossi uno spuntino prelibato, gli colava tutta la bava per il languorino iniziai a correre più veloce che potevo, ma era più veloce di me mi stava quasi per prendere ma mio fratello riuscii a fermarla nel frattempo mio fratello urlando chiamo i miei genitori dicendogli che c'era uno scoiattolo in casa i miei rimasero sbalorditi in un primo momento ma subito dopo mi presero e mi misero dentro la vasca da bagno perché ero sporco e puzzolente mio fratello ancora incredulo corse in camera mia per raccontarmi quello che era successo ma non mi trovò. Nel frattempo io avevo finito di fare il bagno mi diedero da mangiare acqua e pane e io li mangiai, si era già fatta sera e io mi misi a dormire nella cuccia del mio cane che mi aveva riconosciuto, il pomeriggio mi portarono al parco dove provarono ripetutamente a farmi salire su un albero ma io cadevo sempre, allora mio fratello salì sopra un albero con me sulle sue spalle e mi fece scendere sul ramo più alto e lui riscese, dopo 10 minuti se ne andarono. Il giorno, scritto in grande sul giornale, mio padre lesse che avevano trovato uno scoiattolo morto nello stesso parco in cui mi avevano portato per mia fortuna lo scoiattolo non ero io e subito dopo mi ritrasformai in un umano e andai a casa ad abbracciare la mia famiglia.

Un San Bernardo all'improvviso
di Simone Valente, seconda L

Questa mattina mi sono svegliato nella mia stanzetta calda, accogliente e silenziosa. Mi sono alzato dal letto e come faccio tutte le mattine alzo la serranda e apro la finestra che dà sul cortile del palazzo dove abito. Mentre mi sgranchisco le braccia, ho visto le mie mani ingrossate con le unghie affilate e un corpo enorme e ricoperto da un pelo fittissimo. Dalla paura sono andato subito allo specchio e mi sono accorto che ero diventato un San Bernardo. Sono rimasto impressionato e impaurito dal mio nuovo aspetto, ma allo stesso tempo sono contento di essere diventato un cane. Non essendo sicuro della trasformazione, mi sono lavato il viso per due volte, pensando di essere in un sogno. Niente da fare sono diventato veramente un bel cane!!! Grosso, peloso, con un muso dolcissimo, un olfatto straordinario e abilissimo nel trovare le persone scomparse.

Senza farmi vedere dalla mia famiglia salto giù dalla finestra della mia stanza e comincio a vagabondare per le strade del quartiere. Mi sento bene!!! Tutti mi guardano e mi sorridono cercando di accarezzare il mio morbido pelo. Anche i bambini vogliono giocare con me a pallone. Non ci credo!!! Ho più amici adesso di prima.

Gioco un po' con loro, ma non so per quanto tempo. Non ho l'orologio né il cellulare. Abbaio per salutarli e corro via, verso altre avventure. Percorro qualche chilometro e comincio ad avere fame. Mi fermo davanti ad un negozio di alimentari sperando che qualcuno mi dia qualcosa da mangiare. Ecco finalmente un'anziana signora che sorridendomi fruga nella busta della spesa e tira fuori una scatoletta di cibo. Certo non è un vero pranzo, ma solamente uno spuntino. Non mi posso lamentare. Lo spezzatino era proprio buono... che sapore! Abbaio per ringraziare e corro via. Finalmente arrivo vicino ad una stazione di polizia e aspetto che qualche pattuglia esca per le chiamate di emergenza, per seguirli. Intanto guardo la gente che entra ed esce dal portone e ad un certo punto quando avevo perso le speranze, sento piangere i genitori di un bambino piccolo che si era perso nel parco. Era arrivata la mia occasione. Vedo la pattuglia che sgomma via ad alta velocità e quindi decido di correrli dietro. Che fatica. Arriviamo al parco e gli agenti cominciano a cercare il piccolo Samuele.

Allora inizio anch'io a cercare il piccolo annusando qua e là. Guardo tra i cespugli e vicino alle giostre, ma non sento nessun odore simile ad un bambino.

Avevo perso le speranze, quando sento che un vecchio signore, di nome Gino, dice di aver visto Samuele che si dirigeva verso il laghetto dei pesci rossi. Corro subito al laghetto e comincio a cercare una pista. Annuso e continuo ad annusare fino a quando dietro ad un cespuglio lungo la riva del laghetto, trovo Samuele addormentato con il suo peluche Nemo. Afferro con i miei denti il suo vestito e corro verso gli agenti. Prendono in braccio il piccolo ancora addormentato e mi accarezzano la testa dicendomi che bravo cane che sei. Sei stato grandioso!!! Per ricompensa mi fanno salire sulla volante e a sirene spiegate arriviamo in questura, dove i genitori di Samuele ci aspettano ansiosamente. Per ringraziarmi mi preparano un piattone di pasta al pomodoro, due ossi giganteschi e una comoda cuccia nel giardino della questura. Dopo aver mangiato tutto, mi viene un gran sonno. Mi appisolo nella mia nuova cuccia pensando alla mia povera famiglia. Chissà che stanno facendo, se mi cercano, se sono preoccupati per me come è successo per i genitori di Samuele. Prendo una decisione. E' bello essere un San Bernardo ma è più bello essere Simone. Abbaio per salutare i miei nuovi amici e corro verso casa. Qui trovo i miei genitori e mia sorella in lacrime che cercano di capire dove sono finito. Parlano con i vicini e chiamano i miei compagni di casse e di calcio. Nessuno mi ha visto o sentito da questa mattina. Allora decido di andare nel cortile del mio palazzo e qui con un bel salto rientro dalla finestra nella mia cameretta. Mi infilo nella vasca, apro l'acqua calda e mi immergo fino alla testa ricoprendomi di schiuma. Adesso avviene il miracolo!! Pian piano ritorno ad essere un umano. Ma come faccio per spiegare il tutto alla mia famiglia.? Urlo dal bagno e chiamo più volte mia sorella Giulia... Giulia, Giulia, mi vieni a portare il mio accappatoio???. Lei disperata entra nella stanza seguita dai miei genitori. Che ci fai nella vasca!!!! Se matto ci hai fatto prendere uno spavento. !! Io sono sempre rimasto qui. Ho fatto solo un lungo bagno. Ora mi sento meglio. Ne avevo proprio bisogno. A quel punto ci siamo messi a ridere tutti insieme... Che bello essere a casa, che bella la mia famiglia ma soprattutto che bella la mia vita!

L'unico a vedermi
di Simone Valente, seconda L

Max è l'unico essere umano che mi poteva vedere, fino a poco tempo fa. Ci incontriamo sempre in una casa abbandonata nel parco vicino casa. Qui c'è un lungo fiume ricco di pesci, trote e salmoni dove andava sempre a pescare con la sua famiglia. È qui che ci siamo incontrati la prima volta e ogni volta che si sente solo ci vediamo e partiamo per lunghi viaggi, vivendo tante storie fantastiche che ci portano lontano, dal resto del mondo, in posti bellissimi dove incontriamo tanti personaggi. I suoi genitori mi chiamano "L'amico immaginario". Max quando era più piccolo giocava sempre con me; parlavamo, ci divertivamo, ma nonostante tutto era sempre triste perché non aveva amici a scuola e soprattutto perché i suoi compagni lo bullizzavano dicendogli cose brutte, come "Hai ancora un amico immaginario... se proprio uno sfigato!" Io lo consolavo sempre raccontandogli tante storie divertenti sui i suoi eroi e maghi preferiti che sconfiggevano il male. I genitori non vedendomi non credevano che Max avesse un amico immaginario, nonostante lui parlasse sempre di me. All'età di 12 anni iniziò a giocare a calcio e da lì iniziò a frequentare i suoi nuovi amici. Da quel momento tutto cambiò e venne sempre meno a trovarmi nel nostro rifugio segreto. Andava sempre a giocare con i suoi amici, al cinema, al parco e stranamente studiavano anche insieme. Lui cambiò molto e divenne un ragazzo bravissimo, amorevole e gentile con tutti. Un giorno decisi di parlare con lui perché non mi dava le attenzioni che desideravo e di cui pensavo di aver bisogno anch'io. Adesso ero io che mi sentivo solo e abbandonato come quando era lui bambino. Così gli dissi di incontrarci alla casa abbandonata dove ci eravamo conosciuti, perché dovevamo parlare di una cosa importante. Quando arrivò lo vidi preoccupato e senza pensarci troppo, gli dissi subito che me ne sarei andato, ma che avevo capito che era oramai cresciuto e non aveva più bisogno di me. Gli avrei voluto sempre bene. Il suo viso si rasserenò e sorridendo mi rispose che mi avrebbe presentato altri bambini piccoli, che non avevano amici ed erano tanto bisognosi di amore. L'amore che gli avevo dato in questi 5 anni sarebbe rimasto sempre nel suo cuore e l'avrebbe accompagnato per tutta la sua vita. Oggi sono l'amico immaginario di tanti bambini soli, tra cui c'è anche Nicolas il fratello più piccolo di Max, il mio primo amico del cuore. Grazie a Max ho capito che tutti abbiamo bisogno di avere un amico su cui contare e che sarà sempre con te in tutti i momenti sia belli che brutti della vita. Max, ti voglio tanto bene!

L'odore forte che ha la pioggia
di Mila Arguelles, terza F

Ritorno da scuola. Il cielo è pieno di nuvole e il sole quasi non si vede. Poco per volta il cielo si fa più scuro. Si sente un tuono. Comincia a piovere, ma non ho l'ombrello. Sento l'acqua scorrere lungo la mia testa e giù per le braccia. L'odore della pioggia che mi porta una gioia. Mi porta di nuovo a quel giorno. Mi ricorda il tuo sorriso e la mia confusione. Il modo in cui mi parlavi e ci guardavamo fissi negli occhi. Era la prima volta che ti vedevo, ma mi sembrava di conoscerti da tutta la vita. C'era qualcosa, era come se sentissi la sua energia correre dietro di me. I tuoni stavano diventando sempre più forti e il mio cuore batteva forte come la pioggia. Eravamo bagnati ma non ci importava, continuavamo a camminare sotto la pioggia. Non abbiamo dato importanza ai nostri capelli e vestiti inzuppati. Ci conoscevamo da meno di un'ora, eravamo sconosciuti, e io sorridevo senza motivo. Non mi sono resa conto di essere già arrivata sotto casa. Zuppa e sorridente per il ricordo che la pioggia mi ha riportato.

Zucchero, farina e latte
di Valentina Bigi, terza F

Zucchero, farina, latte. Mi ricordano mia nonna. Il dolce che cucinavamo più spesso insieme era il ciambellone. Il mio preferito e lei lo sapeva. Ogni volta che andavo a casa sua, la prima cosa che mi veniva in mente era di chiederle di cucinarlo. Lei neanche mi rispondeva, mi portava direttamente in cucina. Tutti quegli odori mi suscitano ricordi collegati ma diversi. Lo zucchero, quell'odore dolce e stellare, mi ricorda i capelli di nonna, bianco come i suoi. La farina granulosa, mi fa venire in mente il piatto su cui la pesavo. Il latte mi fa tornare alla mente il bicchiere in cui lo bevevo, un bicchiere particolare, con inciso sopra il mio nome. Mia nonna aveva impiegato mesi a trovarlo.

Grazie a questi odori ricordo anche la sua voce, quando mi ripeteva a memoria la ricetta di sua madre.

Un altro odore collegato agli altri è quello del lievito. Lo detesto. È un odore troppo forte per i miei gusti, copre tutti gli altri.

Mi viene in mente anche il limone. Pregavo sempre la nonna di non metterlo nell'impasto; però lei, in qualche strano modo, riusciva a farmi cambiare opinione su questo agrume che non era tra i miei preferiti.

Ma l'odore che più di tutti riesce a portarmi nel momento preciso in cui stavo con mia nonna è l'impasto crudo del ciambellone. Lo adoro. Da bambina non resistevo mai alla tentazione di assaggiarlo. Ma lo facevo di nascosto. Perché se mia nonna mi sorprendevo a farlo mi sgridava. In realtà quando se ne accorgeva non diceva nulla, però poi guai se lo facevo di nuovo! Non la ascoltavo e quando le fu chiaro che non avrei mai mollato, (sono una testa dura!), per non farmelo mangiare lo metteva subito nella teglia e la infornava.

L'odore del ciambellone nel forno mi ricorda il momento che più detestavo, l'attesa. Per farmela pesare di meno, nonna accendeva la televisione, oppure prendeva le carte per giocare insieme a scopa e briscola. Grazie alla sua compagnia riuscivo a non pensare all'attesa che mi metteva anche un po' di agitazione. Quando giocavamo a carte vincevo sempre. O forse era lei a farmi vincere per vedermi sorridere, cosa che adorava. Altre volte, invece di giocare o guardare la TV, le chiedevo di raccontarmi le sue "storie", come le chiamavo io, di quando era piccola. Allora iniziava a raccontarmi di quando era in Sicilia, nel suo paesino, e faceva il gelato con la madre. Oppure di come aveva vissuto i suoi primi dieci anni di vita senza il suo papà che era in guerra. Insomma, parlavamo tanto durante questa attesa. Quindi, in un certo senso, era anche il

mio momento preferito. Quando essa finiva, nonna apriva il forno e tirava fuori il dolce. Le mie espressioni erano sempre diverse. Qualche volta ero felice, perché era venuto bene e qualche volta un po' meno, perché aveva qualche difetto. Ma solo nell'aspetto. Era sempre squisito.

L'onda del perdono
di Massimo Lodovici, terza F

«Miao», dico.

«Miao!», ripeto.

Lui, però, mi ignora.

«MIAO!», urlo.

A questo punto si volta a cercarmi. Sono sul divano, dietro il cuscino grigio, il mio preferito. I miei baffi sporgono fuori dal mio nascondiglio. Mi trova.

«Ho capito, vado a prenderti la pappa», dice. Ma non ho fame: sono goloso, è vero, ma non è per la fame che lo sto chiamando, perciò urlo ancora: «MIAAO». Torna indietro.

Con un forte accento da gatto gli dico: «Siediti accanto a me, voglio fare una chiacchierata. Ci conosciamo da un po', ormai. Parliamo dei nostri ricordi». Lui, però, è distratto, è come se non mi capisse. Inizio comunque a parlare e all'inizio non ricevo alcun riscontro da parte sua. Resta immobile.

«Andiamo abbastanza d'accordo, o almeno lo immagino», e gli racconto alcuni episodi buffi e anche qualche avvenimento importante passato insieme.

Il mio padroncino è piuttosto suscettibile e spesso si infuria per le minime cose. Probabilmente ho appena detto qualcosa di sbagliato senza accorgermene: all'improvviso diventa furioso.

Corro in camera sua, poi in bagno, infine in cucina. Mi rincorre come un maratoneta. Arrivo alla fine del corridoio, per me non c'è più scampo. Lui è dietro di me.

“Potrei passargli accanto alle gambe o arrampicarmi su quel mobile”, penso.

All'improvviso in casa nostra entra una grande onda immaginaria di calma e bontà, che lo colpisce in pieno come un fulmine. Si sdraia, mi prende tra le sue braccia e inaspettatamente sussurra: «Ti voglio bene».

Atlantide 2.0
Massimo Lodovici, terza F

La strada è deserta. Le prime luci del mattino prendono il posto dell'oscurità. Ai bordi dell'asfalto le erbacce hanno inghiottito i marciapiedi. I cassonetti sono stracolmi. Io, per tutti Colapesce, arrivo finalmente in spiaggia dopo una breve camminata, pronto per una delle mie solite nuotate mattutine. Ah, come era bella la piccola spiaggia del paese, qualche tempo fa! Ora, invece, ricoperta di alghe, cartoni, bottiglie, buste di plastica, mascherine, è così triste...

Mi tuffo tra le basse ondine che sbattono sulla sabbia. Scendo, scendo, scendo ancora di più. Diventa sempre più buio. All'improvviso qualcosa tocca la mia schiena. Mi viene subito in mente che potrebbe essere una medusa. Mi volto. C'è una grande busta di plastica verde. Ce ne sono moltissime, di tutti i colori e misure. Scendo ancora un po'. Raggiungo il fondale. C'è qualcosa di fronte a me. Mi avvicino. Un edificio. "Impossibile", dico tra me e me. Lì si trova un vero e proprio villaggio. Procedo filmando tutto con il mio cellulare. Entro in una delle costruzioni. All'interno, una gigantesca bottiglia trasparente. Una voce rimbomba nella stanza, piena d'acqua, ma illuminata da strane torce.

«Ti stavo aspettando», sento.

«Come faceva una bottiglia a sapere che sarei venuto qui?», mi chiedo e decido che è meglio allontanarsi da lì. Mentre varco il portone, sento di nuovo la voce: «Fermati!». La bottiglia è ora piena di ornamenti. Torno indietro, scruto attentamente quei gioielli di plastica. Quell'enorme "pezzo di plastica" è decorato come un re. All'improvviso il mio cellulare scompare. Al suo posto trovo un pesce di plastica sulle cui pinne è fissato uno schermo con degli strani messaggi.

«Quello è uno Smart-fish, da adesso lo utilizzerai per comunicare con me», la voce è fioca, come se facesse fatica a parlare.

Compare un messaggio sullo schermo. È scritto in modo molto sintetico, come un telegramma: "Completare prove. Terra rigogliosa". Subito dopo un elenco: "Trovare animale raro, identificare barriera corallina intatta, scoprire presenza di città sommersa". Il significato di quei messaggi è ben comprensibile: se supererò le tre prove, la Terra tornerà in salute e rigogliosa.

«Vai!», mi esorta la bottiglia.

Esco. "Un grande sforzo per un pianeta di nuovo incontaminato", ripeto a me stesso.

Cerco l'icona di Internet sullo smart-fish per cercare informazioni riguardo animali marini rari. È come pensavo: questo aggeggio può solo inviare piccoli testi. Devo arrangiarmi in qualche modo. Lascio il villaggio e inizio a vagare per il fondale marino. Una marea di rifiuti giace sulla bianca sabbia del Mediterraneo: il rottame di una lavatrice, un pezzo di un forno a microonde, alcuni pneumatici rovinati. Aiuto alcuni animaletti a liberarsi dalle grinfie della plastica, che hanno scambiato per cibo. Dopo un po' di tempo trascorso a vagabondare nel mare, vedo un branco di strani pesci discretamente mimetizzati, con una strana e lunghissima coda e un muso schiacciato. Prendo lo Smart-fish, scatto una fotografia. Pochi secondi dopo questo vibra. Compare un messaggio: "O-k".

Questa prova è stata abbastanza semplice, mentre la seconda mi preoccupa. Lo spazio diventa abbastanza stretto e due promontori si ergono, uno di fronte all'altro: entro ora nell'Oceano. È tutto buio, la notte è calata. Il sole sorge e cade di nuovo. E ancora. E ancora. Niente. Sto per arrendermi. Esterrefatto, trovo una gigantesca massa di ghiaccio, l'Antartide. Tento di tornare in superficie. Appena metto il naso fuori dall'acqua, si congela. "Non credo sia il caso di uscire", penso. Ora il fondo e la superficie sono molto vicini e riesco a vedere il cielo stellato. Nuoto costeggiando i freddi ghiacci, che in alcuni punti sono più sottili. Passo distrattamente vicino ad una finissima lastra di ghiaccio. Me ne accorgo poco dopo. Torno indietro e noto che all'interno ci sono delle piccole macchie colorate dalla forma bizzarra. Rompo lo strato e trovo qualcosa che non avrei mai immaginato di trovare in un posto del genere: una barriera corallina intatta e immensa. Una barriera corallina sotto i ghiacci! Prendo per la seconda volta lo Smart-fish per scattare un'altra fotografia. Compare un'altra volta il messaggio "O-K".

Adesso arriva il bello. "Dove la trovo una città sommersa?", mi dico. "Questa volta non potrò avere di nuovo fortuna." Prendo un'altra direzione. Cerco più a oriente. Passa un altro giorno. Un altro. Un altro ancora. Ora non si vede assolutamente niente. Tutto nero. Uno strano liquido scuro è disperso nell'oceano. Devo chiudere gli occhi, non so più dove sto andando. Continuo a nuotare. Ormai credo di essermi perso. All'improvviso passo vicino a degli strani, grandi tubi, che a quanto pare stanno rilasciando quel liquido. Risalgo per vedere di cosa si tratta. In superficie c'è una piattaforma abbastanza alta. È senza dubbio una di quelle che estraggono il petrolio, che però si sta riversando in mare. Torno giù, e poco più avanti, un debole raggio di sole illumina una torre in rovina, poi uno strano castello crollato. Eccola, la città sommersa minacciata dal liquido nero! Devo salvarla. Trovo dei rifiuti, che in questo caso si rivelano utili, e provo a tappare il buco nei tubi da cui fuoriesce il petrolio. Ma la forza con cui viene spinto fuori il liquido è troppo potente e vengo trascinato via. Riprovo, senza riuscirci.

Ho un'idea, anche se mi provoca malinconia. Prendo lo Smart-fish, invio per l'ultima volta una fotografia e scrivo: "Io resto qui". Decido di tappare la perdita con il mio stesso corpo, tenendo stretto il condotto, per tutta la vita.

La Terra si è risolledata da quella grande piaga che la affliggeva, come promesso dal re della plastica, ora è libera e rigogliosa, ma io non potrò più contemplare la bellezza del nuovo mondo.

L'esame
di Massimo Lodovici, terza F

In corridoio aspetto ansiosamente il mio turno. È quasi estate, ma la sedia su cui sono appoggiato è gelida, come un pezzo di ghiaccio. All'ingresso ci sono molti altri ragazzi, in fila, con degli zainetti. Vengono accolti anche loro e si siedono su alcune panche vicine alla porta della stanza accanto alla mia. "Non sono pronto", penso. Una nuvola copre il cielo facendo scomparire il dolce raggio di sole che fino a pochi secondi prima entrava dalla finestra di fronte a me. Lo interpreto come un segno che non potrò mai farcela. Manca poco. Il compagno seduto accanto a me viene chiamato. La sua faccia è agghiacciante, un misto tra ansia, disperazione e voglia di fuggire. Forse stiamo affrontando la situazione con troppa preoccupazione, ma questa è inevitabile. Le lancette del grande orologio attaccato al muro vanno avanti. Lui esce dalla stanza con un sorrisetto abbastanza forzato.

Tocca a me. Entro e mi siedo. Di fronte a me nove esaminatori.

Sono sul lago, il giudice chiama gli equipaggi all'appello. Mi dispongo nella mia corsia. Dal motoscafo arriva una voce: "Pronti! Attenzione! Via!". I remi entrano nell'acqua, escono, rientrano, riescono. A fianco a me ci sono sette sconosciuti provenienti da tutta la nazione. Dopo i primi metri sono già stanco, quasi tutti mi superano. Vedo la prima, grande boa, su cui c'è scritto "1000". La prima parte della gara è già passata. "500", c'è scritto sulla seconda, grande boa. Io sono ancora dietro gli altri. Inizio a remare più veloce, i remi escono e rientrano in acqua rapidamente. "Devo farcela", penso. Persino la voce nella mia testa sembra affaticata. Manca poco. Supero un atleta e poi altri due che hanno rallentato all'improvviso. Rimaniamo in quattro. Quasi come se ci fosse un motore, la mia barca accelera, fino a tagliare il traguardo al pari con un'altra. Salgo sul podio, fiero. Con coraggio e tenacia, sono riuscito a terminare la gara tra i primi.

Ricomincio da capo. Faccio un bel respiro. L'ansia passa, acquisto coraggio, adesso è come se stessi ripetendo la presentazione a casa. Espongo con sicurezza fino alla fine. Mi alzo, saluto con un sorrisetto forzato ed esco dalla stessa porta da cui è uscito il compagno qualche minuto prima. Varcata la soglia il mio sorriso diventa sincero.

La pedana, di Biancamaria Emanuela Mungari, terza F

I miei nudi piedi toccano il blu del tappeto blu alla fine del quale svetta una pedana rosso fuoco.

Il mio allenatore mi fissa intensamente negli occhi. Ho le mani sudate. Le gambe mi tremano e un brivido mi sale lungo la schiena. Il cuore mi batte all'impazzata. Quando sento chiamare il mio nome tutto si ferma. Il mio udito è offuscato dall'ansia che arriva a toccarmi le punte dei capelli. Le voci delle mie compagne che mi incoraggiano a fare un buon volteggio sbiadiscono come l'inchiostro sulle pagine di un vecchio libro.

D'improvviso appare davanti ai miei occhi una scena che suscita in me un forte senso di angoscia e insicurezza. È il 2018. Sono in procinto di correre sullo stesso tappeto blu. Comincio a correre. Batto i piedi sulla pedana. Non va come speravo. Atterro di faccia. La mia schiena si inarca a tal punto da impedirmi di respirare per qualche secondo. Mi volto e vedo l'espressione turbata di giudici e allenatore. Inizio a piangere in silenzio. Singhiozzo emettendo respiri profondi e pieni di delusione.

L'immagine svanisce. L'ansia lascia il posto alla concentrazione che inizia a scorrermi nelle vene. Un senso di riscatto nei confronti di quel misero fallimento diventa sempre più forte. Nuovamente inizio a correre. Più mi avvicino alla pedana rossa, più la velocità dei miei passi si fa energica. Batto su di essa. Eseguo l'esercizio al massimo delle mie possibilità. Arrivo bloccando perfettamente il salto. Scruto lo sguardo orgoglioso dell'allenatore e provo dentro un fremito di gioia che persiste durante tutta la gara.

Sono riuscita a superare il limite.

L'amico immaginario
di Emanuele Santos, terza F

Max è un ragazzo molto sensibile, ha diciott'anni e io vivo nella sua mente da quando ne ha tredici. È sempre stato masochista e controverso e quando ha scoperto che pensare molto può comportare un serio rischio per la salute mentale, ha iniziato a farlo.

Essendo molto sensibile, per riuscire a vivere nel mondo degli adulti, ogni volta che compie un'azione rilevante cerca di considerarla da tre punti di vista differenti: il proprio, quello di una persona a lui cara e uno del tutto oggettivo. Per rendere più facile questo metodo di pensiero, nella sua testa ha inventato un essere immaginario, e dunque grazie a questo terzo punto di vista, sono nato io. Ho sempre aiutato Max ogni volta che aveva bisogno di me. Le prime volte che faceva questa specie di gioco, si sentiva grande e soddisfatto, perché metteva in atto ciò che considerava giusto secondo questi tre punti.

Il problema è sorto quando io, o meglio la mia natura, ha iniziato a prendere il sopravvento. Ero così assiduo nel mio dovere che questo punto di vista oggettivo ha iniziato a prevalere su tutti i pensieri di Max facendolo entrare in confusione con i suoi stessi sentimenti. Non riusciva più a esprimersi con libertà e conviveva con sbalzi d'umore continui e sfiancanti. È come se fossi stato una gabbia per lui. Quando parlava con i suoi amici, per esempio, cercava di non farci troppa amicizia, tanto al liceo ne avrebbe trovati di nuovi, e si sarebbe risparmiato anche il dolore di separarsene. Per fortuna Max nel tempo ha imparato a gestire questo terzo punto di vista e ora è quasi libero di esprimersi. Spero che riesca a cavarsela bene anche con gli altri due punti e, nel caso servissi, io sarei sempre pronto ad aiutarlo.

Le emozioni hanno un odore
di Emanuele Santos, terza F

Il petricore, l'odore della pioggia sulla terra asciutta, mi ricorda le malinconiche mattinate autunnali. Il pavimento dell'autobus sporco e bagnato che non permetteva di appoggiare lo zaino, il cielo tenebroso che incupiva gli animi di tutti coloro che andavano a lavorare. Allo stesso tempo, quello scompiglio mi rendeva tranquillo, come se nessuno mi ponesse attenzione e potessi sentirmi libero. Inoltre, a sentire quest'odore, provo un senso di pulizia, la pioggia che lava le sporche strade che nessuno, eccetto lei, pulisce.

Il profumo della petunia, mi ricorda l'estate, ma soprattutto la primavera, la quale mi è a cuore data la sua vigoria e allo stesso tempo la sua conformità con tutto ciò che la circonda. Quando sento questo profumo, la mia anima si riempie di dolci pensieri e adempio tutte le promesse fatte durante il rigido inverno. La primavera mi riporta alle elementari, nonostante fosse poco meno di tre anni fa sembra esser passata un'intera vita. Quando andavamo nel cortile, non amavo giocare con i miei compagni, mi mettevo in un angolo, mi facevo piccolo piccolo e cantavo, già pensando a quanto sarebbe durata questa tranquillità. Provo un'immensa nostalgia al solo pensar della mia infanzia, che credo di aver vissuto troppo frettolosamente, il rimpianto è una delle reazioni peggiori, per colpa di ciò, anche questo piacevole odore mi fa sentire triste e imbarazzato.

Colapesce in fondo al mare
Angelica Sprovieri, terza F

Aprii gli occhi. Non vedevo in modo chiaro le immagini. Solo pesci che cadevano a terra morenti. Non mi spiegavo che cosa stesse accadendo. Provai a muovermi ma migliaia di buste di plastica mi offuscavano la vista, l'acqua spostava lattine di ogni colore. Vedevo tante tartarughe giacere sulla sabbia bagnata, volevo aiutare ciascun pesce del mare ma era impossibile, decisi quindi di tornare sul bagnasciuga. C'era molta gente e purtroppo nessuno si interessava di tutta quella sporcizia nel mare.

Tornai nella cittadina e chiesi aiuto ad alcuni pescatori. Accettarono. Salirono su una barca ed io imi tuffai in mare provai a spostare tutti quei rifiuti ma non si riusciva a toccare il fondo. Rimasi nel mare fino a sera e mi venne in mente una scelta drastica, di mattina presto andai a salutare la mia mamma e tutti i miei cari informandoli che non sarei tornata più. Ero metà ragazza e metà pesce e l'unico modo per salvare le creature del mare era donare la mia parte di donna a ogni creatura acquatica. Andai da un uomo che sarebbe riuscito a eliminare da me la parte di ragazza.

I pesci ora vivono finalmente una vita tranquilla ed io non sono mai più tornata in superficie. Mi mancano i miei amici pescatori, ma ora posso nuotare libera nei più profondi abissi del mare ricco dei suoi colori naturali.

Zoo fantastico

Il Musipolpo
di Anna Lacagnina, prima A

Musipolpo
Octopus vulgaris musicalis

Il Musipolpo ha un umore che cambia qua e là.
A volte ascolta il blues, altre volte il rock,
qualche volta musica classica, ma anche il pop!
Si può trasformare in un DJ,
con otto braccia, anch'io lo farei!
Nella sua "panza",
di strumenti ne ha in abbondanza.
È un gran disordinato,
molto spesso rimane ingarbugliato.

Talpanerd
Talpa europaea digitalis

La Talpanerd per ogni situazione ha un paio d'occhiali
che cambia a seconda dei suoi sbalzi umorali.
Dalla sua tana si collega con tutto il mondo,
persino con lo spazio più lontano e più profondo.
Sa scavare un grosso cunicolo digitale,
è un hacker di fama internazionale.
Se i professori vuoi ingannare,
la DAD vuoi bloccare
o qualche compito copiato vuoi consegnare,
la Talpanerd devi contattare.

Pinguisù
Aptenodites dolciarium

Hai voglia di un semifreddo al gusto tiramisù?
Ti consiglio la pasticceria di Pinguisù.
Frulla, impasta, sbatte e decora a gran velocità,
gelati e granite son le sue specialità!
Ti offre strudel freddo intero o a fette,
e anche mousse gustose
nei coni come nelle coppette.

Maialiere
Sus domesticus cameriensis

Il Maialiere è un fantastico cameriere:
è pulito, è ordinato...
è preciso e organizzato.
Si muove con eleganza e una gran disinvoltura
e in men che non si dica ti fa un'apparecchiatura.
Con il suo colorato papillon,
è proprio un eccellente garçon.

Fotogatto Tropposlow
Felis catus lentissimus

Non fatevi ingannare,
Tropposlow, con la sua mira maniacale,
è un fotografo davvero eccezionale.
È un gran bel gatto,
mai distratto,
dei suoi lavori quasi mai soddisfatto.
Lavora per i servizi segreti,
che senza di lui non sono completi.

Il puntadrillo
di Francesco Crifò, prima B

Il puntadrillo è un piccolo esserino a forma di cocodrillo che gli abitanti della città usano come puntine. È meno economico di una classica puntina perché deve essere sfamato regolarmente però come si attacca un puntadrillo non si attacca nessuna puntina. La particolarità del puntadrillo è che un animale più determinato di lui nel completare un compito, come tenere le foto appese, non esiste.

Il Serpalla
di Elisa Gatti, prima F

Il Serpepalla è un incrocio tra un serpente e una palla, è uguale agli altri serpenti solo che non striscia ma procede a balzi. Ha la testa e la coda del serpente, ma il corpo è uguale a una palla. Infatti, da lontano, tutti lo scambiano per una tartaruga.

Il Camelquadro

Camelquadro è un incrocio tra un camaleonte e un quadro. Si diverte a farsi dipingere dai pittori e quando il quadro è finito cambia tutti i colori che avevano scelto loro.

Il Giragru

Il Giragru è un incrocio tra una giraffa e una gru. Ha un collo d'acciaio che può muovere in tutte le direzioni, e in bocca tiene una tenaglia. Gli piace andare in giro per cantieri e aiuta gli operai a spostare grandi pesi. Al posto della coda ha un gancio con cui può trasportare i carri.

Il Parruccio

Il Parruriccio è un incrocio tra un parrucchiere e un riccio. Nel suo salone, guai a chiedere una pettinatura riccia, lui fa tutte pieghe lisce.

L'Aironbasket

Aironbasket è un incrocio di un airone e un cesto da basket. È un airone che simula un cesto da basket e quando i bambini provano a fare canestro l'airone vola via.

Tigrotavolo
di Matteo Neri, prima F

Il Tigrotavolo è un incrocio tra una tigre e un tavolo. È l'animale più alto e più lungo che riesce a tenersi solo su quattro gambe. È un animale domestico molto utilizzato nelle case brasiliane-

Cancarino

Il Cancarino è un incrocio tra un cane e un canarino. È l'animale più grande che riesce a volare in tutto il mondo. Ce ne sono di molti colori, ma purtroppo non è una specie protetta e in via di estinzione poiché gli uomini usano la loro pelliccia per ricavarne sciarpe coloratissime. Si sposta in tutto il mondo per scappare proprio da loro.

Vagattobondo

Il Vagattobondo, come il Cancarino, è una specie che si sposta in tutto il mondo. Ma non perché deve scappare dagli uomini, gira tutto il mondo per fare conoscenza di diverse culture. È una specie altamente protetta, perché c'è la speranza di una mescolanza di culture si possa giungere a una sola cultura che metta d'accordo tutti.

Scimpatico

Lo Scimpatico è la specie di scimmia più simpatica al mondo. Vive per più del 65% in Nepal, lo stato più divertente del mondo. È uno dei pochissimi animali che riesce a capire la lingua umana, ma gli umani non riescono a capire la sua.

Cavalappi

Il Cavalappi può essere utilizzato sia come piccolissimo cavallo sia come un grandissimo cavatappi. È un animale domestico a cui piace cambiare forma, da piccolissimo cavallo a un grandissimo cavatappi. Vive per il 70% in Italia, dove vengono prodotte tantissime bottiglie con il tappo apribile solo con un cavatappi.

Zebrino

Lo Zebrino è una zebra che può cambiare colore, ma può diventare uno zerbino solo se davanti a sé ha uno zebrino originale. È molto comprato in tutto il mondo perché è più economico degli zerbini normali. È diffuso soprattutto in America e magia fibre di cocco o di palma (con cui sono fatti gli zerbini).

Il Giraceronte
di Davide Pagano, prima F

Il Giraceronte è l'animale più grande, più tranquillo e più buffo di Fantasticandia.

È un rinoceronte, ma con il collo da giraffa e le macchie marroni sul manto giallo.

Dorme per la maggior parte del tempo e quando si muove barcolla, perché è molto pesante. Quando si sposta per il pianeta di solito porta i suoi cuccioli a giocare al parco, oppure va a chiacchierare con gli amici del club di Fantasticandia.

Il Gattabiano

Il Gattabiano è un altro animale che vive a Fantasticandia. Abita a Spiaggia Bagnata sulla riva dell'Oceano dei Sogni.

Il Gattabiano non è possente come il Giraceronte, poiché è un gatto con le ali e, al posto della coda ha delle piume e il suo manto è tutto bianco, ma il suo lato interiore è quello che conta di più perché è molto saggio e intelligente, oltre a essere molto astuto.

Egli adora volare, ma odia nuotare perché in questo prevale il suo lato felino, quello del gatto.

Il Leopotamo

Il Leopotamo vive nella sterminata Giungana (un posto tra una giungla e una savana) di Fantasticandia.

Abita in una grotta vicino a una cascata dove ci sono sempre grosse pozze di

fango e dove lui adora rotolarsi per poi riposare.

Il Leopotamo è un animale molto rispettato a Fantasticandia e forse potremmo definirlo il re di quella terra.

Deriva da un incrocio tra un ippopotamo e un leone.

Possiede una criniera e la coda come il leone, ma il corpo è identico a quello di un ippopotamo. Nessuno ha mai visto il muso di un Leopotamo, perché sempre coperto dalla criniera, ma si ipotizza sia come quello del leone.

L'Armadillo preoccupato

L'Armadillo si sa, un po' preoccupato già di suo lo è. Poi, se come accade a Fantasticandia, chiede alla mamma il permesso di andare a studiare con gli amici e al ritorno si perde la corazza con dentro tutti i compiti, allora... Ahi Ahi Ahi!

Riserva naturale
di Maria Uraksina

Oggi volevo parlarvi di alcuni dei miei animali fantastici. Li ho cresciuti tutti io nella riserva naturale di animali fantastici in via di estinzione.

Il primo si chiama Capreria e sa riprodurre ogni suono esistente. È un incrocio tra una capra e una suoneria. Certe volte fa dei suoni che nemmeno conosco e mi tocca andare a cercare a cosa appartengano.

Il secondo si chiama Camarello. È un'iguana molto particolare. Quando cammina lascia per terra impronte di inchiostro a seconda del colore col quale si mimetizza.

Il terzo animale è forse il più bizzarro di tutti. È un Apestiera. A differenziare dalle api normali è veramente grande e ha le strisce bianche e nere. Ogni volta che qualcuno o qualcosa tocca le strisce emettono un suono di note musicali. Ebbene sì, è metà ape e metà tastiera. Insieme al Zanzarofono (che tra poco vi presenterò) fanno dei concerti strabilianti.

Il quarto è appunto il Zanzarofono. È un insetto molto molto sensibile alle variazioni di temperatura e al volume alto. È metà zanzara e metà xilofono. Le sue ali sono colorate e con le zampine ci batte sopra.

L'ultimo animaletto è il Topello. È un topo variopinto che adora l'arte. Infatti dipinge quadri fantastici con la punta della sua coda. Pensate che l'altro giorno ha dipinto tre alberi di giallo, rosa e bianco!

Il temperiglio
di Sofia De Paola, prima I

Il temperiglio è un animale molto dolce, il suo passatempo è temperare con il suo nasino tutto quello che trova. Per questo motivo dove abita è tutto appuntito.

L'aspirapollo
di Luca Vergari, prima I

L'aspirapollo, uno strano uccello dal becco a spazzola che passa il tempo a spolverare invece di razzolare. Maniaco della pulizia è il terrore del pollaio. Non tollera nessuna e dico nessuna forma di sporcizia o caos tanto che una volta, nel tentativo di togliersi un intruso dalle piume ci ha rimesso le penne!

Lo spettegulus

Strana creatura di colore verde dalla lingua lunga e biforcuta. È sempre pronto a spettegolare sui suoi amici: il leone non si pettina mai la criniera, la cicala canta troppo e la zebra si veste sempre a strisce.

Un giorno incontra la sua amica zebra con un bel vestito a pois e le chiede: "Perché non hai le strisce?"

E lei risponde. "Per farti capire che o sono strisce o sono pois hai sempre qualcosa da criticare e questo è un gran brutto difetto."

Il finalonte

Animale dal lungo corno e dal corpo tozzo e raggrinzito come una spugna.

I suoi occhiali grandi e spessi li indossa da quando ha finito di leggere tutti i libri presenti nella biblioteca in cui lavora.

È molto saggio! Ma ha un gran difetto: ogni volta che qualcuno prende in prestito un libro, non riesce a trattenersi e prima che quello abbia varcato la soglia della sua biblioteca gli ha già "spiattellato" il finale!

Il mentegatto
di Matteo Pasqualini, prima I

Il mentegatto è un animale molto intelligente, addirittura si è laureato ad Oxford in astrofisica, ma tutti gli altri animali quando lo sentono parlare non ci capiscono niente e lo prendono per un matto.

Il pinguino no frost

Il pinguino no frost soffre talmente di freddo che si è trasferito ai Caraibi dove poter stare sdraiato a prendere il sole tutto il giorno.

Il griphono
di Luca Neglia, seconda F

Il griphono può sia volare che correre sulla terra ferma ma non attacca le prede. Vola prevalentemente vicino alle spiagge e quando vede qualcuno si precipita a asciugarlo con la sua bocca a griglia.

Questa specie molto a rischio per due motivi:

1. Non può mangiare visto che ha la bocca a griglia.
2. È molto a rischio anche perché il suo DNA è dotato di una buona percentuale di elettricità e volando sopra l'acqua anche con un piccolo sbaglio rischia di morire.

Caramellidrillo

Il caramellidrillo è un coccodrillo molto profumato e se lo mangi ha un sapore di fragola. Il caramellidrillo non è un predatore come suo cugino, il coccodrillo, lui si nutre solo delle particelle di zucchero che trova nella laguna puzzolente e torbida in cui si trova.

Il gattivo
di Diego Di Vito, seconda F

Il gattivo è un vero mattacchione, semina terrore in tutte le città. E' un gatto molto cattivo che normalmente cammina su due zampe, ma quando trova il perfetto "stupidone" a cui fare dispetti per il prossimo mese, si mette a quattro zampe e si finge un dolce micetto. Se scoprite di avere un Gattivo in casa, fategli uno scherzo voi e lui vi lascerà in pace; vi restituirà tutti i coltelli che ha rubato e disennescherà la bomba ai coriandoli che aveva posizionato sotto al vostro cuscino.

L'agendola
di Lorenzo Grande, seconda G

L' agendola non possiede le gambe e si muove grazie alle sue pagine, simili alle ali di un volatile. Tutti scrivono sopra di lei ciò che devono fare e l'agendola puntualmente glielo ricorda. Ha però un difetto: non riesce a ricordare come si chiama, come è fatta o qualsiasi cosa che la riguarda. Forse è troppo attenta agli altri.

L'elefante non pesante

L'elefante non pesante è un animale gigantesco, ha una proboscide, due zanne, una coda e addirittura due orecchie enormi: è proprio come un normale elefante, se non si considera una sua particolarità. Non pesa, nonostante sia gigante e gli elefanti normali pesino circa seimila chili, l'elefante non pesante se prova a mettersi su una bilancia appare "00.00".

Passa le giornate correndo e dicendo agli altri animali che è il più fortunato di tutti.

Il serpentarra
di Matteo Apolloni, seconda G

È un serpente con la passione per la musica, ha una chitarra incorporata sul ventre e dalla mattina alla sera sta con la sua coda a strimpellare la sua pancia. L'unico problema è che appena prova a mettere qualcosa sotto i denti esce dal buco della chitarra!

Il quokka triste

Il quokka triste è un animale simile a uno scoiattolo. Ha sempre il sorriso sulle labbra ma in realtà è perennemente triste perché non può mostrare i suoi veri sentimenti allora sta tutti i giorni rinchiuso nella sua tana a sorridere o forse no.

Elespira
di Sveva Pantini, seconda G

L'elespira è un elefante che ogni volta che starnutisce, aspira, e ve ne assicuro ne è capace, un'intera città!
Gira tranquillamente con i suoi fazzoletti incoscienza di quello che provoca.
A volte si indispettisce anche che quando starnutisce nessuno gli dica: "Salute!"

Amucchina
di Teresa Armiento, seconda I

Amucchina è una mucca fissata con la pulizia, la trovo spesso per strada proponendo ai passanti di igienizzarsi le mani. La si vede spesso davanti ai supermercati che cerca di convincere i passanti ad igienizzarsi le mani.

La zebra arcobaleno

La Zebra arcobaleno, nata senza strisce e per questo bullizzata, decise di andare da un noto tatuatore della savana per farsi tatuare delle strisce nere ma, il tatuatore, ispirato dai colori della natura le tatuò delle strisce colorate.

La formitomica
di Simone Valente, seconda L

La formitomica è una formica che ha nel suo corpo una bomba atomica. È stata creata in un laboratorio, così da avere poteri fantastici come: correre velocissimo e scavare in poco tempo il terreno per creare dei formicai giganti dove cadono le persone e altri animali. Quando scava, in tutto il mondo si sente un terremoto così forte da far cadere una città intera. Il suo corpo è molto grande, le sue zampe sono forti come quelle di un robot e la sua piccola testa nasconde un cervello mostruosamente intelligente e complesso. Per nostra fortuna non esistono altre formiche uguali a Formitomica.

I nostri momenti

Ci sono momenti in cui sono felice, però quella felicità non è né infinita né durevole, momenti in cui quella felicità è rovinabile in pochi secondi, in cui è trascurabile.

Quando trovo un centesimo per terra e, anche sapendo che non mi è utile, sono felicissima lo stesso.

Quando al supermercato ho la possibilità di scegliere lo yogurt per ogni mio familiare e una volta arrivati a casa, se non mangiano quello corrispondente alla mia scelta, ci rimango male.

Quando trovo le caramelle Goleador a 20 centesimi invece che 10.

Diana Biaggini, prima A

Quando mi alzo di notte e ho sete non vado a bere in cucina perché è troppo lontana. Così vado a bere in bagno (anche se i miei genitori non vogliono) che è più vicino alla mia stanza rispetto alla cucina.

Di solito la settimana prima di Natale, quando sono sicuro che i miei genitori hanno già comprato i regali, mi metto a cercarli per tutta la casa finché non li trovo. Ormai è facile trovare i regali perché conosco tutti i nascondigli dei miei genitori e loro, del resto, non li cambiano quasi mai.

A volte la domenica sera penso che è finito il week end e che quella che sta per cominciare sarà una lunghissima settimana. Poi però, arrivati al week end successivo, mi rendo conto che la settimana trascorsa non è stata poi così lunga e pesante.

Pietro Calì, prima A

Era un sabato pomeriggio e stavo facendo la spesa con mia madre. Cravamo al reparto dolci e avevo visto delle caramelle gombose, così le chiesi se me le poteva comprare ma lei mi disse di no. Naturalmente ci rimasi male, perché non mi ero accorta che le aveva inflate di nascosto nel carrello.

Era estate e avevo comprato un gelato buonissimo. Mi lanciai subito in un bel morso per il caldo che faceva e mi congelai improvvisamente i denti e il cervello. Mi ricordo che la cosa mi fece ridere.

Quando il corriere suona il citofono per un pacco in arrivo e tu devi scendere a ritirarlo. Con il pigiama ancora ancora, ma quella volta che il corriere mi ha vista con una maschera di bellezza spalmata sulla faccia, non mi è parso poi così indifferente.

Charlotte Flores, prima A

C'è un luogo della mia città che amo più di tutti gli altri e c'è un momento in cui, girando una curva, appare enorme e in tutta la sua grandezza il Colosseo. Alla sua vista io mi meraviglio ogni volta, perché so che è lì da 2000 anni e vengono da ogni angolo del mondo per visitarlo. Mentre io, invece, ci passo naturalmente davanti per andare dal dentista.

Ma poi, pochi minuti dopo, passando col motorino sui sanpietrini, arriva il bello: trema tutto e se parli trema anche la voce, così io urlo: “o-o-o-o-o-o”: se non è questa felicità!

Quasi ogni sabato mattina mia madre mi prepara i waffle e io mi sveglio con tutta la casa che profuma di burro e vaniglia calda. Appena percepisco quel profumino, corro come un fulmine in cucina e comincio a spalmare nutella a volontà, lo taglio in piccoli pezzi e lo mangio tutto in un secondo, senza lasciarne neppure una briciola. In quel momento mi sento felice, perché adoro questa colazione, è sabato e ho ancora due giorni di vacanza da godermi.

Sin da quando ero piccolo, resto incantato a guardare il fuoco, in particolare mi piacciono gli scoppietti che produce, il calore che emette e i movimenti delle fiamme. Mi sento al sicuro ma allo stesso tempo in pericolo, meravigliato ma anche impaurito. Purtroppo, in casa non abbiamo il camino, il fuoco è un ricordo legato alla casa dei miei nonni, alle vacanze di Natale, ai miei cugini e a tutta la famiglia.

Andrea Martucci, prima A

Adoro prendere in mano lo zucchero ed iniziare a farlo scivolare giù, in modo da formare una clessidra.

Sono contenta quando vado in macchina e la luce del sole attraversa il vetro, tanto da scaldarmi le gambe.

Giada Montanari, prima A

Quando invece di mettere nella borraccia l'acqua metto il succo o la Coca Cola. Quando dopo aver mangiato il dolce ho voglia di salato e mangio subito un pezzo di formaggio

Ginevra Pezzopane, prima A

Sto sul divano e leggo tranquillo il mio libro. Almeno, per adesso, sono tranquillo. Sta per succedermi la cosa più fastidiosa di tutte: perdere il segno. Non riuscire più a ritrovare le ultime righe lette. Può capitare di essere distratti da qualcuno o da qualcosa, no? E non fare in tempo a mettere il segnalibro. Ma questa volta, per la prima volta, non so come riapro il libro esattamente alla pagina in cui mi ero fermato. E ricomincio.

Filippo Miele, prima B

C'è un oggetto che uso quotidianamente che mi ha cambiato la vita. Questo oggetto è il cappuccinatore, almeno credo si chiami così. Per non sapere né leggere e né scrivere gli ho dato un nome come il resto degli oggetti presenti in casa mia. Lui è Cream, il mio cappuccinatore. Appena mi sveglio per andare a scuola, dopo essermi lavato e vestito, vado in cucina e mi basta mettere il latte al suo interno e cliccare un tasto che si illumina di un color rosso acceso, neanche in 15 secondi e il gioco è fatto. Lo verso nella tazza che ho chiamato Mike e preparo il caffè. Una volta pronto mi diverto a fare forme quando lo verso sul cappuccino. Appena lo assaggio mi rimane in bocca la sua cremosità e la sua dolcezza che frizza al palato, poi arriva l'amarognolo del caffè che riequilibra il tutto. Questa è una piccola e grande gioia che mi fa iniziare la giornata nel miglior modo possibile.

Come ben sapete, e come Greta Thunberg ci ha insegnato da un po' di tempo, dobbiamo diminuire l'uso delle bottiglie di plastica e soprattutto della plastica in generale. Così ho deciso di utilizzare le borracce che ultimamente vanno molto di moda. L'unico problema è riuscire a riempirle nel modo giusto perché devi azzeccare la giusta quantità calcolando anche il volume del tappo. Quindi molto spesso al 99.9 % l'acqua fuoriesce. Stamattina mentre la riempio per poi fare la video lezione, mi ero preparato già un canovaccio per evitare di allagare tutta la cucina. Così ho cominciato a riempirla pian pianino con il timore di rovesciare l'acqua a terra, ma a un certo punto mi sono fermato d'istinto azzeccando con piena consapevolezza il punto perfetto per non rovesciare l'acqua e chiudere il tappo alla perfezione al momento giusto. A volte l'istinto...

Un momento magico che si presenta nel fine settimana è la preparazione della pizza a casa mia. Ormai è diventato un rito che non può mancare soprattutto in questi ultimi periodi di permanenza forzata a casa.

Preparo sul tavolo tutti gli ingredienti, la farina, l'acqua, il lievito e inizio a impastare con decisione creando una pasta soffice e morbida. Il tempo della lievitazione la fa da padrona perché il risultato finale deve essere decisamente sopra le aspettative. Nella teglia unta d'olio verso l'impasto e lo condisco con gli ingredienti a piacere. Metto nel forno e rimango lì ad ammirare l'impasto che cresce fino a diventare una fantastica pizza alta e soffice proprio degna del miglior pizzaiolo. Ogni volta è sempre una grande attesa nella speranza che il risultato sia dei migliori per godere insieme alla mia famiglia un'ottima pizza.

Flavio G. Ranieri, prima B

Quando compro un paio di forbici e queste sono imballate in modo che io non possa aprire il pacco a mani nude. Ecco, dunque, che sorge in me una domanda: che dovrei farmene di un paio di forbici imballate se non ne ho un altro paio per tirarle fuori?

Durante la messa, il sacerdote si mette davanti il leggio, apre la Bibbia e inizia a sfogliarla. Arriva a una pagina precisa e, poi, dopo aver terminato la lettura sposta il segno molte pagine più indietro. A questo punto, legge un nuovo passo per poi tornare a sfogliare il librone nuovamente in avanti. Mi chiedo: ma la Bibbia è scritta in sequenza o come in quei testi sulla personalità ci sono tante parentesi con scritto “Torna indietro”, “Vai a pag 67” ecc. ecc...?

Claudia Buscaini, prima F

Quando qualcuno va a fare la spesa e si ricorda che a noi piace una certa cosa e la compra.

Quando al supermercato c'è molta fila, prendo il numeretto e poi mi allontano per vedere altre cose. Poi, quando torno, il mio numero è già passato e stanno servendo i signori arrivati dopo di me.

Ultimo giorno di scuola, le due meno dieci, 40° C all'ombra, le corse sotto scuola, la felicità per le vacanze appena iniziate.

Davide Pagano, prima F

Mentre suono il mio contrabbasso, sentire dentro di me il vibrare delle corde che sfrego velocemente con l'archetto, farmi trascinare dal ritmo e non pensare più ad altra cosa se non alla melodia che sto producendo, alla mia musica.

Accarezzare il mio cane e affondare le mani nel suo pelo bianco, immaginare di essere in un'immensa distesa di ovatta, poi aprire gli occhi e sentire di essere a casa.

Appena finita la scuola, tornare sulla spiaggia dopo un anno e immergere per la prima volta i piedi nella sabbia con gli occhi fissi al colore del mare e provare quella inconfondibile sensazione di relax e spensieratezza.

Matteo Pasqualini, prima I

Nulla è più bello, di Nulla è più bello della sensazione che si prova quando ti trovi sotto le coperte e fuori comincia a piovere. Sono rannicchiata nel letto e sto leggendo un giornalino nascosa fra le lenzuola quando sento il tintinnio della pioggia battere violentemente sulla vetrata della finestra. Ecco in quel momento per la felicità riesco a sentire l'odore di asfalto inumidito dalla pioggia anche con la finestra chiusa.

Alice Sannino, prima I

Rivedere il sorriso di tanta gente dopo essersi finalmente tolti la mascherina.

Luca Vergari, prima I

Un tuffo nell'acqua alta dopo essere stati ore sotto il sole: i muscoli sembrano come se massaggiati, il caldo atroce che non ti faceva respirare si trasforma in una sensazione di benessere assoluto, immergere la testa e non sentire le persone che parlano o la musica degli stabilimenti, ma solamente il suono delle onde e del fruscio della corrente.

Tornare a casa dopo scuola, lanciarsi sul letto dopo aver lasciato lo zaino pesante all'entrata della camera e sentire la luce del sole sulla pelle mentre ascolti la tua canzone preferita e sgranocchi un pezzo di pane caldo rubato dalla tavola. Tutti i brutti pensieri che scompaiono in un attimo mentre canti quelle strofe che sai ormai a memoria.

Terminati i compiti, tolti i libri dalla scrivania e prendere in mano la chitarra, attaccarla all'amplificatore e suonare. Ascoltare il suono delle corde ed immaginare di trovarsi sul palco con migliaia di persone che ascoltano la tua musica.

Lorenzo Grande, seconda G

Appena faccio il primo passo, mettendo la punta del piede nella vasta pedana davanti a me, illuminata da mille luci con in mano il mio attrezzo preferito di ginnastica, il nastro, il mio cuore si riempie di emozioni, sento un brivido che mi attraversa tutta la schiena, la sensazione di dover dare il meglio, di essere me stessa e la voglia di iniziare il mio esercizio, si impadroniscono del mio corpo e lo muovono come se fossi una farfalla. Queste sono le emozioni indescrivibili che provo tutte le volte in gara prima di entrare in pedana.

Jasmine Ramilo, seconda G

Quando apri la scatola di un Lego e senti quel odore di nuovo e quel rumore dei pezzi che si scontrano tra di loro e la voglia di aprire la scatola in qualsiasi momento o di trovare e osservare i pezzi più strani per capire dove vanno o a che cosa servono. O anche quando inizi a costruirlo ma sai che quel poco tempo che hai non servirà granché ma tu continui fino a cercare di dare una forma a tutti quei pezzetti che a vederli non sembrano servire a nulla.

Valerio Maria Bianchi, seconda G

Mentre torno a casa aspetto di togliermi le cuffie solo perché voglio finire di ascoltare la mia canzone preferita. Mentre la canzone finisce, rimango ferma davanti al portone, immobile, ruoto solamente la testa per vedere cosa ho intorno e di colpo tutto mi sembra più bello solo per una stupida canzone che mi rimbomba nelle orecchie.

Valeria Somma, seconda I

Una piccola gioia è quando prendi una tela, impugni il pennello come se fosse un arma per proteggere quella sensazione di libertà, raccogli, con esso, un po' di tempera ,con qualche colore acceso dalla tavolozza e tracci la prima linea del disegno; anche se non sai cosa vuoi disegnare. Riesci a sentire le setole strusciare sulla superficie e dare inizio ad una nuova creazione. Non hai limiti, sei solo tu e il pennello. In quei pochi istanti un vento di creatività ti sfiora e ti spinge a continuare fino a che non sarai soddisfatto del tuo quadro. Ancora più banale, una piccola gioia, si manifesta quando stendi un telo e ti sdrai su un prato punteggiato con qualche fiore, guardi il cielo e immagini quanto sarebbe bello vivere lassù; proprio lì, sopra le nuvole, magari immaginando che ci si possa camminare sopra, che ci siano degli abitanti o cose non ancora scoperte che si muovono costantemente a causa del vento oppure che ci sia qualcosa lì, solo per rendere il tutto meno noioso. Senza di esse il cielo sarebbe solo una cupola celeste in cui vola un uccello ogni tanto. Anche l'ultima gioia è collegata al cielo, anzi ai suoi piccoli abitanti, le rondini. Succede quando apri la finestra, respiri l'aria fresca di prima mattina e vedi questi minuscoli puntini volteggiare per aria. A coppie, in gruppo, questi piccoli volatili danzano, non vogliono saperne di fermarsi e continuano, vanno su e giù. Ti viene la voglia di farti spuntare le ali e volare con loro, spensierato, lasciando tutti i problemi a terra per poi migrare in qualche zona più calda e vedere il mondo dall'alto. Alcune volte bastano queste piccole gioie a renderti felice.

Caterina Minenna, seconda I

Una delle mie più grandi gioie è quando vado a pesca con mio nonno in estate ci mettiamo sul molo e ci mettiamo a pescare tutto il giorno a me non piace molto pescare invece a mio nonno piace tantissimo e io lo faccio per lui perché voglio vederlo felice e mi piacerebbe passare più tempo con lui.

Filippo Bellelli, seconda L

La cosa più bella tra tutte è quando esco con i miei amici per andare a giocare a calcio. Il pallone che vola da una parte all'altra, l'erba del campo che rimane attaccata alla suola dello scarpino, la pioggia che bagna tutto il campo e il pallone, i pantaloncini sporchi di terra e di sudore. Il momento più bello è quando segni ed esulti come il tuo idolo.

Simone Valente, seconda L

Intervista a Nadia Terranova

Scrittrice italiana, ha pubblicato numerosi romanzi tra cui *Caro diario ti scrivo...*, Sonda (2011); *Il cavedio*, con Patrizia Rinaldi, Francesca Bonafini e Mascia Di Marco, Fernandel (2011); *Bruno il bambino che imparò a volare*, Orecchio Acerbo (2012); *Storia d'agosto, di Agata e d'inchiostro*, Sonda (2012); *Le mille e una notte*, laNuovaFrontiera jr (2013); *Le nuvole per terra*, Einaudi Ragazzi (2015); *Gli anni al contrario*, Einaudi Stile Libero (2015) e poi Einaudi Super ET (2016); *Casca il mondo*, Mondadori (2016); *Addio fantasmi*, Einaudi Stile Libero (2018); *Omero è stato qui*, Bompiani (2019); *Come una storia d'amore*, Giulio Perrone Editore (2020).

Sofia Contini, 1A

Hai mai desiderato che qualcuno scrivesse su di te?

Mi piacerebbe molto che qualcuno dei miei scrittori, scrittrici preferite scrivesse di me perché mi piacerebbe molto leggermi tra le righe di qualcuno che stimo.

Francesco Crifò, 1B

Consideri il mestiere dello scrittore come un gioco o come un lavoro?

Per me la scrittura è sia un gioco che un lavoro e ho sentito il bisogno di difenderla quando le condizioni erano troppo pesanti, troppo da lavoro e sentivo che questo avrebbe limitato la mia creatività e ho sentito, ancora, il bisogno di difenderla quando qualcuno non la prendeva troppo sul serio, ma solo come un gioco.

Valentina Zollino, 1B

Hai mai ideato la trama di un testo narrativo mentre dormivi? Se sì, quale?

Non ho mai ideato un testo mentre dormivo, ma mi è capitato di utilizzare il mio mondo onirico per la scrittura

Valerio Massimo Civitelli, 1F

Cerchi di dare un'idea di te quando scrivi?

Non mi preoccupo di dare un'idea di me mentre scrivo ma mi preoccupa che la trama sia coerente, i personaggi funzionino e di esprimere ciò che sento.

Lorenzo Toccaceli, 1F

Cosa ti ha spinto a diventare una scrittrice?

Ciò che mi ha spinto a diventare scrittrice è stato sempre il desiderio di raccontare storie, trasformare la realtà che mi circonda in qualcosa di immaginato.

Alice Lamarra, 1I

Hai mai avuto un "blocco creativo" e se sì, come lo hai risolto?

Risolvo i miei blocchi creativi non accanendomi su quello che sto facendo ma magari uscendo a fare una passeggiata e cercando una distrazione.

Valeria Rossi, 1I

Quando scrivi preferisci usare termini complicati oppure facili da capire?

Non mi interessa utilizzare termini complicati o semplici, quanto mi interessa usare le parole giuste per quella determinata situazione.

Francesca Ardizzone, 1L

Hai mai avuto dubbi sul continuare questo lavoro?

Non ho mai avuto dubbi sul continuare questo lavoro, è ciò che desidero fare e spero di farlo tutta la vita.

Arianna Cioccarelli, 1L

Ti identifichi sempre con i tuoi personaggi, anche con quelli “cattivi”?

Cerco di identificarmi con i personaggi anche negativi perché mi sembra che questo possa conferire loro un po' di umanità.

Tea Fosso, 1M

Ha mai avuto timore o vergogna di un romanzo che ha scritto?

Non ho timore di dimostrarmi in ciò che scrivo e non mi vergogno mai di ciò che ho scritto. Cerco sempre di dare il massimo e a volte parlo di me ma più spesso parlo di personaggi inventati.

Eduardo Luponio, 2D

Qual è il consiglio più importante che daresti a degli scrittori dilettanti?

Consiglierei di crederci anche nei momenti più complicati, quando le nubi coprono il sole e non si hanno idee chiare. Inoltre consiglierei di esplorare dentro sé stessi fino in fondo.

Flavia Perugia, 2D

Cosa ti ha colpita particolarmente della leggenda di Colapesce, tanto da spingerti a scriverne un racconto?

È una leggenda che mi ha da sempre incuriosito e, come tutte le cose che mi piacciono, ho voluto raccontarla a modo mio, appena ne ho avuto la possibilità e l'ispirazione.

Diego Di Vito, 2F

Quando scrivi dove immagini di essere?

Dove mi trovo esattamente. Io scrivo pensando alla mia storia, alla mia vita, alla mia quotidianità. Non scrivo di qualcosa che non mi appartiene.

Niccolò Leonardo, 2F

Ti aiuta nella scrittura provare piacere per altre arti?

Certo, io amo ascoltare musica, andare al teatro, mi piace il cinema. Tutto questo è uno stimolo continuo per la mia creatività.

Matteo Giuliano, 2G

I gatti influiscono in qualche modo nella scrittura dei tuoi libri?

Da quando ci sono Venere e Aida (le mie gatte) il mio spirito è cambiato. Sento che mi hanno trasmesso l'energia positiva di cui avevo bisogno ultimamente.

Beatrice Napolitano, 2G

Hai una persona di fiducia che ti dice se il libro che hai scritto è bello oppure ha delle parti che non vanno benissimo?

Ho una editor che mi segue passo dopo passo nella stesura di un romanzo, è una figura indispensabile e di cui ho totale fiducia.

Filippo Magnosi, 2I

Che cosa ti ispira di Messina e cosa di Roma quando scrivi?

Di Messina sicuramente la mia infanzia, il mare, la mia famiglia. Roma rappresenta la mia vita attuale, il posto che ho scelto. È la città che mi ha ospitato e che oggi è un po' mia, con i suoi odori, le strade, i quartieri, le persone.

Elettra Pompucci, 2I

Riesci a scrivere in ogni luogo e situazione? Oppure devi avere “una stanza tutta per te?”

Io scrivo benissimo a casa mia a Roma. Il mio posto è sulla poltrona viola, compagna di lavoro e di avventure.

Marco Buonanno, 2L

Ti arrabbi se un editor ti dice di modificare delle parti di quello che scrivi?

Assolutamente no. Per me è necessario. Ho bisogno di qualcuno che metta in discussione ciò che scrivo. Una voce esterna e che sia davvero obiettiva.

Letizia Del Tosto, 2L

C'è qualche autore o autrice da cui prendi spunto o che ti ha aiutata nella scrittura di libri?

Certo, ci sono tante autrici e tanti autori come Natalia Ginzburg, Omero, Elio Vittorini.

Ilaria Cinquegrani, 3F

Cosa si prova quando si scrive l'ultima parola di un romanzo o di un racconto?

Un misto di nostalgia e sollievo. Personalmente quando concludo un lavoro importante faccio fatica a rilassarmi subito perché provo molte emozioni contrastanti.

Emanuele Garcia, 3F

Come definiresti la forma racconto?

Un racconto è la massima espressione della scrittura.

Indice

| | |
|---|----|
| Le nostre storie | 5 |
| Prima A | |
| Cianfrusaglie di Biaggini Diana | 6 |
| Una vita in fondo al mar di Buccheri Alice | 7 |
| Un mondo migliore di Cuzzone Melissa | 9 |
| Natale di Martucci Andrea | 12 |
| Caramelle GLU GLU di Lacagnina Anita | 14 |

| | |
|--|----|
| Un fazzoletto di Violante Annalisa | 17 |
| Prima B | |
| Super Santos di Castello Alessandro | 18 |
| L'amico del laghetto di De Francisco Giovanni | 20 |
| 2221, uno strano oggetto di Garofani Tommaso | 22 |
| Finalmente, game over! di Miele Filippo | 24 |
| Prima F | |
| La cassetta di Buscaini Claudia | 26 |
| Agnese di Cirillo Carola | 28 |
| Come un gatto di Grilli Chiara | 29 |
| Ancora la voce di Lasco Benedetta | 30 |
| Emilio di Quinti Emma | 31 |

| | |
|--|----|
| Chernobyl di Toccaceli Lorenzo | 33 |
| Vecchi suoni di Petiteville Nicola | 35 |
| La caccia alle balene di Uraksina Maria | 37 |
| Prima I | |
| Waterman di Gerber Luca | 39 |
| Un amico immaginario di Milena Caterina | 41 |
| L'uovo strapazzato di Vergani Luca | 43 |
| Prima L | |
| La missiona di Bombola di Ardizzone Francesca | 44 |
| Carne, ossa e pelo di Ardizzone Francesca | 45 |
| L'amico immaginario di Ardizzone Francesca | 47 |

| | |
|--|----|
| Un oggetto dal passato di Ardizzone Francesca | 48 |
| La malvagità della coda di Magri Daniele | 49 |
| Prima M | |
| Jack la mosca di Benga Lorenzo | 50 |
| Colapesce e il Covid di Gilardi Zoe | 51 |
| Un'importante scoperta di Insigna Andrea | 52 |
| La leggenda di Colapesce di Insigna Andrea | 53 |
| Sogno o realtà? di Martelli Gaia | 54 |
| Seconda D | |
| Babyphone di Luponio Edoardo | 55 |

Seconda F

| | |
|--|----|
| La metamorfosi di Di Vito Diego | 57 |
| Il martello di Thor di Leonardo Niccolò | 59 |
| Il topedico di Leonardo Niccolò | 60 |
| Il mantello di Mamone Martino | 61 |
| Colapesce di Mamone Martino | 63 |
| Pronto? di Mamone Martino | 65 |

Seconda G

| | |
|---|----|
| Una giornata grigia di Apolloni Matteo | 68 |
| Mamma, sono uno scoiattolo! di Bianchi Valerio Maria | 70 |
| La passione è tutto di Grande Lorenzo | 71 |

| | |
|--|----|
| Io e Max di Grande Lorenzo | 73 |
| Seconda I | |
| Le scarpette argentee di Busia Francesca | 74 |
| Trasparenze di Menichino Federica | 76 |
| Il cappello della professoressa di Minenna Caterina | 78 |
| Una gita particolare di Ortolani Fabio | 80 |
| La storia di Edoardo di Ortolani Fabio | 81 |
| Io voglio bene a Max di Somma Valeria | 83 |
| Seconda L | |
| Lo scoiattolo di Bellelli Filippo | 85 |
| Un San Bernardo all'improvviso di Valente Simone | 86 |
| L'unico a vedermi di Valente Simone | 88 |

Terza F

| | |
|--|-----|
| L'odore forte che ha la pioggia di Arguelles Mila | 89 |
| Zucchero, farina e latte di Bigi Valentina | 90 |
| L'onda del perdono di Lodovici Massimo | 92 |
| Atlantide 2.0 di Lodovici Massimo | 93 |
| L'esame di Lodovici Massimo | 95 |
| L'amico immaginario di Santos Emanuele | 97 |
| Le emozioni hanno un odore di Santos Emanuele | 98 |
| Colapesce in fondo al mare di Sprovieri Angela | 99 |
| Zoo fantastico | 100 |

Prima A

Il musipolpo
di Lacagnina Anna

101

Prima B

Il puntadrillo
di Crifò Francesco

103

Prima F

Il serpalla
di Gatti Elisa

104

Il tigrotavolo
di Neri Matteo

106

Il giraceronte
di Pagano Davide

108

Riserva naturale
di Uraksina Maria

110

Prima I

Il temperiglio
di De Paola Sofia

111

| | |
|---------------------------------------|-----|
| L'aspirapollo di Vergari Luca | 112 |
| Il mentegatto di Pasqualini Matteo | 113 |
| Seconda F | |
| Il grifono di Neglia Luca | 114 |
| Il gattivo di Di Vito Diego | 115 |
| Seconda G | |
| L'agendola di Grande Lorenzo | 115 |
| Il serpentarra di Apolloni Matteo | 116 |
| Elespira di Pantini Sveva | 116 |
| Seconda I | |
| Amucchina di Armiento Teresa | 117 |

Seconda L

La formitomica
di Valente Simone 117

I nostri momenti 118

Prima A

Biaggini Diana 119

Cali Pietro 119

Flores Charlotte 120

Martucci Andrea 120

Montanari Giada 121

Pezzopane Ginevra 121

Prima B

Miele Filippo 121

Ranieri G. Flavio 122

Prima F

Buscaini Claudia 123

| | |
|-----------------------|-----|
| Pagano Davide | 123 |
| Prima I | |
| Pasqualini Matteo | 124 |
| Sannino Alice | 124 |
| Vergari Luca | 125 |
| Seconda G | |
| Grande Lorenzo | 125 |
| Ramilo Jasmine | 126 |
| Bianchi Valerio Maria | 126 |
| Seconda I | |
| Somma Valeria | 126 |
| Minenna Caterina | 127 |
| Seconda L | |
| Belelli Filippo | 127 |
| Valente Simone | 128 |

